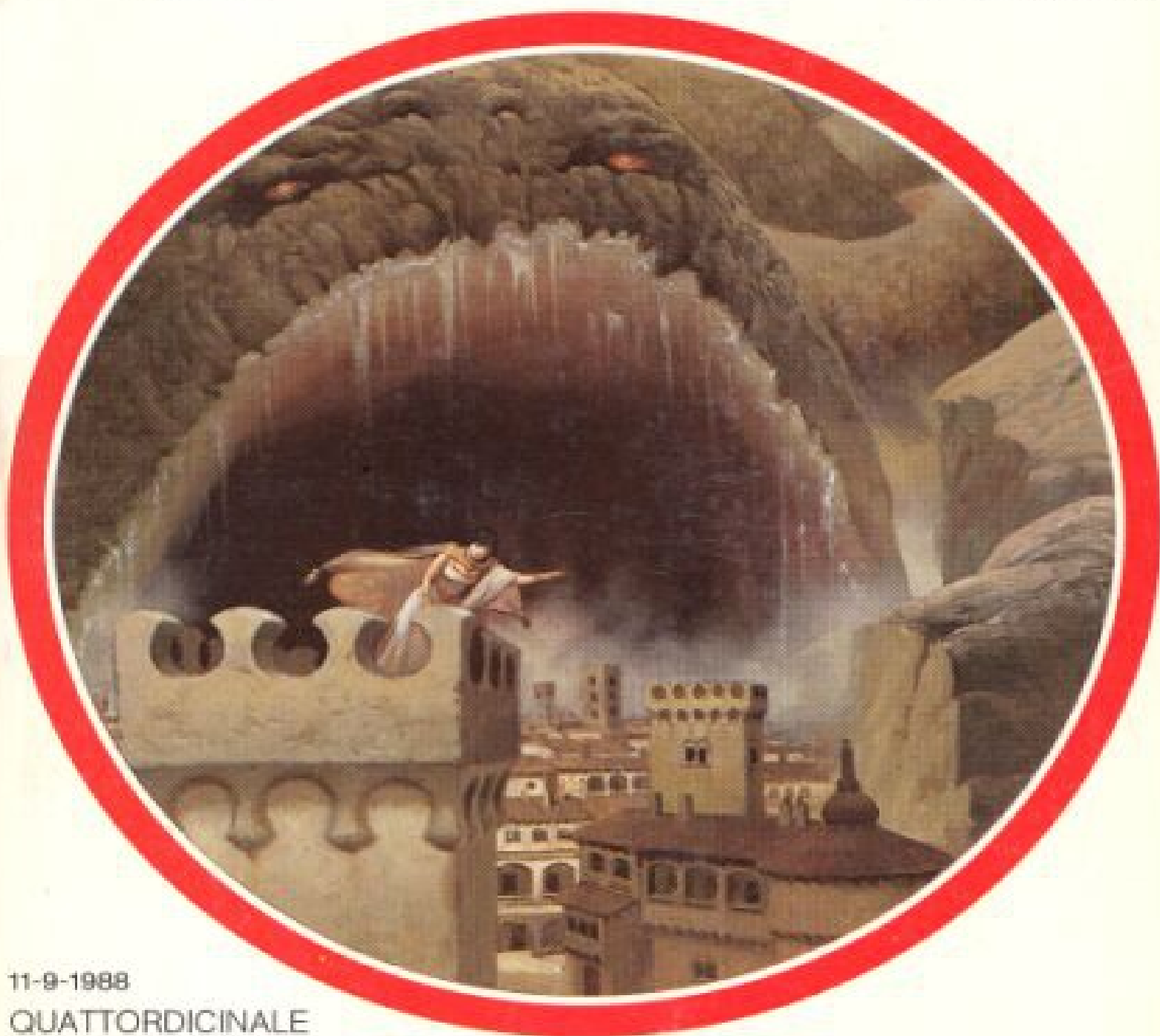
URANIA

I ROMANZI

IL LIBRO DELLE CREATURE

Ian Watson

MONDADORI

11-9-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Ian Watson

Il libro delle creature

Arnoldo Mondadori Editore

IL LIBRO
DELLE CREATURE

Parte prima

I vasi di Tam

E così fu da bambina, a tre anni meno tre mesi, che presi residenza nel Tempio della Corrente nera, a Pecawar. Sarei stata la prova vivente di come tutti possiamo essere salvati dalla grazia del Verme, e per gentile concessione del suo magazzino di *ka,* mentre in realtà l'umanità intera stava per fare una brutta fine, forse in meno di due anni.

Ben presto chiesi soddisfazione della promessa che Chanoose, la capitana del porto, mi aveva fatto così affrettatamente; ossia che oltre alla mia guardia d'onore composta da donne della Corporazione, potevo avere attorno a me alcuni amici. Chiesi che fosse chiamato Tam.

Forse fu una crudeltà strapparlo alla bella e artistica Aladalia per costringerlo a venire nella polverosa Pecawar. Forse fu egoistico da parte mia chiedergli di sprecare il suo unico viaggio sul fiume per fare da cavaliere a una bambina, in cui solo per caso si era reincarnata la donna che lui aveva amato alla follia. E tuttavia lo volevo. Sapevo che avrei avuto bisogno dell'assistenza di un paio di anime fedeli.

— Tam fabbrica vasi — dissi a Chanoose. — Non ti pare che Pecawar, cotta dal sole e color del fango, abbia bisogno di un po' di vernice brillante? E il mio tempio non ha bisogno di ornamenti? Di vasi per i fiori che porteranno i pellegrini? Di piatti di ceramica per raccogliere le offerte?

Richiesi anche la presenza di Peli, con le sue canzoni. Anche Peli era di Aladalia.

— Sarebbe meglio — obiettò Chanoose — che tu scegliessi i tuoi compagni in posti diversi, non tutti nella stessa città! Non ti viene in mente nessuno di Tambimatu o di Jangali? In questa maniera rischi di crearti dei legami simbolici. Due di Aladalia ha l'aria di un favoritismo.

— Voglio Peli. — Di lei mi potevo fidare. — E poi in questa maniera Tam non si sentirà tanto solo. — Sembrava quasi che volessi farli sposare, quei due.

— Oh, come vuoi! Immagino che non sia tanto importante. Se ti fa piacere…

Questa conversazione si era svolta nella Sala delle Udienze, o Sala del Trono che dir si voglia, del mio tempio. Lasciate che vi descriva l’edificio.

Si trattava di un magazzino di spezie abbandonato, trasformato rapidamente, ma con eleganza, da muratori, falegnami e mobilieri ingaggiati dalla Corporazione. Il retro comunicava direttamente con il fiume, e qui era stata costruita una veranda coperta. La facciata dava su viale Pemba, che incrocia via Zanzyba vicino al Caffè delle Stagioni. Era stata adornata con colonne sporgenti a formare un portico, dove ben presto si stabilirono venditori di bibite e panini in mezzo a svariate bancarelle di souvenir debitamente autorizzate, fra cui aveva un posto d’onore il libraio cui il Tempio aveva concesso l’esclusiva per la vendita del *Libro del fiume.* (Il quale, secondo Chanoose, sarebbe stato in breve ristampato con la mia postilla.)

Una grande scalinata portava all’atrio del tempio. I gradini erano ricoperti di lastre di marmo rosso di Melomby, per impedire ai piedi degli innumerevoli pellegrini di consumarli troppo presto. Non c’era stato abbastanza marmo, nei magazzini di Pecawar, per farli massicci. E poi, pensate alla spesa. E l’effetto era identico.

In questa maniera l’ingresso era situato al primo piano, per dare un’idea di imponenza. Tuttavia la scala non doveva essere troppo ripida, né iniziare in mezzo a viale Pemba; di conseguenza l’atrio dovette essere spostato molto in dentro rispetto alla facciata originale. Questo significò che squadre e squadre di muratori ebbero il loro bel da fare per ricostruire l’interno e farci stare la scala e l’atrio. Fecero gli straordinari, e lavorarono anche di notte, in doppi turni, alla luce delle lampade.

La sala dei ricevimenti, che si apriva sull’atrio, era quasi tutta rivestita di prezioso legno di gilden. Due arazzi coprivano le parti di legno più vecchio, meno pregiato. Uno era una rappresentazione piuttosto astratta delle dune di un deserto. Si intonava bene con il legno di gilden. L’altro rappresentava una regata in maschere da pesce in una Gangee fantastica. Mi era stato assicurato che diversi tessitori si sarebbero messi al lavoro su nuovi e bellissimi arazzi con scene della mia vita passata: per esempio come quando avevo viaggiato nella bocca del Verme, con i raggi del sole che si riflettevano sul mio anello. O come avevo affrontato un gigante della giungla armata solo di un bastone

appuntito (i tessitori avevano bisogno che tenessi in mano qualche cosa, per amore della composizione). O anche di come ero morta da martire (ma senza dubbio non mentre mi nascondevo sotto il letto).

Nella sala delle udienze, su una predella, avevo un piccolo trono da bambina, in legno di rubino, con un bel cuscino soffice per il mio sederino.

La guardia d’onore, che accudiva anche al tempio, occupava il resto del piano superiore. Il mio appartamento privato era di sotto, come quello dei miei genitori.

Lì c’erano anche molte stanze destinate al mio seguito personale, e il tesoro del tempio… che quando arrivai era praticamente niente. A meno di non saltare nel fiume dalla veranda, io potevo lasciare la mia nuova dimora solo dallo scalone principale, il che comportava automaticamente la presenza di una scorta. E tanto bastava a farmi restare a casa.

Era stato deciso di non includere delle cucine, nel tempio. Forse avevano pensato che non fosse molto dignitoso avvolgere i miei fedeli nell’odore di stufato, quindi il cibo veniva ordinato fuori; e prima che arrivasse da me, di solito era diventato freddo. Era uno stratagemma piuttosto futile, dal momento che l’intero edificio odorava di spezie. Tutte le strutture originarie ne erano impregnate, e senza dubbio ce n’era uno strato spesso un dito sotto il pavimento. Ma neanche un’energica pulita con un bel po’ di sapone ebbe alcun effetto apprezzabile.

L’idea, quando finalmente ci fosse stato abbastanza denaro nelle casse, era di erigere ai margini della città un tempio di grande maestosità, per la maggior parte in marmo di Melonby, con un grande cortile. Nel frattempo dovevo accontentarmi di quel magazzino modificato, che aveva un’aria abbastanza sontuosa finché uno non andava a grattare sotto la scorza e faceva finta che l’odore di spezie fosse una specie di incenso, come nelle vecchie storie.

E perché non lasciarlo credere? Malgrado il nuovo rivestimento in gilden e gli arazzi che nascondevano il legno vecchio, per qualche ragione l’odore delle spezie era particolarmente avvertibile nella sala del trono. Forse, pensai, i visitatoli venuti da lontano crederanno che emani dalla mia persona e che poi si diffonda in tutta la città! Proprio come io avevo creduto che mio padre, nei suoi abiti da lavoro, fosse la fonte dell’aroma di Pecawar.

Il che mi porta a parlare di mio padre. Era un caso un po’ tragico, e mi dispiaceva per lui, sebbene la colpa fosse mia. Mia, e delle manovre di

Chanoose per farmi diventare sacerdotessa.

Mia madre era al settimo cielo; lui era sprofondato sotto terra. Mia madre godeva della mia gloria. Ne era orgogliosa e partecipe. Mio padre, invece, era senza lavoro… dal momento che non poteva certo continuare a contare sacchi di spezie e aggiornare i libri dei conti, quando sua figlia era diventata sacerdotessa. Ma, cosa ancora peggiore, era senza lavoro dentro un ex-magazzino dove ogni respiro gli ricordava la sua precedente indipendenza. Lui, che aveva sempre tenuto il lavoro lontano dalla vita famigliare (a parte quelle escursioni con Narya durante la guerra), si trovava costretto ad avere ogni giorno sotto gli occhi inutili ricordi del passato, con una moglie e una “falsa” figlia sempre a portata di mano. Tuttavia fece buon viso a cattivo gioco. Mamma e papà occupavano un dignitoso appartamento vicino al mio, e mentre lei aveva un gran da fare a migliorare gli arredi del tempio, mio padre gravitava inevitabilmente, anche se un po’ cupamente, attorno all’ufficio contabile. Ben presto cominciò a sommare le offerte e a rivedere i libri dei conti.

Nel frattempo la nostra vecchia casa era diventata un museo. La mamma, entusiasta, collaborò con i suoi consigli; papà si rifiutò di rimetterci piede, o comunque di avere qualcosa a che fare con la trasformazione della sua ex-abitazione in un’attrazione turistica.

Dunque adesso c’erano due mete di pellegrinaggio: il tempio e la nostra casa, in fondo alla stradina polverosa. Un terzo poteva essere il cimitero in cui riposava Yaleen, assassinata, (bisogna farli trottare questi pellegrini! Diamogli un itinerario completo!) e su questo argomento il dibattito fu piuttosto accesso, e anch’io vi partecipai.

Una sera, nella sala del trono, Chanoose dichiarò di avere una proposta. Oltre a me c’erano mia madre, mio padre, e Donnah, capitana delle guardie e maggiordomo del tempio.

Donnah era una rossa alta e pettoruta, con spalle larghe e muscolose, il cui atteggiamento verso di me, la sacra bambina, non ero ancora riuscita a capire bene. A giudicare dal suo accento veniva dal nord: Sarjoy o qualche posto del genere. Riusciva ad essere insieme estremamente protettiva (dato anche che portava sempre una pistola di Guineamoy quattro colpi) e piuttosto brusca nei suoi doveri di maggiordomo, ma proprio per questo mia madre era riuscita a entrare a far parte della direzione del tempio. Il comando, senza dubbio, sarebbe spettato a Donnah; ma non era proprio come essere su una

nave, da tenere in ordine. Avevo il sospetto che Donnah fosse un tipo molto attivo, e che si sarebbe sentita offesa ad essere nominata capitana di un magazzino riadattato… anche se così rendeva un servizio prezioso al prestigio e alle rendite della sua Corporazione. Dando quell'incarico a lei, sospettavo io, Chanoose contava che non le sarebbe stata rivale come capitana del porto. E tuttavia, la personalità intima di Donnah mi rimaneva oscura, molto più di quella della cara, intrigante Chanoose. Di una cosa ero certa: Donnah non mi avrebbe permesso né di manipolarla né di dominarla.

Io ero appollaiata sul mio trono. Gli altri sedevano sui cuscini sparsi sul pavimento, come in un'assemblea della Corporazione. Chanoose era l'unica in piedi.

— Dobbiamo decidere per il cimitero — dichiarò. Donnah immediatamente annuì. — La tomba di Yaleen deve diventare oggetto di culto.

— Non sarà tanto facile — osservai io — visto che è sprofondata nella sabbia, in un punto irriconoscibile.

— Allora dobbiamo trovarlo.

— E come fai?

Parlò mamma: — Io sono sicura di non averlo dimenticato, il posto. — Chanoose le fece un gran sorriso.

— Forse la mia bara è già riaffiorata, ed è stata bruciata.

— Oh, no. — Chanoose scosse il capo. — Impossibile. È passato troppo poco tempo. Quanto al monumento…

— Ma la sabbia si muove — disse papà. — Il monumento si inclinerebbe. Potrebbe cadere. Non sarebbe molto dignitoso.

— In questo caso — suggerì Donnah — non sarebbe meglio recuperare i resti e costruire un vero mausoleo, nelle vicinanze? Con dentro il corpo imbalsamato?

Papà agitò le mani. — La gente di Pecawar non approverebbe l'idea di un mausoleo! È meglio lasciare quel povero corpo dov'è. Era mia figlia… Ho il diritto di dirlo!

— Io sono ancora tua figlia, papà.

Mio padre rimase un momento sconcertato. Poi si calmò, con un sospiro.

— A me pare — proseguii io, — e parlo come sacerdotessa, che l'idea sia assurda. Fa a pugni con lo scopo per cui sono qui, in questo tempio. Quello

che ci interessa sono i *ka*, non i corpi. Non che io disprezzi i corpi, ma accidenti, ne ho già avuti tre!

— Tu sei tre-in-una — disse Chanoose, divertita per la nuova frase che aveva coniato. — Tre corpi! Senza dubbio potrai cederne uno a scopo di culto!

— No, no, no. È stupido.

Discutemmo un po' e con mia sorpresa l'ebbi vinta io. La Corporazione, dunque, non avrebbe riesumato dalla sabbia i miei resti semi-mummificati. Si sarebbero accontentati di affiggere una targa sull'arco di pietra all'ingresso del cimitero. Così i pellegrini più devoti potevano sempre sperare che la notte prima della loro visita soffiasse un forte vento e facesse affiorare il corpo di Yaleen nella sua bara a loro esclusivo beneficio. I Bastoni potevano farci un po' di soldi, se erano furbi. Potevano cercare di vendere reliquie: schegge di legno, ceneri, ciuffi di capelli.

Visite! Di pellegrini! Con questo arriviamo al nocciolo del mio ruolo come sacerdotessa (ben distinta dalle ossa nella sabbia).

L'idea non era tanto che io dovessi predicare ai visitatori, anche se mi ero fatta una certa esperienza in materia quando facevo la parte del cherubino a Venezia. Per ricevere il messaggio era sufficiente che i visitatori comprassero il mio libro. Praticamente, bastava che ne mostrassero una copia per essere ammessi al tempio. Ormai Chanoose ed io (e papà) avevamo risolto la questione dei diritti, anche se non con mia intera soddisfazione.

Una parola di spiegazione su questo argomento. La Corporazione aveva investito parecchio su di me, perciò quei costi dovevano essere ammortizzati. Una delle entrate era costituita dalle donazioni al tempio. Un'altra dal biglietto di entrata alla casa, che però veniva divorata dai costi di manutenzione. Una terza era data dalle vendite del mio libro, meno il sei per cento che finiva nelle mie tasche. C'era una bella differenza rispetto alla metà del ricavato, che Chanoose aveva magnanimamente offerto sulla mia tomba, ma d'altra parte le circostanze erano cambiate radicalmente, no?

Come consulente fiscale mio e del Tempio, papà aveva contribuito a questo accordo, anche se aveva insistito per una percentuale maggiore dopo un certo numero di anni. Nel frattempo, lui e la mamma vivevano gratis. Come me. E cosa avrei potuto comprarmi con i soldi? Se mi veniva voglia di qualcosa, diceva lui, molto meglio far pagare al Tempio, e lasciare intatta la mia borsa. Certo che le spese del tempio venivano sostenute con le medesime

entrate… e più tardi scoprii che queste spese comprendevano anche il costo del viaggio di Tam a Pecawar, dato che la Corporazione non intendeva accollarselo.

Comunque la Corporazione era diffidente su eventuali mie prediche, tuttavia dovevo essere presente due volte alla settimana nella sala del trono, per le udienze, con vicino Donnah e un paio di guardie.

Sa il cielo se c'erano dei pellegrini che mettevano a dura prova la mia pazienza, per quanto ne avessi fatto una bella scorta nei due anni che avevo passato facendo finta di essere una bambina normale! Una volta una vecchia curva si avvicinò, stringendo una copia del libro. Buttò una manciata di pinne nel cesto delle offerte, poi si rivolse a me come fossi stata un'indovina.

— La mia prima figlia, Shinova si chiamava, è morta di febbri a Port Barbra 19 anni fa. L'hai incontrata in quel magazzino di *ka*? Sta bene? La vedrò quando muoio? E non ci vorrà molto, sai, con il cuore che ho… Non voglio andare in quell'Eeden e non rivedere più la carne della mia carne. Se Shinny è nel magazzino dei *ka*, dammi da bere, bambina mia, gioia mia!

— Hai mai bevuto la Corrente nera, Madre?

— Mai.

— Bevi ora.

Una delle mie attendenti le offrì un sorso di oscurità in una coppa di vetro. E un'altra cliente soddisfatta se ne uscì, pulendosi le labbra. Il suo nome ed indirizzo sarebbero stati registrati; era stata arruolata.

Altri supplicanti erano più svegli. Anzi, immagino che la maggioranza lo fosse, perciò non dovrei insistere troppo con gli aneddoti. Vedevo un sacco di gente ad ogni udienza, ma quella era il tipo che resta nella memoria.

Ben presto un flusso di terricole locali si unì al nuovo culto, e Chanoose mi riferì tutta contenta che più o meno lo stesso succedeva in altre città, dove la Corrente nera veniva somministrata dalle mie sostitute. Per qualche ragione, pareva che Guineamoy fosse un osso duro, mentre a nord di Aladalia i progressi erano ostacolati dalla mancanza di materia prima nelle vicinanze. Barili di Corrente nera dovevano essere portati via fiume fino a Port Firsthome e oltre.

— Spero — dissi un giorno a Chanoose — che la Corrente nera sia in grado di ricostituirsi in fretta!

— Cosa vuoi dire?

— A questo ritmo, rischiamo di prosciugarla.

— Stai scherzando? Ne prendiamo una quantità minima. È lei che lo permette. Nessuna barca ha mai avuto difficoltà, avvicinandosi al centro del fiume. E poi…

— Va bene, era solo una battuta.

— Non è un argomento su cui scherzare, questo.

— Scusa.

— Le nostre volontarie lavorano tutto il giorno ad Aladalia per rifornire le città del nord.

— Ah, avranno formato una catena di secchi, immagino. — Mi chiesi chi le pagasse. Io, probabilmente.

— Sì, sono molto coraggiose! Ma questo non vuol dire che ci muoviamo in maniera avventata.

— Immagino di no.

— Comunque, dovremo cominciare ad arruolare degli uomini, prima o poi. A proposito: quel tuo amico, Tam, partirà fra poco. Ha prenotato un passaggio.

— Mi fa piacere. Me ne fa un po' meno che tu colleghi le due cose. Ricordo che avevi pensato anche a mio padre come cavia; adesso sei passata a Tam?

— Dovrà essere un uomo a farlo, prima o poi. La Corrente lo accetterà? Alla lunga, tutta la nostra impresa dipende da questo. E dev'essere un uomo che ti è vicino, in maniera che la Corrente possa condividere la tua preoccupazione. A proposito: hai avuto qualche segno negli ultimi tempi, di cui non ci hai parlato? Qualche messaggio, qualche contatto?

— Sono stata un po' occupata negli ultimi tempi, Chanoose. Non te ne sei accorta?

— Mentre dormi non sei occupata. Non credo che tu ci abbia provato. È dovere di una sacerdotessa mediare con… con quello di cui è sacerdotessa.

— Forse il Verme sta ancora meditando su quello che gli ho detto.

— Potresti chiedere.

— Sono stanchissima quando vado a letto. Probabilmente dormo troppo profondamente. Non ho ancora tre anni, non dimenticarlo. E forse il nostro Verme ha troppo da fare con tutti questi *ka* in arrivo.

— Sciocchezze. Non è che le donne muoiano come mosche solo perché bevono la Corrente.

— Va bene, va bene. Ma adesso ho sonno. Quando partirà Tam? Non

perché voglio che sia il primo a fare da cavia, sia ben chiaro!

— Fra una settimana circa.

Fu Peli ad arrivare per prima a Pecawar. E che incontro fu quello!

L'ultima volta che ci eravamo viste era stato nel ketch senza nome ribattezzato *Yaleen* che mi aveva portato fino alla bocca del Verme, oltre Tambimatu. Ma naturalmente io non ero la stessa Yaleen a cui Peli aveva detto addio. La mia faccia era un'altra, ed ero diminuita parecchio di statura. Così quando un pomeriggio tardi Peli piombò nel mio appartamento, accompagnata da Lana, una delle guardie, si fermò come esterrefatta da quello che vide (faceva un po' di scena), poi scoppiò in una gioiosa risata.

— Oh, lo *sapevo*! — gridò! — Ma una cosa è sapere, un'altra vedere! — Mi sollevò da terra e mi fece piroettare tra le sue braccia; a Lana quasi venne un colpo.

— Ehi, ehi — protestai. — Sono fragile. Mi spezzo facilmente.

— Chi, *tu*?

— E va bene, non *tanto* facilmente.

— Solo dopo una sbornia.

— Ma ho una dignità da mantenere. — E le strizzai un occhio, a pochi centimetri dal suo faccione rosso, che rivedevo con tanto piacere.

— Puoi andare — dissi a Lana, che obbedì.

— Proprio una principessa! — dichiarò Peli.

— Sacerdotessa, vuoi dire. Non ti importa, vero?

— Cosa, che tu sia una sacerdotessa?

— No, scema. Di essere stata trascinata fino qui. Di aver dovuto lasciare il fiume. Ho bisogno di amici, Peli.

Lei divenne seria. — L'avevo immaginato. Perché? — sussurrò.

— Sono chiusa qui dentro. Sono sopraffatta dalle attenzioni. Sorvegliata. Non so ancora cosa devo fare…

— Ma quando lo saprai, io ti aiuterò. — Peli si guardò intorno, notando il letto da bambina e la profusione di folti tappeti per attutire eventuali cadute. Le porte della veranda che dava sul fiume chiuse con dei catenacci fuori della mia portata, la libreria piena di romanzi di Ajelobo, l'antico scrittoio in legno d'avorio con una risma di fogli bianchi e una boccetta di inchiostro…

— Ti stai chiedendo dove tengo i giocattoli?

Lei sorrise. — Mi stavo chiedendo dove tieni da bere.

— Aha. — Andai alla campanella di ottone sopra il mio letto e suonai. Lana riapparve subito. — Cosa vuoi? — chiesi a Peli.

— Un goccio di liquore di zenzero non mi dispiacerebbe.

— Facciamo una bottiglia — dissi a Lana. — E una birra alle spezie per me.

— Piccola, vero?

— Ma certo.

Lana annuì, e ritornò quasi subito con un vassoio di rame. Peli ed io ci sedemmo a chiacchierare per il resto del pomeriggio, fino all'ora di cena.

Peli naturalmente aveva notato la pila di fogli in attesa di essere scritti. — Un altro libro? — domandò alla fine. Pensai che ci aveva messo un bel po' a chiedermelo, — Mmm. Questa volta credo che sia più sicuro fame due copie.

— E perché?

— Una da fare uscire di nascosto.

— Oh. La guardia mi ha perquisito quando sono entrata… nel caso, avessi avuto mazze e asce nascoste, immagino. Vuoi dire che succede anche quando una esce? Ehi, a proposito, posso uscire, vero? Cioè, posso andare in città?

— Certo che puoi. Nessun problema. Ma vorranno controllare quello che porti fuori con te. Nessuno riuscirebbe a far passare una risma di carta, e a un foglio per volta ci vorrebbero dei secoli. Eppure, bisognerà che sia un foglio alla volta, se vogliamo evitare i ficcanaso.

— Mi pare difficile. — Peli gettò un'occhiata alle porte della veranda.

— Controllano anche il fiume. Nessuna barca potrebbe avvicinarsi.

— Allora è impossibile.

— Oh, andiamo. Proprio tu mi vieni a dire certe cose? Deve esserci un modo. Ma per prima cosa bisogna fare una copia… mentre io sono occupata a scrivere il maledetto libro.

Peli parve inspiegabilmente turbata. — È tanto importante questo tuo libro?

— Be', è solo per vari milioni di persone su un sacco di mondi di cui la Mente-Dio vuole bruciare i cervelli. Tutto qui.

— Mmm. Abbastanza importante.

— Per il momento ci stiamo occupando solo di salvare noi stessi. Nessuno tranne me ha un'idea degli altri mondi.

— Sì, questo lo so. Ma credi onestamente che un libro possa cambiare qualcosa? È questo che mi chiedo. — Si versò dell'altro liquore con una certa foga. Quanto a me, avevo già da un pezzo trangugiato la birra alle spezie. Un altro po' d'alcool, e piccola com'ero mi sarei addormentata, anche se con la cena nello stomaco sarei riuscita a reggere un'altra birra piccola, più tardi. — Voglio dire: è già un bel problema quello di mandare tutti i nostri uomini nel magazzino dei *ka*. Per non parlare di quella gente sulla riva occidentale. Non stai rischiando di diventare troppo ambiziosa? Onestamente, non vedo cosa potremmo fare *noi* per un centinaio di mondi. — (Questo faceva due "onestamente" nel giro di un minuto: dunque su cosa Peli era disonesta?)

— Neanch'io lo vedo. Non ancora. Ma non vorrai dirmi che non vuoi neanche *provare* a salvare centinaia di milioni di esseri umani? Non so come… ma in qualche modo bisogna riuscirci! Tanto per cominciare, informando tutti quanti.

Peli aveva un'aria terribilmente afflitta. — Yaleen, quello che voglio dirti… circa copiare il tuo libro… è che io non scrivo troppo bene. E neanche leggo, troppo bene. In effetti, non so proprio. Leggere e scrivere, cioè. Non posso — farfugliò.

— Oh cielo. — Non sapevo cosa dire. Non l'avevo mai sospettato. E credo che non l'avesse mai sospettato neanche nessun altro. Perché potevo vedere quanto le era costata quella confessione. — Oh, Peli, mi dispiace!

— Mi si incrociano gli occhi quando vedo delle parole scritte.

Le lettere saltano in giro e ballano.

— E pensare che sei di Aladalia.

— Dove sono tutti così intelligenti! Come se non lo sapessi. È per questo che sono diventata una navigante. Ma almeno, se non so leggere, so cantare.

Dovetti soffocare una risatina. — Sicuro che sai cantare.

— Comunque non ti servo a niente. È stata una perdita di tempo farmi venire qui.

— No! Non dire così! Non ho potuto confidarmi con nessuno fino ad ora. Ho bisogno di te, Peli.

— Però non posso copiare il tuo libro.

No, e neppure io. Avevo già tante cose da fare, e una volta che avessi iniziato a scrivere non avrei più avuto un minuto libero.

— Penseremo a qualcos'altro, tu ed io — la rassicurai. — Non fartene un problema. Ho davvero bisogno di te.

Ed era vero. Ero disposta a scommettere che la Corporazione non avrebbe pubblicato il mio libro senza censure. Potevo sbagliarmi, ma non avevo intenzione di rischiare. Perciò il problema era: come far uscire una copia dal tempio, ammesso che riuscissi a fiume una?

Come poteva raggiungere gli stampatori? E come distribuirlo, con la Corporazione che controllava tutto il commercio? Peli avrebbe dovuto fare un sacco di cose. Ah, sì: avrei fatto finta di litigare con lei e poi l’avrei mandata via con un difficile incarico e il mio libro nella sacca. In qualche maniera.

Peli si illuminò. Vuotò il bicchiere, e tornò a riempirlo con quanto era rimasto nella bottiglia. — Cantiamo qualche canzone in ricordo dei bei tempi, eh?

— Perché no? — dissi io. Così cantammo fino all’ora di cena, che, per fortuna di chiunque nei dintorni fosse dotato di orecchio musicale, non era molto lontana.

La cena venne servita nell’appartamento dei miei genitori, e consisteva in rognoncini di maiale e kebab al pomodoro serviti su uno strato di riso allo zafferano; il tutto, quando era partito dal ristorante, doveva essere stato ben caldo. Peli passò alla birra, e anch’io misi le mani su una seconda caraffa.

Mi accorsi che a papà Peli era simpatica, anche se con tutto quello che aveva bevuto era piuttosto sboccata e ridanciana. Immagino che stesse rimettendo insieme la stima di se stessa, dopo la confessione del proprio analfabetismo. Chissà cosa avrebbe pensato papà se l’avesse saputo, lui che era capace di leggere una pagina intera di scrittura filiforme e numeri appiccicati insieme in un batter d’occhio. Stranamente, non pensavo che gli sarebbe importato. Mia madre, invece, la sopportava a malapena.

Fu soltanto al momento del dolce (budino gelato alla frutta) che mi resi conto che Peli non poteva aver letto il *Libro del fiume*. Né poteva aver chiesto di leggerlo a qualche navigante. Questo significava che dovevano esserci dei grossi buchi nella sua conoscenza delle mie avventure, sui quali aveva evitato di chiedere informazioni durante la nostra chiacchierata, per non tradirsi. Io mi ero limitata ad aggiornarla su quello che era successo da quando Edrick mi aveva ucciso.

Decisi di scoprire quali fossero queste lacune, e di riempirle il più diplomaticamente possibile nel corso delle settimane successive.

Il giorno dopo, fra una seduta e l’altra nella sala del trono, cominciai a scrivere il *Libro delle stelle.*

Non fu facile, all’inizio. Devo dire che feci un paio di false partenze. Ad esempio, stavo scrivendo di Tam che riappariva all’improvviso ad Aladalia, mentre ero intenta a scrivere il *Libro del fiume*, ed ecco che Tam stava per tornare di nuovo da me, questa volta da Aladalia, dietro mia richiesta! Perciò gli avvenimenti sembravano curiosamente sovrapposti, come se ci vedessi doppio. Inoltre scrivevo di fatti che a me sembravano piuttosto remoti, dal momento che avevo trascorso due anni “extra” fra la Terra e la Luna, ma per Tam, per Peli e per chiunque altro, quegli stessi eventi erano molto più recenti. Io ero tornata indietro nel tempo. Loro no.

Ben presto mi sentii come intossicata dalla mia ricostruzione del passato. Ebbi quasi uno shock quando inaspettatamente Chanoose mi disse: — Il tuo Tam arriverà domani a mezzogiorno a bordo dell’*Allegro mandolino.*

Peli, aggiungo subito, era arrivata al Tempio senza essere stata preannunciata. Perciò, senza dubbio, Chanoose l’aveva fatto per entrare nel mio libro bianco. Letteralmente! Era evidente che avevo cominciato a scrivere qualcosa. Chanoose e Donnah sapevano bene che ne avevo l’intenzione, e se avessi cercato di nascondere quello che stavo facendo, avrei solo suscitato sospetti. (Era solo la copia che intendevo nascondere, ammesso che riuscissi a farla.) Di conseguenza intrapresi il lavoro con un atteggiamento di ostentata segretezza. La segretezza consisteva nel fatto che tenevo il manoscritto chiuso a chiave nel mio scrittoio, e che avevo fatto capire chiaramente che non volevo che qualcuno lo sbirciasse; quanto all’ostentazione, stracciavo una gran quantità di fogli, imprecando con la mia voce di bambina. Questa manifestazione di temperamento artistico mi evitava le domande, e, cosa ancora più importante, mi accorsi che i fogli strappati sparivano dal cestino di paglia con un’efficienza che attribuivo non tanto alla passione per l’ordine di Lana e compagne quanto al loro desiderio di verificare le mie capacità di scrittrice. Una volta avviata nella giusta direzione (e ormai avevo cominciato a scrivere fluidamente) soddisfai il loro appetito scribacchiando alcune righe senza importanza al solo scopo di strapparle.

Il cestino se ne stava accovacciato vicino al mio scrittoio come un grosso orecchio peloso, pronto ad origliare. Ma non avevo timore che qualcuno potesse curiosare nello scrittoio mentre io ero impegnata nei miei doveri di sacerdotessa. Peli non sapeva scrivere, ma in compenso sapeva compiere altre

meraviglie con le sue abili dita. Aveva comprato in città una complicata serratura, fabbricata a Guineamoy, e l'aveva sostituita a quella originale dello scrittoio, di cui immaginavo Donnah avesse una seconda chiave. Tenevo sempre la chiave attorno al collo.

Quanto a Chanoose, se stava cercando di rendersi bene accetta, fece un grosso errore. Essendo stata avvertita dell'arrivo di Tam, insistetti per andarlo a ricevere. E perché no, del resto? Ero stufa di stare sempre nel tempio, o seduta allo scrittoio (avevo scoperto che dovevo sbattere fuori Peli mentre scrivevo, per cui a volte le mie escandescenze non erano solo una finta). Seduta sul trono. Seduta a mangiare. E qualche volta seduta sulla veranda a giocare a carte con Peli o con papà, oppure col naso su qualche romanzo, fino a che non lo buttavo via (il romanzo, voglio dire!) per rimettermi a lavorare sul *mio* libro. Dovevo uscire!

A metà dell'udienza del giorno successivo mi alzai e me ne andai; scesi nel mio appartamento e mi misi a passeggiare sulla veranda.

Poco dopo, apparve alla vista un brigantino, diretto verso riva. A quella distanza non riuscivo a leggerne il nome, ma issava una bandiera, a prua, che poteva rappresentare o il segno del semitono, o un mandolino. Corsi in casa e suonai la campana.

Donnah aveva deciso che dovevo essere scortata fino al porto con la dovuta pompa: ossia appollaiata su una sedia imbottita portata a spalle da quattro guardie. La portantina ondeggiò e sobbalzò talmente, durante il tragitto, che io, che avevo sofferto il mal di mare una sola volta in vita mia (a bordo della *Sally Argent*, e non a causa delle onde), temetti di vomitare tutta la colazione sul molo. Tuttavia, strinsi i denti e riuscii perfino a sorridere e a salutare i passanti che applaudivano, lanciavano baci e si accodavano alla processione, con la mano libera; con l'altra mano dovevo tenermi stretta alla sedia.

Ma almeno, con questo sistema, potevamo procedere velocemente. Giunte in vista del molo, con l'*Allegro mandolino* che ancora doveva gettare gli ormeggi, gridai: — Mettetemi giù! Vado avanti a piedi! — E così feci, con le guardie che tenevano a distanza la folla.

Quando Tam apparve, in cima alla passerella, con una grossa borsa in ciascuna mano, rimase lì fermo per un minuto buono, bloccando il passaggio. Io aspettavo in basso, con Donnah e la sua banda. Dietro, si era raccolto un buon numero di spettatori. Ma Tam non pareva accorgersi di nessuno.

Vedeva solo (me lo raccontò dopo, mentre andavamo insieme al tempio con le sue borse sulla sedia al posto mio, malgrado le proteste di Donnah) vedeva solo quella passerella che portava dall'acqua alla terra. Vedeva il fatto che, finché era ancora a bordo, poteva navigare dovunque, persino tornare ad Aladalia, ma una volta attraversato quel ponte, sarebbe stato bloccato a terra per sempre. Era sicuro di aver lasciato qualcosa nella cabina, e in effetti era così. Ma non era nulla di tangibile. Era solo il suo ritorno a casa. Per questo aveva esitato tanto.

Scese. Ci stringemmo la mano, con la sua zampa che fece sparire la mia manina. Discussi un po' con Donnah. Le guardie caricarono le sue valigie, partimmo.

Poco dopo ascoltai la sua confessione. — È una cosa meravigliosa essere qui con te! — mi assicurò. Stava con la schiena china per potermi parlare, da quella che adesso mi sembrava un'altezza spropositata. — Che tu abbia pensato proprio a me… — Abbassò la voce in maniera che solo io potessi sentirlo.

— Ho portato il fleuradieu che mi hai mandato, l'ho pressato e seccato. E ho anche una sorpresa per te. Un regalo. Non avrei mai creduto di potertelo dare, speravo che tu magari potessi vederne uno simile, in una lontana città, e renderti conto che era per te.

— Sembra una cosa deliziosamente misteriosa.

— Il mistero sei *tu*, Yaleen.

Sembrava veramente felice nel dire queste cose. Decisi che era perché aveva finalmente trovato una maniera di soddisfare il suo impossibile amore per me. Poteva essermi vicino, adorarmi a sazietà, perfino toccarmi, sia pure come un fratello maggiore. La nostra relazione era stata d'improvviso toccata dall'innocenza. Ora lui era esentato da tutte le normali aspettative che un'amante poteva avere nei suoi confronti, e a cui forse avrebbe potuto non essere all'altezza. E d'altra parte, nessuno avrebbe potuto essere suo rivale, dal momento che io ero inviolabile. Niente gelosia, dunque. Tam era salvo, redento, la ferita del suo cuore dolente era stata sanata.

O almeno, così mi dissi mentre lui mi scortava, respingendo le guardie semplicemente con il suo modo di camminare. All'inizio provai un po' di rimorso per la faccenda della passerella. Ma poi cominciai a congratularmi con me stessa.

Fino a quando lui annusò ansiosamente l'aria. — Com'è secco qui — disse, più a se stesso che a me.

— Davvero? Pecawar è vicina al deserto.

Tam mosse i piedi nella polvere. Osservò un magazzino costruito in arenaria, vicino al quale stavamo passando.

— È secca. Anche il fiume è polveroso.

— Che c'è che non va, Tam? È un posto diverso, ecco tutto. Aladalia non è tutto il mondo. Se ti fossi sposato, avresti dovuto…

— Io ho sposato la mia arte.

— Ti sarà un po' più difficile praticarla qui che a… — mi interruppi. Perché in quel momento vidi quello che lui vedeva.

— Argilla — mormorò. — Un vasaio ha bisogno di argilla. Non di un fango qualsiasi! Mi servono caolino e petuntse. Il caolino è granito decomposto, il petuntse è feldspato disintegrato che si vetrifica con il calore. Questo se voglio fare della vera porcellana… Per la ceramica mi basta gesso, fritta e argilla bianca. Ma la fritta è composta da scagliola, sale, soda e sabbia di quarzo. Comunque la ceramica si graffia facilmente e si macchia con il grasso… E se volessi fabbricare faenza o maiolica, mi servirebbe sempre il tipo giusto di terra soffice, no? Qui è così arido. Sabbia e polvere. Non lo sapevo.

— La Corporazione ti procurerà tutto quello che ti serve.

Tam si mise a ridere. — Cosa? Barili di argilla da Aladalia?

— Perché no?

— Probabilmente si seccherebbe. E comunque, non è roba che si trova in un negozio sul porto. Bisogna cercarla. Un vasaio deve conoscere l'argilla come la sua carne, altrimenti i suoi vasi restano macchiati. E quelli di seconda scelta si screpolano.

— Non puoi scrivere a qualche amico ad Aladalia, spiegando quello che ti serve?

— E aspettare settimane e settimane, e nel frattempo cambiare idea? No, un vasaio deve lavorare con l'argilla locale, su cui può mettere le mani. — Con il piede tracciò un solco nella polvere della strada. — Polvere e sabbia. Be', immagino che potrò provare a fabbricare mattonelle. E perché no? Sarò un grosso pesce in uno stagno vuoto. — Sorrise debolmente.

Ma, naturalmente, questa era solo metà della questione, e fu Peli a indurre Tam a spiegare tutto quanto, durante la cena che consumammo noi tre in

privato, nella mia stanza.

Appena prima di cena Tam mi offrì il suo regalo, un involto di paglia, legato con lo spago. Dentro c'era una massa di piume di gallina. E annidata lì in mezzo una fragile coppa bianca, traslucida.

Una coppa grande circa come la mano di Tam. Il tipo di coppa che dovrebbe contenere solo acqua pura, su cui far galleggiare una singola foglia verde. O solo aria. Ma c'era già qualcosa che galleggiava sul fondo della coppa: un fleuradieu viola scuro, l'ultimo fiore dell'inverno. Per un attimo pensai che fosse proprio quello che gli avevo mandato io in segno di addio. Poi mi accorsi che era dipinto sulla porcellana, con cura squisita.

— Tam! È bellissimo! No, di *più*! L'hai davvero fatto tu?

— Chi altro? Fa parte di una serie che mostra tutte le sfumature del fiore dell'addio, dal blu cobalto dell'estate al blu notte dell'anno che muore.

— Come ci sei riuscito?

Tam strisciò i suoi grandi piedi e agitò la mani nodose. Lana aveva terminato di disporre in tavola i contenitori per cibo laccati. Disse:

— Vado a prendere scopino e paletta per raccogliere la paglia e le piume.

— No. Lasciaci soli.

Quando se ne fu andata, Tam disse: — Già, come? Vedi, quando mi hai mandato quel fiore, Yaleen, qualcosa è cambiato dentro di me. Come un segnacolo ha purificato la mia arte, l'ha innalzata. È stato un grosso cambiamento, direi.

— Una rottura col passato? — chiese Peli.

— Non è proprio la parola che userebbe un vasaio! — ridacchiò Tam dando un colpetto alla coppa con un'unghia.

— Attento! — gridò Peli allarmata.

— Non si rompe, a meno che non la butti contro il muro. È fragile ma resistente, come il guscio di un uovo. Una gallina grassa potrebbe sedercisi sopra. A proposito di galline e di uova: mangiamo. Muoio di fame.

Togliemmo i coperchi ai contenitori e scoprimmo che ci era stato servito pesce crudo, alla maniera di Spanglestream. Evidentemente era una cosa nuova per Tam. I pesci delle regioni del nord sono scadenti e poco delicati, paragonati a quelli del sud, e hanno bisogno di essere fritti, bolliti o cotti alla griglia. È vero che nelle acque di Pecawar non c'erano leccornie tipo hoke, pesci-testa o ajil, ma alcune specie fornivano passabili sostituti. Inoltre, il nuovo ristorante con cucina di Spanglestream da cui ci eravamo serviti quella

sera, aveva cominciato ad importare il pesce-testa giallo e l’hoke rabbia vivi, trasportandoli in reti a traino dietro alle navi… anche se, dal sapore, i pesci non parevano avere apprezzato molto il viaggio.

Va da sé che non ero stata io a chiedere a Donnah di ordinare pesce crudo. Anzi, avevo il sospetto che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto destinato a mettere a disagio il povero Tam, che non aveva mai mangiato cose simili in vita sua. Forse era stata Chanoose a suggerire il menù. Anche se il pesce crudo a me piaceva, sia pure con qualche riserva, mi sentii in dovere di scusarmi per quella stravaganza e di rassicurare Tam che non aveva nulla a che fare con la normale cucina di Pecawar. Sapevo che lui preferiva salsicce speziate, pasticcio di agnello, involtini di fegato, torta di sangue e così via. Se fossi stata più furba, avrei potuto immaginare una cosa del genere. Decisi di fare un bel discorsetto a Donnah, il giorno dopo.

Ma Tam disse che gli piaceva molto quel pesce crudo, con il pepe e la mostarda, e Peli gli fece un sacco di domande per farlo sentire l’ospite di onore e magari per distrarlo da quello che stava ruminando dentro di sé.

Ascoltando la conversazione, la… devo dire *enormità*?, di quello che avevo fatto chiamandolo a Pecawar, mi apparve ancora più evidente.

Cominciai a sentire parole e frasi curiose, come “cassette refrattarie” (che servono a proteggere la porcellana durante la cottura), “biscotti” (che sarebbero i vasi cotti prima di ricevere l’invetriatura), “colorazione con forno a muffola” e “fuochisti che sorvegliano la fornace”.

— Fuochisti? — lo interruppi.

— C’è bisogno di qualcuno che sorvegli il fuoco per mantenere costante la temperatura.

— E per quanto tempo?

— Una sessantina di ore.

— Oh. E l’argilla deve essere prima triturata con una macina?

— Esatto, per renderla morbida e fine. Oh, potrei arrangiare una macina adatta, ma non credo che mi servirà.

— Perché no?

— Non c’è l’argilla. Dovrò dedicarmi alle mattonelle, o alle stoviglie e alla maiolica. Credo di poter costruire una piccola fornace che non richieda sorveglianza continua.

— Ci sto anch’io — disse Peli. — Mi darà qualcosa da fare con le zampe. Chissà: se aprissi un negozietto qui, potresti avere successo come il ristorante

con cucina di Spanglestream!

Tam osservò i pezzettini di pesce che rimanevano nel suo piatto. — Forse — disse con un sospiro.

— Tam — dissi io — ti troverò l'argilla che ti serve… l'argilla per fabbricare porcellana fleuradieu! Ti prometto che la troverò!

— Ma… come?

— Dimmi esattamente che aspetto e che odore hanno queste argille di caolino e petuntse, e tutto quello che sai su di loro.

E lui me lo disse, anche se non è tanto facile spiegare esattamente il colore e la sensazione tattile dei vari tipi di argilla. Immagino che non credesse molto alla mia promessa, e io non gli spiegai niente, nel caso che il mio piano andasse a vuoto.

Quella notte sognai un fiume tutto per me. Quella notte sognai un Verme. E il Verme si alzò dal profondo delle acque, dalle profondità dentro di me.

— *Ciao, Verme. Hai risolto qualche indovinello negli ultimi tempi?*

— *Ciao a te. Non è facile. Perché c'è un universo? Perché ci sono io?*

— *Non c'è nulla a cui possa paragonarmi. Se solo potessi mettermi in contatto con un altro della mia specie…*

— *Dove vuoi arrivare?*

— *Niente: era solo una riflessione.*

— *Non abbiamo tempo da perdere con le riflessioni. Cosa facciamo con la Mente-Dio, piuttosto?*

— *La gente non sta già facendo qualcosa? Compra biglietti per il mio magazzino di* ka. *Peccato che ci sia un limite ai* ka *che posso ingoiare.*

— *Ripeti!*

— *C'è posto ancora per te, se ti annoi a farmi da sacerdotessa. Salta nel fiume, e al resto penso io.*

— *Mi stai prendendo in giro, Verme. Stai cercando di spaventarmi. Ammettilo!*

— *Non ti aspetterai mica che ingoi un numero infinito di persone. Evidentemente c'è un limite.*

— *Ma c'è posto per tutti, scommetto!*

— *Vorrei che tu ti unissi a me.*

— *Mi dispiace. Altri doveri mi chiamano. Ed eccone subito uno: ho bisogno di argilla.*

— *Argilla?*

— *Certi tipi di argilla. Altrimenti avrò giocato un brutto tiro al mio amico Tam.*

— *Spiegati.*

Gli spiegai. — *Cerca nei ricordi del tuo magazzino di* ka. *Qualcuno saprà dove trovare caolino e petuntse, qui vicino.*

— *Nessun problema. Lo so già.*

— *Davvero?*

— *Sott'acqua, nel letto del fiume. La roba che chiami caolino si trova circa una lega a sud di qui. Il petuntse si trova mezza lega più in là.*

— *Nel letto del fiume?* — Irraggiungibile a causa dell'acqua e degli insetti, e del rischio di pazzia per qualsiasi uomo…

— *La roba è a pochi passi dalla riva. Ci si può arrivare a guado, e scavare trattenendo il respiro.*

— *Verme, è ora di parlare degli uomini.*

— *Hai bisogno di qualche consiglio?*

— *Non fare lo scemo. Voglio che tu mi prometta che se Tam ti beve lo lascerai entrare nel fiume.*

— *E anche nel mio magazzino di* ka? *Non sono troppo entusiasta dei Figli che ho già ingoiato.*

— *Tam è diverso. È mite. La maggior parte dei nostri uomini è mite, qui sulla riva orientale. Hanno imparato a seguire la corrente del mondo.*

— *Hmm, mi pare di ricordare che di recente non sono stati poi così miti… durante una certa guerra.*

— *E di chi è la colpa? Sei stato tu a provocare la guerra!*

— *Oh. Già. E adesso mi chiedi che tutti gli uomini mi bevano ed entrino nel magazzino dei* ka? *È questo che implica la tua richiesta.*

Qualsiasi cosa purché Tam abbia la sua argilla! — *E va bene, è questo che chiedo.*

— *Hmm. Ma questo significherebbe la fine del monopolio femminile sul fiume. Il che metterebbe sottosopra il vostro mondo. E anche il mio magazzino. Tutto il mio paesaggio interiore muterebbe. Non credo che mi piacerebbe.*

— *Se tutti gli uomini verranno bruciati, dalla Mente-Dio, e non ci saranno più padri, il tuo paesaggio interiore non riceverà più molti stimoli!*

— *Mia cara, io ho già in me molteplici esperienze, tante quanti i* ka *che*

ho inghiottito.

— Senti: la Mente-Dio vuole farti fuori. Troverà la cosa molto più facile se potrà mettere le mani su un bel po' di ka *di uomini morti, qui in giro.*

— È vero… devo sopravvivere. Quindi tutti voi dovete sopravvivere in me, uomini e donne. Hai ragione. L'unione fa la forza. Insieme risolveremo il mistero dell'universo, chi lo sa?

— Non potresti accettare gli uomini nel magazzino, ma impedirgli l'accesso al fiume tranne per un unico viaggio, come ora?

— Ma così, come farebbe Tam a cercare la sua argilla nell'acqua?

— Oh. Um.

— E il problema non è solo questo, Yaleen… anche se credo di vedere una soluzione. Lascia che ti spieghi perché adesso gli uomini possono viaggiare una volta sola sul fiume, e perché la seconda sopravviene la pazzia, e poi la morte. Molto oltre Tambimatu, nel folto della giungla, c'è una pianta che mangia gli insetti. Questa pianta assomiglia a una bocca verde, piena di denti, spalancata. Se la tocchi una sola volta non succede nulla. Può toccarla una foglia che cade, o una goccia d'acqua. Ma se la tocchi due volte nella stessa maniera, la bocca si chiude e divora. Capisci? Ciò che tocca due volte è vivo. Io sono come la pianta. Mi sono programmato in maniera da ignorare il primo tocco dell'uomo… il suo primo viaggio sul mio fiume.

— E se lo stesso uomo ti tocca due volte, lo afferri?

— Esatto. Potrei riprogrammarmi in maniera che il primo *tocco uccida. In questa maniera, potrebbero bermi ed entrare nel mio magazzino di* ka, *ma non potrebbero mai allontanarsi dalla riva. Oppure, potrei programmarmi in maniera che gli uomini possano aver sempre libero accesso al fiume.*

— Aspetta un momento! Stai dicendo che durante la guerra avresti potuto sistemare le cose in maniera che il nostro esercito potesse navigare sul fiume? Avresti potuto chiudere la bocca?

— Ma certo! E i Figli avrebbero potuto mandare rinforzi.

— Figurati: con te in mezzo al fiume! Volevi solo tirare le cose in lungo.

— Posso ricordarti, Yaleen, che non mi hai chiesto questo favore?

Vero. Maledettamente vero. In quel momento mi sarei sotterrata per la vergogna. Tutte quelle sofferenze inutili. Adesso lo sapevo con certezza. Avrei voluto non aver sollevato la questione.

— *Furbone!* — ringhiai.

— Calma! Vuoi dell'argilla per il tuo amico Tam, vero?

— Sì. Scusa.

— Riassumendo: quello che ti propongo è di spegnere la mia lampada di morte che brucia le falene degli uomini. La spegnerò per un po'. Il tuo, Tam avrà accesso all'argilla. Nel frattempo dovrai costruire una diga nel punto dove c'è l'argilla, per trattenere l'acqua. Potrai piantare dei pali a cui fissare una barriera di vimini, poi ammucchiare sacchetti di sabbia e pietre lungo la barriera. Dopo di che, potrai buttare fuori tutta l'acqua del fiume. Quella parte del letto diventerà terra. Dopo di che, ucciderò ogni uomo che si avventuri sull'acqua. Ma tutti gli uomini mi berranno e potranno entrare in me alla morte. Della saggezza di questo atto sono profondamente convinto. E solo le donne navigheranno.

— Aspetta un momento. Se gli uomini non potranno più navigare, come potranno sposarsi? Come faranno a seguire le loro fidanzate in città lontane a volte centinaia di leghe? Gli amanti dovranno lanciare le loro frecce molto più vicino a casa. Che divertimento sarebbero più le settimane di vagabondaggio di una ragazza? Come si integreranno fra di loro le nostre città? Come potrà essere mescolato il patrimonio genetico?

— La settimana scorsa ho raccolto il ka *di una donna che era caduta dal cielo, a Guineamoy.*

— Cosa?

— E da lei ho saputo che alcuni hanno cominciato a fare degli esperimenti con palloni guidati. Eccellente! Palloni del genere potranno trasportare gli sposi in viaggio di nozze… delizioso! Un'esperienza unica nella vita. Penso che questo risolva il problema.

Palloni! Avevo sentito parlare di palloni per usi militari, ma credevo che poi non se ne fosse fatto nulla…

— Non ci avrei mai pensato — dissi.

— Qualcun altro ci ha pensato. Ma quella donna è caduta da un'altezza di poche centinaia di spanne. È una morte molto pulita. Elegante e graziosa, a parte lo splat *finale. Al momento lei ha rovinato un po' l'effetto a causa della paura, ma in prospettiva apprezzerà meglio la cosa. Se un giorno volessi unirti a me, e non ti andasse di affogare, ti consiglio caldamente di saltare da un pallone. Ti assicuro che l'ultimo istante, quando ti sfracelli, è appena avvertibile.*

— Grazie per il consiglio. Pensavo di sopravvivere per un po'. In effetti

pensavo di far sopravvivere tutti, e dappertutto.

— *Mandando all'aria i piani della Mente-Dio?*

— *Questa sarebbe l'idea.*

— *Ho bisogno di ripensarci meglio, Yaleen. Ho cercato di arrivare alla Terra mediante lo psilegame, e di ripartire da lì in un'altra direzione. Devo trovare un altro Verme come me. L'unione fa la forza! Due occhi vedono meglio di uno! Francamente, da solo non ho molta fortuna, perciò se tu volessi saltare da un pallone…*

Adesso c'ero arrivata. Voleva proiettarmi di nuovo nello spaz*io-ka*.

Dal momento che non rispondevo, il Verme proseguì. — *Nel frattempo, questa è la mia offerta: i vostri uomini potranno entrare nel mio magazzino dei* ka, *ma perderanno interamente il fiume*.

E tutto per pochi barili di argilla…

No, non solo per quello. Per amore di ogni uomo vivente. In realtà, la proposta del Verme avrebbe mandato in visibilio la Corporazione. Avrebbero continuato a controllare il trasporto fluviale.

— *La mia sacerdotessa si impegna a questo, in nome della sua gente?*

— *D'accordo, ci sto.*

— *E così sia. Adesso continua a sognare, e ti mostrerò il luogo esatto di quei depositi di argilla.*

All'inizio Chanoose era infuriata.

— Vuoi fare torte di fango? Cos'è, un ritorno all'infanzia?

— Intendo aiutare il mio amico e compagno a procurarsi la materia prima necessaria per la sua arte. *Insisto.* Tu stessa hai detto che avremo bisogno di piatti e vasi decenti per il tempio.

— Davvero?

— Come no? — chiesi con aria innocente.

— E così adesso pretenderesti che una squadra di naviganti arginasse e prosciugasse due pezzi di fiume!

— Proprio così, Capitana. E se io non potrò avere quello che voglio, neanche tu l'avrai. Adesso ti spiego quello che ho organizzato con il Verme…

Quando ebbi finito, Chanoose disse a bassa voce: — Piccola stupida impulsiva. Sei incredibile. — Ma lo disse solo pro forma, si vedeva benissimo che il suo cervello stava lavorando a pieno regime.

D'improvviso i suoi occhi brillarono, e quasi si mise a ballare davanti al mio trono. — Ci sono! Oh, sì, ci sono! Faremo durare i lavori per quelle maledette dighe il tempo necessario per trasportare via nave tutti i Figli catturati a nord, fino all'altra riva. In questa maniera non avremo bisogno di mezza armata per scortarli. Potremo tenerli incatenati. Imbarcheremo le truppe locali in ogni singola città. E nel frattempo, rispediremo a casa tutta l'armata di giunglaioli, prima che si abituino troppo alla vita vagabonda, o diventino irrequieti.

"Tutti quei prigionieri rimpatriati dovrebbero provocare una bella confusione sulla riva occidentale. Non mi sorprenderebbe se la metà diventassero banditi, o cercassero di rovesciare il governo. Poi, quando tutti saranno tornati a casa loro, ecco che in quattro e quattr'otto la diga sarà finita. Il tuo Verme spalanca la bocca… Embargo immediato sul fiume! Brillante, molto brillante! — Quasi che fosse stata lei a pensarci.

— Proprio così! E cominceremo a iscrivere anche gli uomini nei registri del Tempio. Accetteranno le nuove condizioni: diremo loro che era l'unico sistema per farli entrare senza rischio nel magazzino dei *ka*. A proposito dell'idea del Verme circa i palloni… credo che passerò la notizia a quelli dell'*Araldo di Pecawar*.

— Comprese le istruzioni su come saltar giù?

— Dovremo darci più da fare con i palloni. Investire. È la cosa migliore. Hmm, il che ci lascia con un piccolo problema: la Corrente nera arriva appena a nord di Aladalia… Non preoccuparti, non preoccuparti! Avrai le tue dighe, Yaleen, sta tranquilla. Adesso ho dei messaggi da spedire…

Partenza di un cliente soddisfatto. O così pensavo. Tornò dopo un minuto.

— Me n'ero completamente dimenticata, con tutte queste novità. Ma tanto meglio, Yaleen! Recentemente un sapiente di Ajelobo si è messo in contatto con la Corporazione. Ci ha reso un paio di servizi, in passato. Vede le cose alla nostra maniera. Be', ha cercato di analizzare la natura della Corrente e della Mente-Dio, basandosi su ciò che era già stato pubblicato. Perciò, con il fiume che per un po' resterà aperto a tutti, potremo portarlo qui…

— Non voglio nessuno che mi spii da dietro le spalle!

— Certo che no, cara. Non ti darà nessun fastidio. Ma se sarà a portata di mano quando finirai il *Libro delle stelle* (su cui non voglio chiederti nulla,

per non irritarti), pensa che vantaggio! Nel frattempo, potresti magari chiarire un paio di punti che lo rendono perplesso.

— Per esempio come fare a tornarsene a casa. Sono quasi 400 leghe fino ad Ajelobo.

— Un po' meno.

— Non potrà usare il fiume.

— Neanche l'esercito lo poteva, fino ad ora… e guarda come si è risolto il problema. Probabilmente tornerà con un pallone. Ma attenzione — e Chanoose cambiò destramente argomento — se i Figli mettono in atto un'altra invasione mentre il fiume è libero, ci troveremo nei guai. Ammesso che la Corrente li lasci passare sulle zattere, cosa di cui dubito. Le zattere non hanno il pescaggio di una barca, e la sostanza di cui è fatta la Corrente non è normale. Ma sarà meglio spedire lo stesso i prigionieri incatenati sotto coperta, in maniera che nessuna spia occidentale se ne accorga. Li manderemo all'ultimo momento.

— Se i Figli volessero attaccarci potrebbero farlo subito: a nord di Aladalia.

— Come se non lo sapessero tutti, da Firsthome a Umdala! E tutto grazie a te! Resta il fatto che è molto lontano dalla seconda capitale nemica, Manhome North, e presumibilmente le difficoltà sono logistiche. Suppongo che sia stato questo il tuo ragionamento, quando hai lasciato il nord così poco protetto, vero? — (Io non dissi niente.) Chanoose si fregò le mani. — Bene, allora la faccenda è sistemata.

Uscì di nuovo. Cinque minuti dopo era di ritorno, fischiettando *In alto le vele! Il vento soffia!*

— Mentre il fiume è aperto a tutti, organizzeremo una Grande Regata, ecco cosa faremo. Anticiperemo la data rispetto all'autunno. Inviteremo uomini da Verrino a Gangee. Sarà una grande cerimonia di iniziazione, con bandiere, pavesi, maschere, danze a bordo delle navi. Una specie di apertura ufficiale del magazzino dei *ka* agli uomini… anche se ovviamente gli uomini di Pecawar potranno unirsi prima, e l'armata passerà in anticipo.

— Aspetta un momento! Le barche non saranno tutte piene di prigionieri e soldati?

— Sono sicura che ce ne avanzerà qualcuna… se sospendiamo per un po' il commercio ordinario, e stipiamo bene i prigionieri.

— Poveri disgraziati.
— Non parlerai sul serio?
— Forse no.
— Allora faremo così.
— Sì, ma a cosa serve far viaggiare i Figli sotto coperta, per motivi di sicurezza, mentre i nostri uomini ballano sui ponti delle navi… per non parlare di un'intera armata a spasso per il fiume?
— Ah! I capi, dall'altra parte, penseranno che abbiamo fatto un patto con la Corrente, ma non sapranno che genere di patto fino a quando non vedranno che anche i loro uomini ne possono beneficiare. Anzi, sarebbe un bel colpo se riuscissimo a indurli a varare delle zattere. Forse dovremmo far circolare delle mezze verità fra i prigionieri, così le racconteranno una volta arrivati a casa.
— A volere essere troppo furbi si rischia di rimetterci le penne, Chanoose.
— Credevo che questa fosse la *tua* specialità, Yaleen. — Oh, era instancabile.
— D'accordo — dissi. — Recluteremo gente dalle città vicine offrendo il viaggio gratis per la regata di Pecawar.
Chanoose parve esterrefatta. — Gratis? Chi ha parlato di gratis? Non costa niente costruire le tue dighe? O organizzare una regata? E il pallone? Perché dovremo procurarci un pallone, per abituare i giovani fidanzati all'idea. Gratis, figuriamoci! Proprio non hai senso pratico, tu.
— Niente affatto! Forse dovremmo discutere i diritti del mio prossimo libro, qui ed ora! — Adesso ero io che le rifilavo mezze verità, perché le mie speranze erano affidate alla copia, non all'originale.
Lei ignorò la finta. — Ti sono riconoscente per le tue osservazioni. Hai messo in luce la necessità di una rigorosa organizzazione logistica. — E se ne andò, fischiettando il suo motivetto.

Dopo questo colloquio mi misi a scrivere ancora più alacremente, malgrado le mie altre incombenze.
Il tempo passò.
Feci un'escursione fuori città, in un giorno scelto da Chanoose e adeguatamente scortata, per indicare a Tam e a lei i punti in cui doveva trovarsi l'argilla.

Naturalmente, la notte prima di partire avevo ricordato al Verme la sua promessa di chiudere la trappola per gli uomini. Ciò nonostante, avevo il cuore in gola quando Tam, con una tuta anti-insetti e una fune di sicurezza legata alla vita, si avviò nel fiume, portando con sé una pala.

Tirò un profondo respiro e si infilò sott'acqua. Quando riemerse aveva raccolto dei campioni, li portò a terra, li frantumò fra le mani, li impastò, li annusò, li assaggiò perfino con la punta della lingua, prima di considerarli accettabili. Ma non ne sarebbe stato sicuro al cento per cento prima di averli macinati e cotti.

Quella sera Chanoose diede ordine che l'esercito facesse vela da Verrino, e che nel contempo i prigionieri partissero nella direzione opposta. Il viaggio dei giunglaioli era lungo il doppio rispetto a quello dei prigionieri, che avrebbero quindi viaggiato più lentamente. Nessuno si sognava di erigere campi di prigionia improvvisati nei pascoli di Aladalia.

Il lavoro alle due dighe cominciò e proseguì senza fretta, secondo le indicazioni di Chanoose. Tam nel frattempo non stava con le mani in mano, come d'altra parte prima di aver trovato l'argilla. Con l'aiuto di Peli aveva improvvisato una macina e una ruota da vasaio, e costruito una fornace di sua progettazione.

La fornace era alloggiata in una baracca, in un cortile che sporgeva dal lato nord del tempio, cui si accedeva solo dal tempio stesso. Lo circondava un alto muro di mattoni sormontato da pezzi di vetro, per cui non sarebbe stato possibile far uscire niente da quella parte. Dal momento che il cortile non era molto grande, Tam doveva accumulare i vasi finiti nella sua stanza, e un buon numero finiva anche nel mio appartamento. Non produceva (ancora) porcellana, ma mi piaceva avere in giro le sue creazioni.

Per scaldare la fornace usava carbone importato in sacchi da Guineamoy, piuttosto costoso. Non gli andava bene il petrolio di Gangee, usato dalla maggior parte della gente di Pecawar per cucinare, illuminare, e qualche volta scaldarsi in pieno inverno. Solo qualche volta, e non tutti godevano di tanto lusso. A Pecawar l'inverno non era mai particolarmente rigido, e in genere si preferiva rabbrividire un po', come era successo a me durante la prima settimana al tempio, e infilarsi qualche vestito in più. Il legno era raro nella regione, e lo si importava per costruire e fame mobili, non per bruciarlo.

Così, mentre io accumulavo pagine nel mio fedele scrittoio, Tam produceva terracotta lucida e dipinta con fleuradieus. Per tenersi in

allenamento, diceva. Ben presto cominciò a vendere i suoi prodotti su una bancarella sotto il portico. E Peli, che sudava alla fornace, sembrava felice come un topo nel formaggio.

Ovviamente non potevo chiedere a Tam di perdere il suo tempo a copiare le mie pagine. Aveva una bella grafia, ma le sue mani servivano ad altro. Non me la sentivo di imporgli un lavoro così monotono.

Il problema di come fare la copia si risolse in maniera inaspettata con l'arrivo del sapiente di Ajelobo. Già, si risolse e portò a conseguenze terribili…

Ma non voglio anticipare.

La nostra vittoriosa armata, nel suo tragitto verso il sud, si era fermata per pochi giorni a Pecawar. Sembrava che già fosse iniziata la regata, con tutte le barche ormeggiate ai moli o alla fondale le strade piene di giunglaioli che avevano un'aria molto più allegra di quando li avevo incontrati a Verrino.

Anche il mio tempio era affollato, e molte coppe di Corrente nera vennero dispensate agli ex-soldati.

Dai giunglaioli emanava un certo tanfo di stiva affollata, è vero; forse perché la Corporazione economizzava il più possibile sulle barche, per andare incontro a tutte le richieste. Ma almeno non avevano i piedi gonfi, gli stivali bucati e le vesciche. Il loro passo era agile e scattante. Ricorderete il mio senso di colpa in merito: almeno questa volta avevo rimediato… anche se in coda al mio problema principale di fornire a Tam caolino e petuntse.

Ma avrei fatto meglio a non sentirmi troppo soddisfatta. Mi risvegliai bruscamente alla realtà quando seppi che i giunglaioli sani e vigorosi che camminavano allegramente per il viale Pemba e si affollavano nella sala del trono non erano *tutto* l'esercito. Molti non erano nemmeno sbarcati: giacevano nelle cuccette delle navi, ammalati. Ma almeno in questa maniera sarebbero arrivati a casa vivi, anche se non si sarebbero mai più arrampicati sui giganti della giungla.

Visto l'afflusso di visitatori non c'era da sorprendersi se ogni tanto arrivava qualche vecchia conoscenza. Una fu il capitano Martan, l'ufficiale con cui avevo condotto gli interrogatori dei prigionieri… in un'altra vita.

Non appena lo vidi, avrei voluto accordargli un'udienza privata, ma Donnah non me lo permise:

Con tanti combattenti che infestavano il tempio, le mie guardie erano

sempre in stato di allerta. Nel periodo di sosta della flotta, c’era spesso una pila di armi in cima alla scalinata, confiscate ai giunglaioli prima che accedessero alla mia presenza. Donnah teneva la mano vicina alla pistola durante le udienze, mentre le altre guardie lasciavano penzolare dietro la schiena machete del miglior acciaio di Guineamoy, in aggiunta ai pugnali che portavano alla cintura. Ma le mie donne avevano poca esperienza in fatto di armi, rispetto ai soldati, e forse per questo i visitatori le guardavano con tanta noncuranza, senza apparire minimamente offesi.

Dovetti incontrare Martan in pubblico.

— Sei stato testimone di un momento importante nella mia vita, Capitano — gli dissi.

— Tu sei Colei che ha molte vite. — Martan fece un cenno col capo, come se, a causa della legge delle probabilità, i momenti importanti dovessero capitare più spesso nel corso di parecchie vite che nel corso di una sola, a prescindere dalla lunghezza delle vite medesime. Era come se mi attribuisse un titolo: Colei Che Ha Molte Vite.

— Ti ricordi di quel Figlio che abbiamo interrogato? Quello che si è messo a urlare come un matto?

— E come potrei dimenticarlo, Piccola Signora? — Decisamente gli piacevano gli epiteti! O mi stava prendendo in giro? Mi sembrò di scorgere un luccichio nei suoi occhi. Il Martan che avevo conosciuto era un tipo onesto, integro, realistico, che faceva un lavoro sporco il più decentemente possibile. Non era il tipo da darsi arie o da comportarsi da ipocrita.

Così gli sorrisi, e lui mi sorrise a sua volta.

— Se fossimo andati avanti a tormentare quel Figlio — dissi — avremmo saputo senz’altro di Edrick. E probabilmente lui non mi avrebbe ucciso. E così nulla di quanto è successo sarebbe successo.

— Meglio che non l’abbiamo torturato, allora, eh? — “Torturato”: usò questa precisa parola.

— Sei stato tu a far pendere la bilancia, Martan.

Lui parve sorpreso. — Oh, non lo sapevo.

— Hai detto che non avresti voluto essere torturato. Quello fu un bivio nella mia vita. Anche se Edrick è riuscito a torturare me, sulla Terra…

— *Dove?* Ha fatto *cosa?*

Abbassai la voce. — Dovrai aspettare il mio prossimo libro, *Il libro delle stelle.* Anche se mi ha torturato, stavo dicendo, credo ancora che quel giorno

abbiamo fatto la scelta giusta. Ho imparato una lezione. Su questo mondo non vogliamo che i nostri cervelli vengano bruciati dalla Mente-Dio della Terra, né lo vuole nessun altro, su qualsiasi altro mondo, Figlio di Adamo o uomo-pesce di un pianeta lontano. Non abbiamo diritto di salvare noi stessi a spese loro.

Anche lui parlò a bassa voce. — Cos'è questa faccenda di bruciare i cervelli della gente?

— Zitto per ora, Martan. Apri solo le orecchie.

Lui mi scrutò un momento, poi annuì.

Fra soldati che hanno rischiato insieme la vita immagino che esista un senso di cameratismo superiore anche a quello di una Corporazione. Io non avevo combattuto accanto a Martan e ai suoi soldati, ma avevamo passato parecchie settimane insieme nei campi di prigionia, e grazie a quel furioso attacco del Figlio, penso che ci sentissimo uniti da un legame del genere. Lui si stava allontanando quando Donnah lo bloccò. Sentii che gli chiedeva cosa gli avessi sussurrato. — Mi ha dato la sua benedizione privata, ecco tutto — rispose Martan. Parlò ad alta voce, in maniera che potessi sentirlo, e mi guardò.

Un altro visitatore che ricevetti quello stesso giorno fu il polemico Baffo che avevo incontrato nel Palazzo delle Chiacchiere di Jangali.

Il Baffo non voleva né benedire me né ricevere la mia benedizione. (Non che mi fossi particolarmente dedicata alla "benedizione" della gente, fino a quando Martan non era venuto fuori con quella scusa. Avevo fermamente resistito alle vecchiette che volevano sbaciucchiarmi la mano, speranzose di rivivere i giorni della giovinezza nel magazzino dei *ka.)*

L'atteggiamento di Baffo nei miei confronti non era cambiato. Eseguì una parodia di inchino.

— Grazie per il passaggio a casa, Piantagrane. Ma della camminata fino a Verrino avrei fatto volentieri a meno.

— Benvenuto al magazzino dei *ka* — dissi io. — E che tu possa non entrarci troppo presto, cadendo da un hoganni.

— Mai dire una cosa del genere a un giunglaiolo! — grugnì lui. — Porta sfortuna.

Come con Martan, abbassai la voce. — Non lo sai ancora? Non esiste più la sfortuna per noi. C'è solo sfortuna per tutti, nella galassia intera.

— Eh?

— Chiedi al capitano Martan. E tieni le orecchie aperte.

Baffo aveva sostenuto strenuamente, in quella riunione, che i giunglaioli dovevano lasciare che Verrino andasse in malora, fin tanto che Jangali, protetta dalla jungla, fosse stata sicura. «Che importa a noi di Guineamoy?» aveva detto. E i fatti gli avevano dato torto.

“Che ci importa della Terra, dal momento che abbiamo la nostra fortezza, il magazzino dei *ka*? Che ci importa del mondo di Marl?” Si poteva applicare lo stesso principio.

Quando le mie notizie dalle stelle si fossero diffuse, speravo che Baffo collegasse le due cose, e capisse perché avevo parlato. Era influente. Era mio nemico (anche se forse questa è una parola troppo forte), ed io ero apparentemente inattaccabile. Dunque perché mi ero confidata con lui? Questo l’avrebbe indotto a chiedersi se le cose fossero veramente come sembravano.

Ma stavo per dirvi come il mio problema trovò una soluzione inattesa…

I giunglaioli avevano già lasciato Pecawar da un po’, quando come promesso, o minacciato, il sapiente di Ajelobo arrivò. Chanoose si scomodò di persona per presentarmelo formalmente, nella sala del trono.

Sarebbe stato un pedante arcigno? Oppure un bellimbusto pretenzioso? Non ne avevo alcuna idea, e non mi importava molto. Tutto quello che mi aspettavo da lui erano fastidi, e chi ha voglia di pensare in anticipo a tutti i fastidi possibili? (Be’, c’è della gente che lo fa… Una volta ho conosciuto una tipa del genere a bordo della *Lumaca veloce.* Era posseduta dai fastidi in maniera maniacale. Qualsiasi cosa era una fonte di fastidio per lei, comprese la maggior parte delle naviganti, a turno. Sprecava quasi tutta la sua vita ad arrabbiarsi per questo e a imprecare per quello. Era stata un’ottima lezione, e io non avevo permesso che l’attesa del sapiente rovinasse un solo momento del mio lavoro di scrittrice.)

Si chiamava Stamno. Era di statura e costituzione normali, con capelli fulvi che cominciavano a lasciargli scoperte le tempie, e quando lo incontrai la prima volta erano sporchi. Una riga che li divideva nel mezzo dava l’impressione che qualcuno avesse cercato di segargli il cranio. I ciuffi superstiti erano un po’ troppo lunghi, e gli scendevano a riccioli sul collo. Doveva avere circa 40 anni, ma la sua faccia era molto giovane, finché non si

faceva caso alle rughe attorno agli occhi. I suoi modi erano estremamente cortesi e premurosi, in maniera untuosa.

Anticipiamo un po’: quella sera stessa si lavò i capelli, e nella sua permanenza al tempio ripeté il trattamento almeno una volta ogni due giorni. Il suo era una specie di pudore sensuale, se così posso esprimermi. Era il genere di persona disposta a flirtare, ma mai ad andare fino in fondo, come se si volesse risparmiare. Ma per cosa? Forse per qualche ideale. Un giorno o l’altro si sarebbe svegliato, e avrebbe scoperto che la vita gli era passata accanto. Nel frattempo, indossava un farsetto di velluto marrone rossiccio e calzamaglia verde, si lavava i riccioli ossessivamente, e si esprimeva con frasi elaborate.

— Sono onoratissimo di poter fare la vostra conoscenza, sacerdotessa!

— Ciao.

— Se potrò esservi di qualsiasi utilità, dovrete solo farmelo sapere. — Le sue circonlocuzioni facevano girare la testa, e alla fine si attorcigliavano su se stesse.

— Me ne ricorderò, Stamno.

— Mi si sono presentati alla mente certi problemi che spero potrete aiutarmi a chiarire. Per esempio…

Ascoltai una serie di *per esempio* con crescente esasperazione, anche se non lo diedi a vedere.

— È necessaria un’esegesi — concluse.

— Una che?

— Un’interpretazione del Vostro libro, un commento. Un’esposizione. O forse dovrei dire — e sorrise con aria suadente — dei *Vostri* libri, poiché mi consta che fortunatamente siete occupata a…

— Chi ha bisogno di un commento? — lo interruppi.

— Ma è lo stesso *Libro del fiume* a richiederlo, è patente.

Prego, fai pure! Divertiti a commentare. E nel frattempo la Mente-Dio si prepara a bruciare i cervelli di tutta la galassia.

“Oh, va a quel paese” mormorai fra me.

Credo che mi abbia sentito; e a questo punto successe una cosa molto strana, perché i suoi occhi parvero illuminarsi di piacere. Piacere perché poteva interferire con le mie attività? Non lo pensavo. Per qualche altra ragione, allora…

— Spero che vorrai cooperare con il sapiente Stamno — intervenne

Chanoose.

— Chi potrebbe mai resistergli? — dissi io. — Ma adesso certamente il sapiente Stamno vorrà riposarsi.

E il sapiente Stamno si lisciò i riccioli.

Alla fine, non si dimostrò poi un fastidio così grande, anche se continuava a lasciar cadere involuti accenni sul mio lavoro. Gli diedi in pasto alcune insignificanti informazioni. Tanto non poteva dire alla Corporazione nulla che già non sapesse.

Il lavoro alle dighe procedeva. Anche la stesura del mio secondo libro procedeva, ed ero quasi arrivata alla fine. Tam continuava a fabbricare vasi e coppe da vendere. I pellegrini insistevano a venire, e i preparativi per la Grande Regata fervevano. La regata mi era sembrata lontana settimane, ma tutto a un tratto i moli furono pieni di imbarcazioni e le strade della città formicolarono di uomini da Verrino, Gangee e perfino Porta del Sud. Quelli di Verrino non erano molti. Dopo i saccheggi e le altre devastazioni della guerra, forse non avevano potuto raccogliere i soldi per il biglietto. Le giornate erano sempre più calde.

Oh, fu una regata stupenda! Gli alberi delle navi toccavano il cielo, pieni di vessilli e bandiere colorate, su un ponte c’era un’orchestrina, su un altro flauti e tamburi. Le naviganti portavano più maschere di quante ne avessi mai viste; sembrava quasi che la popolazione delle acque fosse saltata tutta quanta a riva. Una fila di danzatori di conga si snodava lungo il viale Pemba, e da lì girava tutto attorno alla città. Si fecero gare di arrampicata sulle sartie, per liberare palloni rossi e argento pieni di gas d’acqua. E come promesso da Chanoose c’era la meraviglia delle meraviglie: un enorme pallone passeggeri.

Era una sfera aperta sul fondo, che rimaneva sospesa grazie all’aria calda prodotta da una fiamma accesa nel cesto sottostante. Il cesto era grande abbastanza da contenere mezza dozzina di persone, compreso il pilota, e un cannocchiale di discrete dimensioni permetteva ai passeggeri di curiosare attorno. Ogni dieci minuti la fiamma veniva abbassata e il pallone riportato a terra mediante una corda, per estendere l’esperienza al maggior numero possibile di coraggiosi. Non c’è bisogno di aggiungere che la corda era fondamentale, altrimenti il pallone se ne sarebbe andato via sulle ali del vento. Il che mi fece sorgere dei dubbi sulla fattibilità delle lune di miele in pallone. Il sistema di guida era ancora allo studio.

Poi ci fu una sfilata, e un’infinità di gustose specialità gastronomiche, e

da bere a volontà, senza dimenticare i sorsi di Corrente nera che dovetti elargire per ore da una tenda sulla riva. Questa fu la parte più noiosa. Per di più, non potevo permettermi di alzare troppo il gomito: lo spirito era forte, ma la carne troppo giovane.

Né potevo partecipare agli altri divertimenti, se non come spettatrice, per ragioni di dignità, sicurezza, gambe troppo corte, eccetera. Ad un certo punto chiesi infantilmente di salire anch'io sul pallone (non certo perché volessi seguire il suggerimento del Verme, ci tengo a chiarire!), ma Donnah, che mi stava sempre alle costole, si oppose fermamente.

— Se qualche pazzo taglia la corda volereste via, e Vi perderemmo per sempre.

Papà, che era seduto ad un tavolo pieghevole intento a registrare nomi ed indirizzi dei devoti, annuì.

Verso la metà del pomeriggio Tam mi venne vicino.

— Sono tornato al tempio, prima. Ho trovato Stamno al tuo scrittoio, che leggeva quello che avevi scritto. È riuscito a forzare la serratura. — Mi fece vedere un pezzo di filo con un gancio.

— È stata Chanoose! Scommetto che è stata lei!

— No, qui ti sbagli. Le guardie non hanno neppure cercato di trattenermi mentre entravo: solo sorrisi e cenni con la testa. *Loro non sanno niente.* Stamno sembrava avere una gran paura che mi mettessi a gridare e che lo scoprissero. Mi ha praticamente pregato di tenere la bocca chiusa.

— Questo è strano. Le mie carte sono al sicuro?

— Gli ho fatto richiudere la serratura.

— Questa sera, Tam, tu ed io avremo un colloquio con il signor sapiente Stamno!

E così fu, infatti, malgrado mi sentissi stanchissima per le attività (o inattività) della giornata.

C'era anche Peli quando Tam fece entrare Stamno nella mia stanza, a tarda notte. Avevamo acceso una singola lampada ad olio, e ce lo facemmo sedere vicino, in maniera che il suo volto ne fosse brillantemente illuminato mentre i nostri restavano nell'ombra. Notai che aveva trovato il tempo per lavarsi di nuovo i capelli.

— Bene — dissi. — Sentiamo cos'hai da dirci, ficcanaso.

Stamno si esaminò un'unghia, con aria critica.

— Con piacere — disse. — Sono felicissimo di spiegarmi.

Perché tu non sei esattamente quella che sembri, non più di quanto lo sia io.

— Davvero?

— Tu desideri salvare altri mondi dalla Mente-Dio, non solo noi. *Come* farlo, non lo sai. Neppure io. Ma tu lo desideri.

Annuii. — Prosegui.

— La Corporazione, invece, vorrebbe mettere al sicuro il nostro solo mondo, senza curarsi dei Figli, senza curarsi degli altri esseri umani della galassia. Senza curarsi se la Mente-Dio riuscirà a raggiungere la verità, malgrado il prezzo sia alto.

— Non farai il tifo per la Mente-Dio?

— No, io appartengo alla Corporazione dei Cercatori della Verità.

— Mai sentita.

Stamno alzò le spalle. — Se la verità è nascosta, che i suoi adepti siano oscuri.

— Bella frase — disse Peli. — Non equivale a dire che appartieni a qualche combriccola di svitati, composta di circa tre membri?

Il nostro sapiente strinse le labbra. — Abbiamo collegamenti con sagge donne dell'entroterra di Port Barbra.

— Vuoi dire quelle maniache che si fanno durare gli orgasmi per ore, con la loro droga a base di funghi? — intervenni io.

— Le tue informazioni sono distorte, Yaleen. Questo è solo un aspetto. — Era la prima volta che usava il mio nome; fino a quel momento mi aveva chiamato solo "sacerdotessa". D'improvviso la sua voce fu piena di fervore, come se finalmente avesse trovato l'ideale — il climax — per cui si era preparato con trepidante attesa fin dalla nascita. — Fermare il tempo stesso, Yaleen! Percepire il Reale sotto il flusso dei Fenomeni! *Tu* stessa hai invertito il corso del tempo.

— Sicuro. Il che ci fornisce un po' di respiro prima che la maggior parte della razza umana venga annientata.

— Anche questo è importante — riconobbe lui.

— Ma guarda!

— Il tuo nuovo libro non sarà stampato… non per intero. Eppure *deve* esserlo. Ti dirò io come. Bisogna fame uscire una copia dal tempio.

— Questo lo sapevamo già — fece Peli. — Ma quelle guardie

sorvegliano tutto come pesci-bocca.

— Un banale dettaglio pratico! Per prima cosa avremo bisogno di una buona copia. La farò io. Scrivo in fretta. Una volta che avremo fatto uscire la copia…

— La manderai dritto alla tua Corporazione di svitati, e tanti saluti — disse Tam sospettosamente.

— No! Tutti la devono leggere. Ovviamente non può essere stampata qui, a Pecawar. Dovrà essere stampata a Port Barbra.

— Eh? — disse Tam. — A Port Barbra non si stampa niente. Non sanno neanche come fare.

— Fatemi la grazia di ascoltare quello che ho da dire! Questa è appunto un'ottima ragione per mandare una copia là.

— Sì? In un posto dove non può essere stampata?

— State buoni un momento. Tutti i caratteri per le stamperie di Ajelobo sono fabbricati a Guineamoy, così come quelli per i giornali di tutte le altre città. Durante il viaggio mi sono fermato a Guineamoy e mi sono informato. Io cerco la Verità ovunque, vedete, per cui prendo in considerazione tutte le opinioni. Ho discusso con un fonditore la fabbricazione di un nuovo tipo di carattere, e il costo… più un compenso per la sua discrezione. Ci siamo messi d'accordo, e gli ho commissionato il lavoro.

— Allora non avevi ancora visto il libro di Yaleen — fece notare Peli — Stai mentendo.

Noi Cercatori, ad Ajelobo e a Barbra, desideriamo stampare in proprio dei libri? La Verità sta per sbocciare! Il mondo sta cambiando!

— Voi Cercatori dovete avere un sacco da spendere — disse Tam.

— In passato… come posso esprimermi senza essere volgare?… parecchi facoltosi mecenati hanno apprezzato gli aspetti erotici delle nostre indagini.

— E nel farlo si sono bruciati, scommetto — dissi io. — So che effetti ha quella droga. Uno è vecchio a trent'anni, se ne abusa. Dunque voi Cercatori abbindolate ricchi babbei e li portate sull'orlo della tomba, per comprarvi caratteri da stampa!

Gli occhi di Stamno lampeggiarono. — Non preoccuparti di questo. L'intera galassia potrebbe morire prima del tempo. In ogni caso, devo dissociare i Cercatori della Verità da certune attività di nostri associati troppo dediti alla carne… che sarebbe meglio vedere come una maschera, un velame, un Sentiero Speciale.

— Un sentiero per dove? Per la tomba?

— Voi non capite. Ascoltatemi bene. Questi nuovi caratteri verranno consegnati a Port Barbra. I nostri associati hanno una grande influenza sui giornali di Barbra. Per forza: non vogliono che vengano pubblicate chiacchiere infamanti su di loro. Il *Libro delle stelle* verrà stampato con i nuovi caratteri, e così nessuno potrà risalire all'origine! Apparirà sotto forma di un giornale di molte pagine. Non si presenterà elegante, e non sarà rilegato. Sarà stampato su carta di qualità inferiore, ma in questa maniera arriverà dovunque senza che la Corporazione se ne accorga, e verrà messo simultaneamente in commercio lungo tutto il fiume. Dopo di che, tu ne confermerai pubblicamente la paternità.

— Se mi verrà permesso.

— In ogni caso, lo faranno gli studiosi di Ajelobo, mediante esegesi.

L'interrogatorio si era ribaltato completamente, in pochissimo tempo. Cominciai ad apprezzare l'astuzia con cui Stamno doveva essere entrato nelle grazie della Corporazione del fiume, senza che nessuno avesse sospettato di lui. Tutto per amore del suo ideale. C'erano molte cose in quella faccenda che non mi piacevano. Ma tuttavia…

— E va bene — dissi. — Faremo così.

— Tutto questo è molto bello — disse Peli — ma come faremo a far uscire la copia di Stamno? Non posso infilarmi le pagine dove dico io — diede una gomitata a Stamno, facendolo arrossire d'imbarazzo.

— Nei vasi! — esclamò Tam. — Lo faremo uscire un pezzo alla volta in vasi con doppio fondo. Sono abituati a vedermi portare i vasi sulla bancarella.

— Dove verranno prontamente comprati — disse Stamno. — Userò un agente.

— Sono anche abituati a guardarci dentro. Ecco lo scopo del doppio fondo.

— Perdonami se faccio una domanda scema — disse Peli — ma la carta non brucerà se la metti al forno?

— No. La metterò in vasi già fatti, avvolta in carta cerata, e la ricoprirò di argilla molle. Asciugherò il falso fondo appendendo il vaso sopra una lampada, poi gli darò una mano di vernice lucida. Le guardie potranno guardarci dentro finché vogliono. E farò inoltre l'imboccatura troppo stretta perché possano infilarci le mani.

Due mattine dopo, il fiume ferveva di attività. Ritti gli spettatori della regata venivano rispediti a casa. Per inciso: avevo sperato che Hasso potesse approfittare della temporanea libertà di navigazione per farmi visita. Niente da fare: forse non aveva potuto permettersi il prezzo del biglietto. Nel mezzo di queste manovre, sperando che fornissero un motivo di distrazione, chiesi a Donnah dell'altra carta.

— Come mai? Il libro è molto lungo?

— Oh, sì. E poi ne ho sprecata un sacco.

— Così tanta? Non me n'ero accorta.

— L'ho buttata nel fiume. Ci ho fatto delle barchette.

Donnah mi fornì la carta.

Stamno si mise a scrivere, lavorando nella sua stanzetta che teneva chiusa a chiave senza destare sospetti, dal momento che era legato alla Corporazione. Da parte sua, Tam cominciò a produrre vasi dalla bocca stretta, in maniera che le guardie si abituassero a vederli, E io ci diedi dentro per finire il libro.

Ben presto arrivò il giorno in cui Chanoose annunciò che il lavoro alle dighe sarebbe terminato per il successivo taudì. I giunglaioli erano quasi arrivati a casa, e i prigionieri avevano superato Aladalia, chiusi nelle stive e pronti a essere sbarcati sull'altra riva. Ancora pochi giorni, e l'acqua poteva essere pompata fuori dalle aree prosciugate.

— È stata proprio una bella regata — tubò.

— Non sarebbe potuta andar meglio. — Era stato durante la regata che avevamo scoperto Stamno, e architettato il nostro piano.

— Il numero dei visitatori sta diminuendo, però.

— Sì, l'ho notato. — Grazie al cielo: avevo proprio bisogno di qualche ora in più.

— C'era da aspettarselo. Il prezzo del successo, eh? Lo sai che abbiamo arruolato quasi l'intera Pecawar? Perciò la Corporazione ha deciso che presto partirai per un grande viaggio che durerà circa mezzo anno: prima a sud fino a Tambimatu, poi a nord almeno fino ad Aladalia.

— Ma… ma Tam è appena venuto da Aladalia per stare con me!

— Non preoccuparti! Con tutta quell'argilla comprata a così caro prezzo, sarà felice come una cavalletta delle paludi. Vedi, la gente si unisce a noi in altre città, ma la tua presenza fisica ne attirerà molti di più. Abbiamo bisogno

di averne il maggior numero possibile al sicuro prima che la Mente-Dio attacchi, no?

— Già — mormorai debolmente.

— Bene, allora tutto è sistemato. Partiremo il prossimo rhodì. Solo le donne potranno navigare sul fiume, allora!

— Rhodì prossimo, eh? — Stamno si lisciò i capelli che gli scendevano sulla nuca. — Io sono quasi alla pari con la copia.

— Non manca molto — dissi io. — Ho quasi finito.

— Sarà meglio cominciare a far uscire i vasi domani. Giusto, Tam? Lui mi stava guardando a bocca aperta.

— Mezzo anno o giù di lì! Cosa significa "o giù di lì"? Magari decideranno che tu vada su e giù lungo il fiume per sempre, e allora, per quale motivo farmi venire qui?

— Per fabbricare vasi, ecco perché — rispose Stamno. — Vasi in cui nascondere fogli.

Tam strinse i suoi grossi pugni, per la prima volta nella sua vita parve sul punto di colpire qualcuno.

— Io resterò con te — mi promise Peli. — Puoi contarci.

Questo servì solo a peggiorare le cose. Tam batté insieme i pugni, colpendosi le nocche.

— Piantala! — disse Stamno seccamente. — Non mi pare poi una tragedia così terribile. Se sarà necessario, potrai sempre tornartene a casa a piedi.

— Dopo tutta la fatica che hanno fatto per trovare l'argilla, chissà se mi lasceranno.

Stamno non gli prestò attenzione. — Se Yaleen sarà lontana quando apparirà il *Libro delle stelle*, e se la Corporazione volesse vendicarsi, e se lei si troverà nella zona di Ajelobo o Port Barbra, noi Cercatori potremo offrirle protezione.

— Potrò nascondermi nella foresta, e fare da mascotte per il vostro culto? Bello, meraviglioso! Cosa pensi che farebbe la Corporazione per vendicarsi? Tagliarmi la testa?

Stamno fece una risata secca. — Stiamo sprecando tempo in speculazioni oziose. Fatto numero uno: Yaleen parte per un viaggio. Fatto numero due: abbiamo del lavoro da portare a termine.

— Aspetta un momento — disse Peli. — Cosa farai tu dopo il prossimo rhodì, Stamno?

— Io? Me ne starò qui in tutta tranquillità a studiare gli scritti lasciati da Yaleen. Che altro? Così Tam non sarà del tutto privo di una piacevole compagnia. — Era un tentativo di umorismo?

Tam, grazie al cielo, fece un sorriso storto. — Con Peli in navigazione, avrò bisogno di aiuto per la fornace!

— Oh povero me! — disse Stamno.

— Ho sentito che parti — disse mia madre. — Credo che verrò con te.

— Cosa? E papà? Lui non può navigare. È bloccato qui, come Tam.

— *Io* non sono bloccata.

Per un momento, quasi l'odiai.

— Tuo padre sarà felice e contento con i suoi numeri — continuò lei allegramente. — Le statistiche del tempio sono più importanti dei suoi vecchi conti delle spezie. Anche se erano importanti pure quelli, a loro modo. — La sua voce si fece più dura. — Io non ho più una casa se non con te, Yaleen. Vorresti forse che restassi a occuparmi di un tempio vuoto? Come una specie di strofinaccio umano?

— Questo tempio non sarà uno spettro quando me ne sarò andata. Se la pensi così, cosa importano i conti di papà… per non parlare della sua felicità?

Lei alzò le spalle. — Questo viaggio è diverso dai tuoi altri viaggi, figlia cara. Questa volta non sei una giovane donna in grado di badare a se stessa. Hai solo tre anni.

— Verrà Peli.

— Peli è tua madre?

— È una navigante! Perché tu e papà non tornate nella nostra vecchia casa, invece, mentre io sono via?

— E fare le faccende là, tanto per cambiare? No, Yaleen, io voglio qualcosa di più. Ne ho diritto. Non ho avuto due gravidanze, per te?

— Sì, sì. Ma proprio non capisco come tu possa fare una cosa del genere a papà.

— E cosa gli faccio?

— Lo abbandoni, accidenti!

— E invece io posso essere abbandonata?

— Non lo saresti. Restereste insieme.

— Da quando sono entrata qui, Yaleen, sono diventata una persona di una certa importanza. È una sensazione nuova per me. Tuo padre ed io abbiamo passato anni a coccolarci. La nascita di Narya ha rafforzato i nostri legami… ma erano falsi legami, vero?

— Ne hai parlato con lui?

Lei scosse la testa. — Non ancora. Ho pensato di dirlo a te, prima. È una decisione mia, e solo mia.

— Mamma, questo non è un viaggio come tutti gli altri.

— E perché no? Prenderemo una nave che fa acqua?

— La situazione è incerta. Può capitare qualsiasi cosa.

— E può anche *non* capitare qualsiasi cosa. Resteremo via solo mezzo anno, tu ed io.

— Sei proprio decisa, vero?

— Ed era ora! Da troppo tempo erano gli altri a guidare la mia vita. Tu, Chanoose, la Corporazione… è arrivato il momento di farmi rispettare. Come hai sempre fatto tu. La madre impara dalla figlia. — Fece un sorriso benevolo, il genere di sorriso che avevo visto sulla faccia di Chanoose.

— Farmi rispettare? Non mi pare di esserci riuscita molto, negli ultimi tempi.

— E cosa vorresti ancora? Hai sempre un sacco di gente pronta ai tuoi ordini. Da Aladalia e da Ajelobo. E poi dighe e sa il cielo cos’altro. Perché non fare qualcosa per me, tanto per cambiare? E io potrò aiutarti a farti rispettare di più.

“Questa faccenda ti ha dato alla testa”, pensai fra me. “Sei diventata una vecchia matrona, uscita da un romanzo…”

Ancora quel sorriso. — Sai, Yaleen, non ho più viaggiato veramente dal tempo delle mie settimane in cerca di marito. Ma questa è la volta buona.

— Ma… — “Ma non voglio che tu venga su quella barca. Non sono una bambina, in realtà, ma la tua presenza mi renderà tale. Mi toglierai autorità. Toglierai spazio a Peli, che è la mia vera alleata.”

Non seppi decidermi a dirlo. Era mia madre, dopo tutto. Due volte mia madre.

Era nuovodì presto. Mancavano solo ventiquattro ore alla partenza. Io, mamma, Peli, Donnah e un certo numero di guardie saremmo salpate con la goletta *Asso*, che era stata messa a nostra disposizione! Prima tappa: Gangee.

Quasi tutta la copia di Stamno del *Libro delle stelle* era già uscita dal tempio, sul fondo di vari vasi. La sera prima avevo terminato le ultime pagine, perché Stamno le copiasse e Tam le rinchiudesse nell'argilla. Il lavoro sarebbe stato completato durante la notte.

Ero seduta sul gradino più alto della scalinata di marmo che scendeva su viale Pemba, e mi stringevo le ginocchia, osservando il mondo che tornava al lavoro. La gente mi salutava con la mano, io sorridevo e rispondevo con cenni del capo. Bartha, una delle guardie, vigilava pochi passi dietro di me.

Sentii delle voci provenire dall'atrio: quelle di Tam e di Mela. Mela era un'altra delle guardie.

— Diamoci un'occhiata — stava dicendo lei.

— Ne hai già visti un sacco. — Tam sembrava perfettamente tranquillo.

Mi voltai. Tam teneva un vaso sotto il braccio e un altro in mano.

— Lo so — disse Mela. — Però mi è venuto in mente che questi vasi sono piuttosto brutti per un vasaio di prima classe… Specialmente adesso che hai la tua super-argilla per fare vera porcellana.

— È per non perdere la mano.

— In questi non ci si può neanche infilarla, la mano. Come si fa a pulirli? Io non lo comprerei un boccale che non si può neanche pulire.

— Non è un boccale. È un'anfora. Deve solo essere risciacquata.

— Negli ultimi tempi ti ho visto portarne spesso alla tua bancarella. E lì non raccolgono di sicuro la polvere, vengono venduti in quattro e quattr'otto.

— Mi fa piacere.

— Ma come, non lo sapevi?

Non osai continuare a guardare, nel timore di dimostrare la mia ansia. Forse era il caso di organizzare un piccolo diversivo? Per esempio Yaleen che rotola giù dalle scale?

— Fammi dare un'occhiata da vicino a questi pezzi così richiesti.

Sentii rumore di piedi, poi qualcosa che si rompeva. — *Merda!* — gridò Tam.

Mi voltai di scatto. La brocca che aveva sotto il braccio era a pezzi, in terra.

— Guarda cosa hai combinato! — gridò. Ma non sembrava spaventato.

— È proprio quello che sto facendo: guardo. — Mela mosse i frammenti con il piede.

Ah. La brocca rotta era una copertura. Tam l'aveva lasciata cadere

apposta.

Balzai in piedi. — Ehi, tu! Mela!

Bartha mi mise una mano sulle spalle, trattenendomi.

— E adesso rompiamo anche l'altra! — disse Mela con voce vellutata.

— Andiamo — grugnì Tam. — A che gioco giochiamo? — Ma le guance gli erano diventate rosse.

— Io devo proteggere la Corporazione — disse Mela. Fece per afferrare il vaso che Tam teneva in mano. Lui lo tirò via. Lei ci provò ancora. Tam lo sollevò in alto.

Poi accadde l'incredibile. Per poterlo raggiungere, Mela sguainò il machete e colpì il vaso, il quale si ruppe in due lasciando Tam con il collo in mano. La base volò dalla mia parte, infrangendosi sul pavimento. E tra i frammenti di terracotta c'era un pezzo di argilla non cotta, da cui sporgeva un lembo di carta cerata. La mano di Bartha divenne una morsa sulla mia spalla.

— E questo cos'è? — gridò Mela esultante.

Tam perse la calma. Buttando via il collo del vaso, si tuffò per recuperare il pacchetto di carta. Anche Mela si tuffò, con il machete che faceva parte del suo braccio. Mentre le dita di Tam si chiudevano attorno al pezzo di argilla, la mano di Mela discese con forza. La lama del machete tagliò il polso di Tam e si conficcò nel pavimento.

Fiotti di sangue sgorgarono sulla mano tagliata. Il sangue di Tam usciva da un moncherino. Il machete di Mela aveva tagliato carne, muscoli e osso.

Tam non urlò. Forse non sentiva ancora nessun male. Forse il dolore era cancellato da ciò che vedeva davanti agli occhi. Rimase sdraiato a fissare con occhi folli la sua mano destra di vasaio, il suo polso che lasciava uscire, il sangue e la vita.

Anche Mela era a terra. Stringeva ancora l'arma, affondata nel pavimento come in un ceppo da macellaio. I denti le battevano all'impazzata.

No, Tam non urlò. Ma io sì. E quello che urlavo era: — Corrente! Corrente!

Fai impazzire Mela! Uccidila! Uccidila! Mandala sulla Terra!

Non accadde niente del genere. Il Verme non si sollevò nella mente di Mela. (E forse fu meglio così. Chi vorrebbe una sacerdotessa che può farti impazzire e ucciderti quando le pare, con una cantilena?) Né i miei sforzi frenetici riuscirono a liberarmi dalla stretta di Bartha. Ma le mie grida diedero l'allarme nel tempio. Accorse gente.

Donnah afferrò la situazione in un batter d'occhio. — Un laccio! — urlò. Si tolse la cintura, strappò la manica di Tam e gli strinse la cintura sopra il gomito. — Un'altra! Tamponi! Bende! — Pochi istanti dopo, Donnah stava stringendo un'altra cintura sotto la spalla di Tam. Io nel frattempo non avevo più fiato, a forza di urlare, e Tam credo che fosse svenuto. — Unguento! E argilla! Argilla umida!

Dopo un po', Donnah si alzò. Mela era lì vicina, con in mano il pacchetto avvolto nella carta cerata. Il suo machete era restato piantato nel pavimento. Porse la sua scoperta a Donnah.

— Guarda! Stava cercando di farlo uscire di nascosto. Era coperto dall'argilla, in fondo al vaso. Quando il vaso si è rotto ha cercato di prenderlo. Sarebbe scappato. Perciò ho dovuto… È stato un incidente, Donnah. Lo giuro.

Donnah prese il pacchetto. L'aprì, svolse i fogli scritti da Stamno e li scorse brevemente. — Capisco — disse.

— È stato un incidente — disse Mela lamentosamente. — Quella roba è importante, vero?

— Sì. Ma tu… sei andata oltre ogni limite. E di fronte a *lei!* Sparisci, Mela!

Mela corse via.

Venne portata un'asse presa da un tavolo a cavalletto. Ci misero sopra Tam. Adesso si lamentava e tremava. Dei brividi gli scuotevano il corpo. Due guardie lo portarono dentro il tempio.

Donnah mi si avvicinò lentamente e si inginocchiò per essere alla mia altezza. — Credo che l'abbiamo salvato, Yaleen.

— Salvato? — le gridai in faccia. — L'avete distrutto! Un vasaio senza una mano! Tanto vale ammazzarlo, e farla finita. Lasciatelo andare al magazzino dei *ka.* È il solo posto dove possa stare un vasaio, adesso! Un vasaio dei suoi ricordi.

— Sarà curato, si rimetterà. — Fece una smorfia. — Lo spero proprio. Ho delle domande da fargli… a lui e al sapiente Stamno. Non ti infastidirò con le domande, mia sacerdotessa. Hai molto di cui occuparti, con l'*Asso* in procinto di partire. — Si controllava con difficoltà. Tremava. Aveva paura. Della reazione di Chanoose di fronte alla notizia di quell'oscena mutilazione? O della sua rabbia per la causa che l'aveva provocata?

— Io non vado da nessuna parte, stupida vacca! Scrofa!

— Tam verrà curato con ogni attenzione. Lo giuro sul *Libro*! Capisco cosa significa per te, Yaleen. Forse riusciremo anche ad adattargli una specie di spatola al polso.

— Una spatola? Perché non ci inchiodate un badile, già che ci siete!

— Ti manderemo notizie su di lui. Mela verrà punita. La manderemo via dal tempio, la scacceremo dalla Corporazione! Ti prometto che non navigherà più. Ma *tu* devi partire, Yaleen… Per il bene di tutti.

Con mio stupore vidi che piangeva. Mi mise un braccio attorno alle spalle e mi strinse teneramente. Le sue lacrime salate mi scesero sulle guance. Rimasi così sorpresa che non le sputai addosso né la morsicai.

Sentii i miei occhi riempirsi di lacrime, e un momento dopo singhiozzavo… proprio come la bambina che sembravo. Non c'era Peli per confortarmi. Ma sapevo che non avrei potuto lasciarmi andare con Peli come ora mi lasciavo andare con Donnah. Perché Peli era mia compagna. E neppure mi sarei comportata così con mia madre. Invece con Donnah fu possibile. Perché? Forse perché l'avevo tradita, e adesso la stavo confortando almeno quanto lei confortava me.

— Comunque non vado — dissi tirando su con il naso, fra i suoi capelli rossi.

— Se non vuoi andare, piccola — mormorò lei — la barca può aspettare. Noi possiamo aspettare. Il mondo intero può aspettare.

Il che, evidentemente, voleva dire che sarei dovuta partire come programmato. Nessun mondo può aspettare. Né il nostro né tutti gli altri.

— Yaleen! — Era la voce di papà.

— Donnah — sussurrai — ho fatto quello che ho fatto solo a fin di bene, senza malizia. — Mi staccai gentilmente dal suo abbraccio. Lei mi lasciò andare.

— Certo — mormorò lei. Triste? Spaventata? Non lo sapevo.

— Yaleen. — Papà attraversò l'atrio, evitando la pozza di sangue e il machete. — Ho sentito di Tam. È terribile. Spaventoso. Povero ragazzo! Ti prometto che mi prenderò cura di lui. Non lascerò che si disperi. Lo aiuterò a tornare come prima… nello spirito, almeno.

— Grazie, papà. Ma io domani partirò. Non potrò occuparmi di questo.

Il suo sguardo mi mostrò che l'avevo ferito. Ma disse solo: — Prenditi cura di tua madre per me, d'accordo? Mentre io mi prendo cura di Tam.

— Se potrò, papà. Se potrò. Non è sempre facile prendersi cura della gente… quando ha le vele piene di vento.

— Come se non lo sapessi — sentii Donnah mormorare.

Eravamo tutti molto delicati e gentili gli uni con gli altri. Eravamo stati tutti feriti allo stesso modo, e avevamo appena la forza sufficiente per sguazzare nel nostro dolore. A differenza di Tam, la cui ferita era la peggiore. La più insopportabile.

Le condizioni di Tam si stabilizzarono in serata. Non sarebbe morto. Non avrebbe perso il resto del braccio per la cancrena. Il laccio era stato rimosso.

Stamno era svanito. Nessuno riuscì a trovarlo, e nessuno l'aveva visto uscire quella mattina. Per cui presumibilmente non era rimasto nascosto sul viale in attesa che il suo agente comprasse l'ultimo vaso. Doveva aver sentito il trambusto e se l'era squagliata scavalcando il muro del cortile, anche se non l'avrei creduto capace di tanto, dato che non aveva l'aria dell'atleta. La minaccia alla sua missione di ricercatore della verità doveva averlo indotto ad adottare estremi rimedi.

Oppure era riuscito a scivolare fuori ancor prima? Aveva avuto intenzione di svignarsela in ogni caso, non appena messe le mani sugli ultimi fogli?

Io certo non fornii alcuna informazione su di lui, malgrado l'evidente dispiacere di Chanoose. Non feci parola dei fonditori di caratteri di Guineamoy, o dei Cercatori della Verità, o delle donne di Port Barbra.

Chanoose se ne andò con la copia originale del *Libro delle stelle*. In effetti, gliela diedi io prima che potesse confiscarmela. Quel libro era stata la rovina di Tam, *io* non lo volevo più. E la copia, dovunque fosse, mancava solo di poche pagine di scarsa importanza, ripensandoci, di nessuna importanza.

La mattina successiva diedi un goffo addio a Tam. Era sdraiato nella sua stanza, con la faccia livida e un'aria molto sola, malgrado mio padre gli sedesse vicino.

Con uno sforzo disse: — Ho sempre avuto troppe ossa, Yaleen, non ti pare? — Non capii se parlava da coraggioso o da pazzo. Né volevo saperlo. Lo baciai sulla fronte e corsi di sopra… da dove venni trasportata in pompa magna al molo, appollaiata sulla mia sedia gestatoria.

Ci imbarcammo: le guardie, Peli, la mamma ed io. Anche Donnah: il mio

maggiordomo viaggiante, adesso. Donnah sembrava molto soddisfatta di viaggiare di nuovo, ma fino a quando non mollammo gli ormeggi guardò verso terra, come se temesse che Chanoose all’ultimo momento potesse decidere crudelmente di sostituirla.

Era una mattina luminosa e piena di vento, a mezzogiorno il sole avrebbe picchiato forte. Sull’acqua l’aria aveva profumo di speranza e salute. Dopo poco vidi la prima delle dighe di Tam. A quella distanza riuscivo appena a distinguerla: solo una linea sottile contro la riva, con una capanna vicino, per il guardiano.

Immaginai che l’acqua sarebbe tornata a coprire l’argilla, nelle lunghe settimane che sarebbero seguite.

Andai a cercare Donnah. Le dissi di mandare un messaggio a Chanoose, insistendo perché le due dighe venissero mantenute in efficienza, anche se forse Tam non avrebbe mai più fabbricato un vaso in vita sua. Anche se Tam avesse chiesto lui stesso di inondare le cave. Anche se avesse lasciato Pecawar per camminare fino a casa.

Ma quell’argilla non avrebbe dovuto usarla nessun altro.

Parte seconda

Un cuoco nel palazzo incantato

Quando arrivammo a Guineamoy, la città mi parve ancora più sporca e puzzolente dell’ultima volta in cui l’avevo vista. La guerra aveva stimolato l’industria, e con l’arrivo della pace gli imprenditori erano tornati alle vecchie strade del profitto con rinnovato vigore e capitale, cercandone nel frattempo anche altre per i prodotti delle loro nuove attrezzature.

Si erano avuti grandi progressi nella metallurgia. Erano stati inventati nuovi composti chimici, e mescolati in nuove combinazioni (scopo: combustione ed esplosione). Si estraevano gas dal carbone e da altre rocce. Era tutto un fervore di esperimenti.

In particolare gli esperimenti riguardavano l’aria: era lì che si potevano annusare. E vedere, anche. Guineamoy era la patria del pallone che aveva allietato la grande regata. Durante la nostra permanenza si stava provando un altro pallone ad aria calda. L’esemplare aveva delle “eliche” che spuntavano dal cesto, spinte da aria compressa, che giravano per guidare il pallone controvento, anche se tutto sommato piuttosto lentamente. Non doveva trattarsi però di un sistema molto affidabile. Un giorno vidi il pallone trasportato dal vento nel cielo fumoso, dritto verso il fiume. D’improvviso il bagliore della fiamma e il tremolio dell’aria sopra il cesto sparirono, e il pallone cominciò a scendere rapido. Prima che potesse schiantarsi al suolo la fiamma si riaccese, una corda con un’ancora all’estremità venne gettata fuori, e si agganciò al tetto di una casa.

Tuttavia, il tipo di industria che interessava a me era quella dei caratteri da stampa. Mentre presiedevo alla “comunione” con il Verme, come avevamo cominciato a chiamare la solenne distribuzione di sorsi di Corrente nera, Peli era occupata a indagare in città. Suppongo che in un certo senso anch’io mi trovavo in città, ma solo per modo di dire. Dal momento che gli uomini non potevano salire a bordo dell’asso, un padiglione era stato eretto per me sulla banchina, come a Gangee e a Porta del Sud.

Avevo cercato senza successo di convincere Peli a non scimmiottare l’accentò di Port Barbra, il mormorio sommesso, le consonanti leggermente gutturali. Se si agitava, le sarebbe riuscito difficile mantenerlo, e poi era stato Stamno a ordinare il nuovo tipo di caratteri, non una donna di Barbra. O almeno così ci aveva detto lui. Ma a Peli piaceva l’idea di mascherarsi. Se ne andava in giro per le strade di Guineamoy con una lunga sciarpa intorno alla

testa e alla bocca, secondo lo stile di Barbra. Doveva essere appariscente come se avesse avuto la coda. Era piena estate quando arrivammo. Il caldo non era così intenso né l'aria così umida come nel profondo sud, ma l'atmosfera era lo stesso piuttosto soffocante. Il sole era velato da una cortina di fumo che comprimeva a terra le esalazioni calde delle fonderie, aggiungendole alla normale calura.

Alcuni abitanti avevano cominciato a indossare maschere di garza per impedire alla polvere di entrargli nelle narici, o anche cuffie e veli per proteggersi i capelli. Ma questi eccentrici erano una minoranza. A giudicare dalle occhiate che ricevevano, non tutti a Guineamoy apprezzavano quella nuova moda. Un *vero* cittadino di Guineamoy doveva evidentemente respirare l'aria sporca con grande soddisfazione. E poi infilarsi un dito nel naso e leccare la sozzura. Senza darsene cura, Peli girava con sei spanne di lana avvolte attorno alla zucca.

L'anonimato avvolgeva invece, l'indirizzo della fonderia con cui Stamno aveva concluso il suo affare segreto. Non avevo alcuna ragione particolare per pensare che mi avesse mentito, ma vista la sparizione del nostro sapiente, era cosa saggia controllare, e per una settimana Peli non riuscì a cavare un ragno dal buco.

Si infilò nella mia cabina la sera del giorno in cui avevo visto il pallone compiere la sua discesa di emergenza. Era involtolata nella sciarpa fino alle branchie.

— Peli, sei proprio scema! Vuoi che ti vedano tutta conciata in questo modo?

Dalla sciarpa uscì una risatina, mentre se la svolgeva. Peli sorrideva maliziosamente. — Non aver paura: mi sono mascherata fuori della porta. Ho pensato che era il caso di fare un ingresso ad effetto perché… l'ho trovato!

— Davvero?

— Proprio. Oggi sono andata al quartiere Ferramy. È verso il lago dei rifiuti. La città si sta espandendo in fretta da quella parte, lo sa il Verme perché, anche se credo che qualche intelligentone abbia scoperto una maniera di utilizzare i liquami. Ho visto dei barconi con delle draghe ancorati a delle boe, sul lago; non ci sono arrivata, vicino, perché Ferramy è una vera giungla di officine e che so io…

— Sì, sì, ma cosa è successo?

— Be', ho agito d'astuzia. Non mi sono fatta notare facendo troppe

domande. Ho trovato il nostro uomo mediante un processo di eliminazione. Si chiama Harrup, e la sua officina batteva come un cuore innamorato, stampando questo e quello in metallo caldo, con sbuffi di vapore che uscivano dai ventilatori come se respirasse…

“Comunque, ho detto di essere di Barbra, e che tornavo a casa sulla *Asso.* Nel caso che Harrup si faccia vedere da queste parti per bere la Corrente e mi veda. Ho fatto finta che Stamno fosse un nostro agente, cioè della congrega di Barbra, e che fossimo preoccupate che avesse tagliato la corda con i soldi, dal momento che non avevamo più avuto sue notizie. Questo anche per vedere se sapeva qualcosa di lui, invece niente. Comunque, Harrup ha detto di aver già spedito i caratteri a Barbra un paio di settimane fa. È stato un momento un po’ delicato, perché a quanto pare Stamno gli aveva pagato solo la metà, e adesso lui voleva il resto… da *me.* Ma io gli ho detto che avremmo pagato solo all’arrivo della merce. Lo sai come aveva pagato Stamno?”

— In contanti?

— No, in diamanti. Un sacco di brillantini provenienti da Tambimatu. Cioè, non è che brillino molto, quei diamanti lì, ma pare che li mettano sulle punte dei trapani, da queste parti. Come diamanti, non sono granché, ma non vengono via esattamente a buon mercato. E neppure i caratteri.

— Dunque è tutto vero. È un sollievo saperlo. Adesso dobbiamo solo sperare che Stamno sia riuscito a far arrivare la copia.

— Speriamo che sia andato a Verrino o a Gangee a spedirla. La Corporazione probabilmente avrà controllato tutti i carichi partiti da Pecawar.

— Sono sicura che ci avrà pensato. Ma hai detto che ha pagato con diamanti di Tambimatu. Come se li sarà procurati?

— Dalle donne di Barbra? Ha detto che sfruttano ricchi protettori.

— Sì, ma la ricchezza di Barbra è data dai legni pregiati.

— Non poteva mica portarsi in giro un paio di quintali di legno di rubino.

— Hmm, e non credo che servano diamanti per fare buchi nel legno d’avorio. E allora perché e da dove vengono i brillanti? Ho idea che ci debbano essere adepti del Fungo, o almeno Cercatori della Verità anche a Tambimatu.

— Questo quadra. Mi sono fatta dire un nome da Harrup, senza fargli capire che io non lo sapevo. È il nome della donna a cui ha spedito i caratteri, a Barbra. Si chiama Peera-pa.

— E allora?

— E allora è un nome di Tambimatu. Mentre giravo per Tambimatu cercando quel braccialetto che poi ho comprato… quello a torciglione, ricordi?… ho notato un nome molto simile sull'insegna di un negozio. Peerasto, era. Uno strano nome, mi è rimasto impresso.

— Potrebbe lo stesso essere un nome di Barbra.

— È vero. Ma il collegamento è evidente. Ci sono strane cose nelle giungle del profondo sud, Yaleen, e si diffondono come l'erbaserpe.

Proprio in quel momento sentimmo un colpetto alla porta, e prima che potessimo reagire, entrò Donnah. Aveva in mano una lettera.

— Per te, Yaleen. Con gli omaggi della capitana del porto. È di tuo padre. Ce n'è una anche per tua madre.

Ah, la posta ci aveva finalmente raggiunto. Fino a quel momento avevo dovuto accontentarmi dei messaggi segnale di Chanoose, la quale diceva che Tam stava bene. Ma se era vero o falso non potevo saperlo.

Donnah aspettò. Aspettai anch'io, fino a quando se ne andò. Poi aprii la lettera.

Papà mi confermava che Tam stava bene di corpo, e ragionevolmente bene di spirito. Aveva rifiutato la sciocca offerta di Chanoose di applicargli una spatola di legno al moncherino, per modellare l'argilla. Una sera aveva pianto fra le braccia di papà, ma io non avrei mai dovuto dirgli che lo sapevo. Le lacrime sembravano aver lavato via il veleno dalla sua anima. Il giorno successivo era andato alle dighe, accompagnato da papà. Mentre leggevo la lettera, mi resi conto che Tam si stava rapidamente trasformando nel figlio che papà aveva perso con Capsi. Insieme avevano trasportato dei barili di argilla su un carretto.

Tam, il vasaio con una sola mano, si era messo al lavoro di nuovo. Ma non con la ruota. Invece, con pazienza, spesso imprecando buffamente, modellava *mani* di porcellana. Mani protese verso l'alto. Mani che stringevano germogli di fleuradieu. Fino a quel momento tutte le mani di Tam si erano rivelate aborti. Ma lui insisteva nel dire che avrebbe modellato una mano di porcellana perfetta: una mano che sarebbe arrossita come carne, e sarebbe diventata viva alla luce di una lampada.

Papà pensava che fosse una reazione sana e creativa. Io non ne ero così sicura, anche se cercavo di convincermene.

Immagino di non esserci riuscita. Quella notte sognai l'arrivo di Tam a Pecawar. Nel sogno lo attendevo sul molo. Ma mentre scendeva dalla

passerella, senza alcun bagaglio, la mano che mi porgeva era di porcellana, fusa con il polso di carne. Nel momento in cui gliela strinsi, si frantumò in una dozzina di pezzi che caddero tintinnando sulle pietre del molo.

Ci fermammo a Guineamoy quattro intere settimane: il motivo era che la gente sembrava in genere meno ansiosa di partecipare della Corrente e di guadagnarsi il biglietto per il magazzino dei *ka*, di quanto lo fosse stata a Gangee o a Porta del Sud. Ci fu un certo afflusso, è vero, ma per la maggioranza ci ignorarono. E questa sarebbe stata la loro rovina.

La capitana del porto di Guineamoy attribuiva tale riluttanza all'etica dominante, basata sull'utilità pratica, sull'autosufficienza, sulla fede nelle cose tangibili. Per esempio: la maggior parte degli attrezzi metallici, utilizzati sulle navi (ancore, anelli per le corde, argani, pompe) erano fabbricati in loco. In effetti la città dipendeva dal fiume per le sue esportazioni, ma l'opinione generale era che tutti i traffici fluviali fossero imperniati sull'industria di Guineamoy. Perciò gli uomini di Guineamoy non avevano alcuna intenzione di bere dall'"oleodotto" della Corrente come lo chiamava qualche spiritoso locale, più di quanto avrebbero preso in considerazione l'idea di leccare acqua di sentina.

Questo preoccupava la Corporazione del fiume, in quanto tanta capacità sarebbe andata perduta se la maggior parte dei fabbri fosse finita con la mente bruciata; e fu anche la ragione per cui ci fermammo fino a quando i visitatori si ridussero a un rivoletto. Poi chiudemmo bottega.

Ci fermammo a Spanglestream una sola settimana, lo stesso a Bayou. In entrambe le città l'accoglienza fu quale avevamo sperato.

E così, non molto dopo, attraccammo ai massicci moli di pietra naturale di Jangali.

Della nostra permanenza a Jangali, il particolare più notevole fu la singolare condotta di mia madre e di quella vecchia conoscenza che finora ho chiamato "Baffo", ma che naturalmente aveva un nome suo, vale a dire Petrovy.

Il catalizzatore tra la mamma e Petrovy ("catalizzatore" è una parola che avevo imparato a Guineamoy) fu niente meno che Lalo. Forse vi ricorderete di Lalo, e del suo fidanzato Kish: erano i due che erano saliti sulla *Spry Goose* diretti a Jangali, e che avevano lanciato l'allarme mentre io salvavo

Marcialla drogata. E un anno dopo mi ero trovata a commiserare Kish a causa della suocera dispotica.

La seconda mattina della nostra permanenza a Jangali, Lato arrivò nel padiglione sulla banchina. Era a braccetto di Baffo, che d'ora in poi chiamerò Petrovy, e all'inizio devo ammettere che non la riconobbi, anche se notai subito il suo compagno.

Io facevo gli onori di casa, mentre Lana mi forniva la Corrente nera e mamma stabiliva un minimo di ordine nella folla dei supplicanti.

E che folla era! Ma Petrovy, con quella giovane donna al braccio, non si fece subito avanti, rimase anzi indietro ad osservarmi per un sacco di tempo. Quando la folla si fu ridotta, mamma cercò di fare avanzare la coppia. Invece di darle retta, la giovane donna cominciò a chiacchierare con lei. Petrovy si unì alla conversazione, all'inizio con fare scontroso, o così almeno mi parve, ma ben presto con modi sempre più cavallereschi.

La ragazza era asciutta e muscolosa. Io mi sarei aspettata che Lalo fosse ingrassata da quando l'avevo vista l'ultima volta. Si era sistemata, e viveva sotto l'egida di una madre che desiderava avesse almeno tre figli in rapida successione. Mi ricordavo anche della battuta di Lalo, che la droga dei funghi non rendeva il sesso più eccitante. A quell'epoca aveva parlato allegramente e innocentemente, ma io avevo sospettato un certo, come dire?, sottinteso nelle sue parole. Se quella nota fosse diventata dominante, non mi sarei sorpresa se l'iniziale interesse di Lalo nell'eccitare Kish si fosse allentato, insieme al tono del suo corpo.

Comunque, alla fine mia madre riuscì a portare avanti Petrovy e la donna. Quasi tutti se ne erano andati ormai, e non veniva ammesso più nessuno: era quasi ora di pranzo.

— Credo che tu conosca già questi due signori — disse mamma. — Petrovy… e Lalo.

— Lalo! — gridai, riconoscendola.

— In persona. — La piccola donna dalla pelle scura girò su se stessa, come per far vedere un bel vestito. Invece indossava una camicia scolorita e macchiata, e pantaloni larghi infilati in stivali dalla doppia punta.

Finalmente collegai il tutto, e mi resi conto che mi stava realmente mostrando il vestito, il suo abito da *lavoro*, oltre che il contenuto, più magro e muscoloso.

— Sei diventata una giunglaiola! Durante la guerra, mentre gli uomini

erano via… ma certo!

— E dopo la guerra, e per un bel pezzo ancora. Mi piace. È divertente. Forse smetterò fra una decina d'anni. — Strinse il braccio di Petrovy, che emise un *hrumph.*

— Ci sono sempre state alcune donne nel nostro mestiere — aggiunse Lalo. — Adesso ce ne sono molte di più.

Ancora *hrumph.* Petrovy aveva un'aria rassegnata. — Abbiamo perso molti membri della Corporazione durante la guerra. La nostra Lalo è diventata una specie di autorità. È nel concilio. È arrivata in cima all'albero di hoganni più veloce di una palla di schioppo.

— Straordinario — dissi. — E Kish?

— Oh, lui è contentissimo di badare al bambino. — Bambino, al singolare. Evidentemente le ambizioni della madre di Lalo non erano arrivate a concretizzarsi. Ma Kish mi dava l'impressione di essere quello che ci aveva rimesso di più. A meno che davvero non gli importasse.

— Non c'è niente di male — disse Lalo, leggendo forse nella mia espressione. — Io sono nata e cresciuta nella giungla. Sarebbe crudele mandare Kish su un albero. Ti ricordi come lo prendevamo in giro per questo? Kish ed io ne abbiamo discusso, naturalmente.

Senza dubbio l'avevano fatto. E presumibilmente Kish non doveva sentirsi geloso di Petrovy. Stringendosi al braccio del più vecchio giunglaiolo, Lalo sottolineava soprattutto una relazione professionale… tanto perché non ci fossero dubbi. Presumibilmente.

Proprio allora Petrovy si staccò da lei, gentilmente ma fermamente. Rivolgendosi a mia madre disse, con un inchino del capo: — Signora, sarei onorato se volesse accettare la mia ospitalità in città. Qui a Jangali abbiamo un ottimo abbeveratoio che va sotto il nome…

— Di Jingle-Jangle, lo so. — Mia madre annuì. — Ne ho letto.

Gli occhi di mamma brillavano, e quel luccichio mi disse che era decisa a ricapitolare le mie avventure. — Ne sarei felicissima — disse.

— Forse Lalo e Yaleen preferiranno fare quattro chiacchiere sui vecchi tempi — suggerì Petrovy.

— Mentre noi ci facciamo quattro bicchierini! O cinque.

Petrovy sorrise. — Non dobbiamo esagerare.

— Io non posso fermarmi — disse Lalo — anche se mi piacerebbe molto. C'è un albero che mi aspetta, questo pomeriggio. E quanto ai bicchierini, mi

accontenterò di un po’ di Corrente nera, per il momento.

Questa le venne debitamente fornita. Dopo di che Lalo se ne andò, rivolgendomi un sorriso allegro… seguita subito dopo da mamma, che aveva preso il suo posto al braccio di Petrovy. E io rimasi sola a chiedermi: *Cos’ha in mente Petrovy?*

Non appena fui tornata a bordo, mandai a chiamare Peli. — Cara, ti dispiacerebbe fare un salto al Jingle-Jangle, subito?

— Prova a fermarmi!

— Mia madre c’è andata con quel giunglaiolo di cui ti avevo parlato, quello con i baffi.

— Il pezzo grosso a cui hai messo la pulce nell’orecchio?

— Proprio lui. Si chiama Petrovy. Voglio sapere a che gioco sta giocando. Puoi tenerli d’occhio, da una certa distanza?

— Mi metterò la sciarpa. Non mi riconosceranno.

Peli tornò solo a sera, cioè un bel pezzo dopo che mia madre era rientrata a bordo.

— Bene?

— Altro che bene! Sono andati d’amore e d’accordo. Hanno passato due ore intere al Jingle-Jangle. Non hanno bevuto moltissimo, ma quando se ne sono andati erano in pieno di *tète-à-tète*. Si strofinavano ogni poco, accidentalmente di proposito, come due che hanno tutte le intenzioni di, be’…

— Ho capito.

— Così Petrovy ha accompagnato tua madre a casa sua. Almeno immagino che fosse la sua, e non che se la fosse fatta prestare per l’occasione. Per arrivarci bisogna superare il Palazzo delle Chiacchiere, poi si gira a destra nel vicolo degli Intagliatori, poi…

— Non ho intenzione di fargli visita. Vieni ai fatti.

— Sono rimasti lì circa tre ore. Poi tua madre è uscita da sola, io sono rimasta nei dintorni per vedere se lui andava da qualche parte, ma niente. È per questo che sono tornata tardi. Non è il tipo di casa dove si possa dare una sbirciatina dentro. È al secondo piano di un albero, perciò non so cosa sia successo di preciso in quelle tre ore.

— Ma dobbiamo presumere che siano andati a letto.

Peli si grattò la testa. — Direi di sì. Lei aveva i capelli in disordine

quando è uscita, e aveva una certa espressione… Soddisfatta.

— Sarà stata una gran barba starsene lì fuori ad aspettare.

— Oh, ho fatto tante guardie a bordo. Non è diverso sulla terra ferma, a parte che dovevo stare attenta a non farmi vedere. Sono un po' stanca, ecco tutto.

— Hmm. Mi chiedo se anche mia madre sia stanca.

— Non ne aveva proprio l'aria.

La mattina seguente feci in maniera da far colazione da sola con mia madre.

— Allora, cosa te ne pare di Petrovy? — chiesi fra un biscotto e l'altro. — È un tipo vigoroso. Nel sostenere le sue idee, voglio dire.

Lei mi guardò dritto negli occhi. — Mentre tuo padre è sempre stato molto gentile, vero? È il suo lato più bello. Ma un uomo non è tutti gli uomini, Yaleen. E io naturalmente non sono una sciocca. Perciò quando il mio nuovo amico ha cominciato a fare domande circa una sorpresa che la sacerdotessa Yaleen avrebbe in serbo, l'ho dirottato su faccende più interessanti. Se teneva le orecchie aperte, io gliele ho chiuse con la lingua. In senso figurato, si capisce.

— Si capisce.

— Non che io abbia la più pallida idea su cosa potrebbe essere questa sorpresa! Né su come Petrovy ne abbia avuto notizia. Anche se devo dire che sembrava ben disposto. Verso la sorpresa, e verso di me. Per fortuna la mia inevitabile reticenza sull'argomento — e qui scelse con cura le parole — non ha posto un freno alla sua cortesia. Altrimenti mi sarei sentita delusa. Avrei sospettato che facesse la corte alla madre per arrivare alla figlia. Sarebbe stato piuttosto irritante, non credi?

— Mi fa piacere che ti sia divertita.

— Oh, sì. Mi sono divertita. Anche se, dal momento che a quanto pare c'era un secondo fine, credo che non ripeterò l'esperienza. Potrebbe diventare noioso.

Oh cielo. Mamma stava cominciando a vedere gli avvenimenti del pomeriggio precedente in una nuova luce… una luce a cui, malgrado la sua insistenza, era stata cieca. E ne dava la colpa a me. Avevo derubato la sua avventura con Petrovy di una certa preziosa, spontaneità.

— A proposito — aggiunse — mi sono accorta della tua Peli, appostata al Jingle-Jangle. Non è sempre così astuta.

Oh cielo due volte! — Pensa al lato migliore, mamma. Se Petrovy non avesse voluto qualcosa…

— Non mi avrebbe cercata? Carino.

— No, volevo dire che… — Lasciai perdere. Ero un disastro.

Mamma mi batté sulla mano. — Non preoccuparti, Yaleen. Una donna matura può passare sopra a un po' di forma, in vista della sostanza.

— Oh. Bene.

— Mi piacerebbe tanto sapere cos'è la tua piccola sorpresa! Immagino che Peli lo sappia.

— Uh — grugnii io, e mi concentrai sui biscotti.

Riferii tutto quanto a Peli per metterla in guardia. Fu perciò con grande piacere che lei, due sere più tardi, mi riferì che aveva incontrato Petrovy in città, e che lui l'aveva invitata al Jingle-Jangle. Evidentemente Petrovy non l'aveva individuata a spiarlo mentre faceva la corte a mia madre.

— Così mi sono detta — continuò Peli — "se sua madre può divertirsi, perché io no?" Non che volessi ingelosirla, facendoglielo sapere. In ogni modo, sono stata attenta a non far capire a Petrovy che conoscevo già la strada di casa sua. Non era il caso di mettermi a girare a destra e a sinistra di gran carriera, no?

Io risi. Ma in effetti (ci credereste?) cominciavo a provare un pizzico di gelosia per tutti quei divertimenti a cui non potevo partecipare. Se devo dire la verità, mi sentivo un po' frustrata. Non che volessi divertirmi con Petrovy! D'altra parte Peli, con il suo faccione rosso e i capelli come un fascio di fieno, non era carina come lo ero stata io una volta… Indegni pensieri! Sono le tipiche conseguenze di un attacco di gelosia.

— Comunque, dopo essere arrivati nella sua casa in cima all'albero, abbiamo fatto il comodo nostro; e su questo non mi soffermo. Ma mentre io mi sentivo, come dire, rilassata, lui ha cominciato a fare delle allusioni alla piccola sorpresa. «Non voglio prenderti in giro, Pet,» gli ho detto. (Non gli dispiace essere chiamato Pet.) «Ti dirò la verità.» Visto che, come ha detto tua madre, era ben disposto…

— Ehi, mamma forse l'ha detto solamente perché se Petrovy lo scopre lo dica a lei, così che lei poi lo possa riferire a Donnah!

— Tua madre ha detto anche che non l'avrebbe più rivisto. Ma comunque non importa. Neanch'io sono scema. Quello che gli ho detto è stato questo:

«C’è davvero una sorpresa, Pet, ma per il momento deve rimanere segreta. Se la Corporazione del fiume viene a saperne qualche cosa… mi segui?»

“«Io non sono la Corporazione del fiume» dice lui.

“«Già, ma una non sa mai con chi parla» dico io.

“Lui ha fatto un po’ l’offeso. «Come sarebbe a dire?»

“«Per esempio» gli ho risposto io «hai parlato con la madre di Yaleen… e *lei* non è sempre della stessa idea di Yaleen.» Questo gli ha sgonfiato le vele di sicuro… oltre a servirgli di avvertimento.

“«Vecchia volpacchiona» mi dice. Ma io gli ho fatto qualche moina per farmi perdonare. «Le volpi sono una leggenda» ho detto io, «ma ci devono essere delle volpi vere, da qualche parte della galassia… e un sacco di altra gente che è vera quanto te o me. Sarebbe una vergogna perderla tutta per sempre, non ti pare? Tutte quelle morti… e la Corporazione del fiume diventerebbe l’unico pesce grosso, monopolizzando il magazzino dei *ka* e tutto il resto.»

“«Questo lo vedremo» dice lui. «Dopo che abbiamo combattuto… Anche se, bada bene, io ci credo al magazzino dei *ka*.»

“«Ma se il prezzo è troppo alto non sei disposto a pagarlo» gli ho detto brutalmente.

“Lui mi ha guardato aggrottando la fronte. «Senti, Peli, le nostre città e le corporazioni sono sempre state molto indipendenti. È capitato che abbiamo dovuto dipendere da una particolare Corporazione per le comunicazioni, ma comunque la Corporazione del fiume non ci ha mai potuto comandare. Questa è la cosa che ci preoccupa, qui a Jangali… sì, anche mentre ingoiamo quella roba nera per salvate le nostre anime, e tenerle lontane dalle grinfie della Mente-Dio, dopo che saremo morti!» e mi promette che aspetterà la sorpresa. E che ci aiuterà, per quanto gli sarà umanamente possibile… ma nella misura in cui sarà sicuro di fare anche gli interessi dei giunglaioli. «Non possiamo promettere niente, senza vedere prima!»

“«È giusto, Pet» gli ho detto. «Sono sicura che ti troverai d’accordo anche tu. Quello che è in ballo è qualcosa di *grosso*».

“«E Yaleen non è padrona di se stessa?»

“«Non più di quanto io sia tua» ho detto io.

“«Oh-oh» dice lui. «Questo lo vedremo!»

“E così l’abbiamo visto.”

Tutto sommato, e a parte il pizzico di gelosia, giudicai eh? Peli si fosse

comportata piuttosto abilmente; e per giunta si era divertita. Anche se la posizione di Petrovy non equivaleva a una promessa, era sempre meglio di un pugno in un occhio. I giunglaioli erano tornati tutti alle loro foreste, ma erano gente orgogliosa. Prima militari… adesso militanti?

Fu a Port Barbra che le cose precipitarono.

La sacerdotessa del Verme era molto popolare in quella città. Una gran folla si accalcò sul molo per vedere l'*Asso* attraccare. Era tale la ressa che parecchie donne e ragazze vennero spinte in acqua, e quasi si fecero male, schiacciate fra la nostra barca e la banchina. O riuscirono a portarsi in salvo a nuoto, o vennero ripescate in tempo, prima che gli insetti le pungessero. Fortunatamente nessun uomo si era avventurato così vicino all'acqua.

Come ho detto prima, Port Barbra è un posto fangoso e squallido, dove la gente non bada molto a certe raffinatezze, come le strade pulite o le case eleganti. Si avvolgono nelle loro sciarpe, cappucci, veli, scialli; e nella loro interiorità.

Ma il pomeriggio del nostro arrivo, la gente di Barbra era decisamente socievole. Non arrivarono ad acclamarci, ma cantilenavano e sospiravano, e le loro voci sembravano il vento in un grande camino.

Un'altra folla ci aveva accolto: un'orda di moscerini. E anche noi della *Asso* ben presto ci acconciammo come i locali, cominciammo a parlare con le labbra strette, e a tenere gli occhi socchiusi.

— Sono peggio delle altre volte! — brontolò Peli.

— Mmm — dissi io. — Sono felice di essere piccola adesso. Ho meno pelle esposta di cui preoccuparmi.

Osservai che i Barbrani non sprecavano tempo ed energia a dar la caccia a quelle piccole pesti, o a cercare di scacciarle. Si limitavano ad ignorare l'inconveniente, alla stessa maniera con cui disprezzavano le comodità della vita.

Quando la folla si fu finalmente dispersa, altrettanto fece la nuvola di insetti; forse era stata proprio la gente ad attirarli, raccogliendosi in massa. Non ci perseguitarono più in quella maniera.

Per me i giorni successivi furono molto intensi. Una tenda era stata eretta vicino alla baracca della capitana del porto (eravamo a Port Barbra, non dimenticatelo, e la Corporazione non voleva ostentare un contrasto con

l’architettura locale). L’ingresso era protetto da tende di mussola, per tenere lontani indesiderati visitatori in miniatura che io in particolare non avevo alcun desiderio di far entrare nel magazzino dei *ka* se le mosche avevano un *ka*, e cadevano in qualche recipiente di Corrente nera, c’era il rischio che venissero bevute e con il risultato di trovarci tutti, nella vita futura, perseguitati dalle piccole pesti ronzanti. No, sto scherzando. Le tende erano un elemento costante alle porte e alle finestre delle case di Barbra: era un lusso necessario, altrimenti sarebbero diventati matti, e inoltre aumentavano il senso d’intimità. Purtroppo, per onorare la sacerdotessa, avevano un po’ esagerato con la mussola, così che l’aria dentro la tenda era soffocante e faceva venire il mal di testa. L’anno stava volgendo alla fine, ormai, perciò non faceva poi così caldo, tuttavia eravamo pur sempre ai tropici. Dovetti chiedere a Lana di farmi aria con un grande ventaglio, il che probabilmente mi fece apparire molto coccolata agli occhi dei miei fedeli. O forse migliorò la mia immagine di esotica emissaria del Verme?

Comunque, ero molto occupata; e anche Peli. Andò alla sede del locale bollettino di informazioni e chiese di Peera-pa, dicendo che aveva un messaggio importante da trasmettere. Il direttore-editore fu piuttosto reticente (ma non lo erano tutti, da quelle parti?), ma l’assicurò che si sarebbe informato.

Peli riportò una copia della, pubblicazione settimanale, *La gazzetta di Barbra*. Riportava in gran parte inutili pettegolezzi: inutili perché la maggior parte dei nomi era data dalle sole iniziali, anche se forse tutti a Port Barbra sapevano a chi riferirle. Le notizie dal resto del fiume erano condensate in brevi trafiletti, raccolti tutti insieme. Che contrasto con la prosa sofisticata e i bocconcini di saggezza che si potevano trovare nei giornali di Ajelobo, distante solo quaranta leghe! Né la stampa era particolarmente curata.

— Avrebbero dovuto chiamarla la *Schifezza di Barbra* — scherzò Peli.

L’articolo di apertura sul mio prossimo arrivo a bordo dell’Asso mi parve alquanto singolare. Più che una notizia era un editoriale, che invitava i lettori a presentarsi per ricevere una dose della Corrente se già non l’avevano fatto attraverso la capitana del porto. A metà circa, l’articolo si trasformava in un’omelia sul magazzino dei *ka*, descritto come “il luogo dove il tempo si arresta e la pianta della vita si trasforma nel seme della morte, in cui tutti sono contenuti vivi per l’eternità”, o qualcosa del genere.

Secondo Stamno, il bollettino di Barbra era sotto l’ala dei simpatizzanti

del culto. Che fosse scritto parzialmente in codice? Forse quelli che a me sembravano futili pettegolezzi erano in realtà messaggi segreti o parabole di preciso significato, limpide come il sole per quelli che sapevano. Leggendo l'*Araldo,* cominciai a provare per Port Barbra un senso di repulsione ancora più intenso che nelle precedenti occasioni, e l'idea che il mio libro venisse pubblicato lì sotto forma di giornale… Quel posto mi dava i brividi. La vita dei suoi abitanti assomigliava a un'assurda messinscena.

Due mattine dopo, una ragazzina consegnò a Peli una busta chiusa.

Dentro c'era un messaggio: *Colei che ti interessa ti incontrerà insieme alla tua piccola compagna fuori dagli uffici dell'Araldo, quando il tramonto diventa notte. Voi due, e nessun'altra.* Non era firmato.

Peli riuscì a farmi vedere il biglietto in privato, prima di pranzo. Era stata una giornata febbrile nella tenda, e altrettanto febbrile si prospettava il pomeriggio. Probabilmente avremmo dovuto protrarre la nostra permanenza a Port Barbra di una settimana, data la grande richiesta popolare; era comunque un progresso rispetto al farlo a causa dell'indifferenza generale, come a Guineamoy. Chi avrebbe immaginato che tanta gente abitasse nei dintorni… e fosse in grado di decodificare il giornale locale?

— «Piccola compagna», indicherà te, Yaleen.

— Senza dubbio.

— Perciò chiunque l'abbia scritto sa che io e te siamo culo e camicia.

— Esatto. Perciò siamo sulla strada giusta. Come faccio a scendere a terra?

— Eh? Non puoi mica rischiare…

— Posso. Sono stufa marcia di templi, cabine, tende e guardie. Non preoccuparti di Donnah.

— È di te che mi preoccupo, marmocchia.

— Be', io *vado.* Il problema è come. Ce la fai a portarmi a terra avvolta in una coperta?

— Non dire scemenze. Perché diavolo dovrei portanti a terra delle coperte?

— Va bene. Sarà sera, ci si vedrà ancora qualcosa, ma non tanto bene. Tu sbarchi normalmente, accumuli qualcosa sulla banchina: c'è sempre un sacco di roba sparsa in giro. Porti con te una bottiglia di petrolio. Versala sul mucchio, infilaci un paio di candeline e accendile. Poi scappa lungo il molo.

Io nel frattempo mi sono nascosta a poppa. Si alzano le fiamme. Sorpresa generale! Guardie e mannaie corrono a prua. Io salto. Tu mi prendi al volo.

Peli grugnì, ma non disse niente.

Improvvisamente mi afferrò, e mi buttò in aria di parecchie spanne.

— Ehi!

E mi prese al volo.

— Controllavo il peso — mi spiegò con un sorriso.

Immagino che questo spiegasse anche il grugnito. Di preparazione: stile sollevatore di pesi.

La sera mi trovò nascosta dietro un rotolo di corda, a poppa, con qualche dubbio sul mio piano di fuga. Il salto dal castello di poppa al molo sembrava *molto* alto.

Poi le fiamme si alzarono vicino alla tenda. Una voce gridò: — Al fuoco! — Delle figure corsero verso la prua. E quella di Peli apparve sotto di me. Mi alzai in piedi. Saltai giù.

— Oof. — Peli fece un passo indietro afferrandomi, ma non cadde. Sempre stringendomi, corse fra le ombre e mi rimise giù, stritolata e senza fiato, solo quando arrivammo al marciapiede di legno del viale Alberodoro (che sarebbe stato meglio chiamare via Letamaio). Voltandoci, vedemmo le fiamme alzarsi alte.

— All'anima del fuoco — ansimai.

— Um. Forse l'ho acceso troppo vicino alla tenda. Però ci fornisce un bel diversivo.

— Sembra che stia andando a fuoco tutto quanto.

Ben presto le fiamme si abbassarono, e il bagliore arancione si spense. Be', qualsiasi idiota era capace di spegnere un incendio con un fiume intero vicino. Noi ci avviammo lungo le strade buie e sporche.

L'ufficio della *Gazzetta*, sul viale Nuvola Blu, non era niente di speciale: un lungo edificio di assi inchiodate, con poche finestre strette che guardavano sulla strada sudicia. Quando ci arrivammo, le stelle cominciavano a brillare nel cielo crepuscolare. Dubitavo che la luce del giorno potesse migliorare l'aspetto del luogo, anche se Peli mi aveva detto che l'ufficio, sul retro, aveva dei grandi lucernari.

Non ci fu bisogno di entrare. Nascoste nell'ombra, all'esterno, ci attendevano due figure incappucciate e avvolte nelle sciarpe. Una era tozza,

l’altra magra. Quella tozza scoprì una lanterna, che produsse un cerchio di luce. Quella magra fece un passo avanti.

— Cos’è stato quel fuoco? — La voce era sommessa, ma non diffidente.

— Un piccolo trucco per andarcene senza farci notare — risposi io. — Tu sei Peera-pa?

— Sì. — Peera-pa indicò la sua compagna. — Credo che tu conosca già la mia amica.

La seconda figura gettò indietro il cappuccio e allargò la sciarpa. Trecce tagliate corte, una larga faccia da ragazzina… era Credence. La medesima Credence che era stata nostromo sulla *Spry Goose.* Colei che aveva cercato di rubare campioni della Corrente nera per le donne del culto. Che aveva abbandonato Marcialla in cima a un albero, drogata e in pericolo di vita. Credence che aveva disertato a Jangali, dopo che io avevo mandato a monte i suoi piani.

Il che tutto sommato non mi dava molti motivi per sentirmi tranquilla, anche ammesso che fosse stata manipolata dal Verme.

— Ciao, piccola — disse Credence. — Ti perdono, visto quello che sei diventata.

— Molto gentile. Mi perdoni di cosa?

— Di avermi rovinato la carriera come navigatrice.

— Si potrebbe guardare la cosa da un altro punto di vista. La carriera di Marcialla non sarebbe migliorata molto, se fosse caduta da quell’albero e si fosse rotta l’osso del collo.

— Ah, una sfortunata necessità. Se solo fosse stata ragionevole…

— Spero solo di non dover essere convinta anch’io alla ragionevolezza.

Peli mi trasse da parte. — Qualcosa non va? — sussurrò.

Peera-pa, abituata a conversare a base di mormorii, la sentì chiaramente. — No, è tutto a posto. Solo una vecchia storia. Yaleen è al sicuro con noi.

— È al sicuro con me, vuoi dire — puntualizzò Peli. Peera-pa parve divertita.

A Credence dissi: — Immagino che non avrete molte difficoltà a mettere le mani sulla Corrente nera, di questi tempi.

L’ex-nostromo mostrò di avere a cuore la faccenda. — Hmm, non è mica tanto facile. La Corporazione fa bere la gente sul posto. Registrano i nomi. — Non disse, badate bene, che era impossibile.

— Vogliamo andare? — disse Peera-pa.

— Andare dove? Pensavo che ci fossimo incontrate per discutere del mio libro e della situazione di Stamno.

— Noi sappiamo dov'è Stamno, Yaleen. E con amici a Gangee. Il tuo manoscritto è al sicuro nelle nostre mani. Verrà stampato.

— Presto, spero! Vi rendete conto che la Mente-Dio si sta preparando a far fuori tutti gli esseri umani nell'universo conosciuto?

— Per un mostruoso desiderio di conoscenza. Sì, lo so. Se è questo che si deve fare per acquisire una simile conoscenza…

— Allora è meglio non averla — disse bruscamente Peli.

— Stavo dicendo che, in questo caso, noi non siamo che una spanna nella lega della Mente-Dio. Però…

— Però cosa? — grugnì Peli.

La voce di Peera-pa era vellutata. — Però abbiamo con noi una sacerdotessa. Possiamo metterci in contatto direttamente con la Corrente nera. Possiamo porre piede sul vero sentiero del tempo e dell'essere. In cambio, pubblicheremo rapidamente un certo libro.

— Allora sono queste le condizioni? — dissi. — Stamno non ne aveva mai fatto cenno.

Dietro il cerchio giallo della lanterna di Credence, era ormai buio. Solo qualche lontana finestra lungo il viale era illuminata, mentre le stelle nel cielo rilucevano solitarie. Mi sentivo in svantaggio.

Peera-pa parlò gentilmente. — Se si può fare qualcosa per salvare i nostri cugini delle stelle, tu sai nel tuo cuore che la leva non può essere semplicemente il grido spontaneo dei tuoi lettori. La maggior parte della gente non è interessata alle grandi verità.

— Se ne sono interessati abbastanza finora — disse Peli. — A decine di migliaia! È quanto Yaleen ha ottenuto con il suo primo libro.

— Perciò il suo secondo libro dovrebbe avere un effetto simile? Bah! Se lo credete, siete pazze. La gente desidera salvare la *propria* anima. Una volta raggiunto questo, perché fare altri sforzi?

— Abbiamo avuto alcune garanzie — disse Peli. — Anche se non farò nomi.

Peera-pa fece una risatina. — Promesse politiche? Forse verranno mantenute… se andrà bene a quelli che le hanno fatte. E in realtà, che differenza ci sarebbe? Quale differenza, oltre a mettervi in pace con la vostra

coscienza? Oltre a esonerare Yaleen da qualsiasi colpa per il massacro cosmico?

Peli disse: — Non vedo perché sia da biasimare Yaleen più di me!

— Infatti. Ma chiunque deve essere biasimato se sa che deve succedere qualcosa di terribile e non fa del suo meglio per impedirlo. O se adotta la strategia sbagliata, che *sembra* coraggiosa, ma è in realtà debole. Perciò prendiamo in considerazione le strategie. Sconfiggere la Mente-Dio significa bloccarla dappertutto, non semplicemente su un piccolo insignificante pianeta. L'unico modo per farlo è trovare la chiave che cerca la Mente-Dio prima di lei. Dovete scoprire la chiave della Verità… la vera chiave. È per questo in realtà che mi avete cercato, o se non è per questo, lo dovrebbe essere. Se Yaleen non mi avesse cercato, noi avremmo dovuto cercare lei.

— Ti stai dando un po' troppe arie! — disse Peli. — Cosa ne sai tu di questa faccenda, a paragone di lei?

— Noi sappiamo come cercare la chiave, e dove. — Peera-pa si infilò due dita sotto la sciarpa e fischiò nella notte. Davanti e dietro di noi apparvero delle lanterne. Delle forme incappucciate si avvicinarono. Peli si tese, ma dal momento che erano almeno una mezza dozzina, lasciò perdere.

— Andremo, nell'entroterra — disse Peera-pa. — Andremo nel nostro luogo segreto.

— Di notte? — cercai di mantenere un tono ironico. — Non state esagerando con la discrezione?

— Conosciamo la strada, Yaleen. E nel nostro luogo segreto c'è una persona che dovresti conoscere. Ti porterà Credence, e tu potrai dormire. È instancabile.

— E se preferissi farmi portare da Peli? — Lo dissi non tanto per accollarle un fardello, ma per vedere se i piani di Peera-pa comprendevano anche lei.

Apparentemente sì. — Peli potrebbe inciampare in una radice. — Non vogliamo che tu ti faccia del male, o che ti stanchi per un viaggio pieno di scossoni.

— Immagino che farmi portare da Credence sia sempre meglio di quando mi diceva di lavare il ponte… Ma quanto tempo ci vorrà?

— Arriveremo all'alba.

— E quando torneremo? — chiese Peli. — Le guardie di Donnah faranno a pezzi la città.

— Con le unghie e con i denti. Che bella idea. Peccato che non troveranno molto. È per questo che dobbiamo andare… e in fretta. Il vostro stupido fuoco potrebbe già averle messe in allarme. Andiamo!

— Pare che non ci sia molta scelta — dissi. In effetti, non ce n’era. E forse il piano di Peera-pa era il migliore. Forse.

Credence mi prese fra le braccia. Mi sistemò in maniera che le appoggiassi la testa sulle spalle.

Non molto dopo, su un sentiero tortuoso in una foresta oscura, cullata dal suo passo sorprendentemente fluido, mi addormentai.

Quello che mi svegliò, qualche ora più tardi, fu Peli che cadeva addormentata. I sintomi furono un tonfo, uno schianto, e dei mugugni confusi.

Una nera armata di alberi e un fitto velo di foglie scorrevano in alto contro un cielo livido. L’alba ci era quasi addosso. Dov’era? Cosa stava succedendo? Sentivo solo grugniti.

— Cos’è? — farfugliai sbattendo le palpebre. — Peli! — gridai.

Delle figure nere si muovevano attorno alla fonte dei grugniti, che si trasformarono in imprecazioni colorite, ma stanche. Una forma indistinta venne estratta dall’ombra color carbone.

— Niente, niente — disse Credence con voce sonnolenta. — Niente di grave.

— Peli!

La forma incespicò nella nostra direzione, scuotendosi di dosso le braccia che cercavano di guidarla, o di trattenerla.

— Dove sei, Yaleen? Hai gridato… — Peli si fermò vicino a me, e si toccò il naso. — Oof! — Era troppo buio per vedere se sanguinava.

— Sono qui, Peli. Sto bene. Cosa è successo?

La voce di Peera-pa: — Si è addormentata in piedi, ecco cosa è successo.

Peli mormorò: — Avremo fatto almeno cento leghe, questa notte.

— Esagerata!

— Stavo sognando. Poi, *bum!*

— È andata dritta contro un albero.

— Mi sento mezzo morta.

— Che idea pessimista. Cerca di sentirti mezzo viva invece. Manca poco. E una volta arrivate potremo dormire tutte quante.

Man mano che l’alba avanzava, una quantità sempre maggiore di luce filtrava attraverso il fogliame. Il contrasto fra le stelle e la foresta diminuì, e ben presto il cielo sparì alla vista, nascosto dalla volta delle foglie.

Il sentiero che seguivamo si addentrava fra macchie di legnogrosso e alberi d’avorio, costeggiando un ruscello serpeggiante. Quando il sottobosco era particolarmente fitto, il sentiero era il ruscello stesso. Abbandonammo il suo corso a un’ansa dove il tronco marcito di un albero caduto ne attraversava il letto.

Poco dopo arrivammo su un grande masso macchiettato di licheni. Dietro, come emergendo da una porta invisibile, c’era un vero pavimento, un autentico vialetto di pietre piatte. Ci mettemmo praticamente a correre, lungo quella strada tortuosa, per un terzo di lega. Poi davanti a noi la foresta si aprì.

La strada conduceva ad una lunga radura. C’era un basso ponte di pietra che superava il punto più stretto di un acquitrino, sopra le canne l’aria brulicava di zanzare. Oltre il ponte si stendeva un’altra grande radura di muschio vellutato, porpora e viola come la corteccia dell’uovopianta. Il muschio scuro sfidava l’azzurro chiaro del cielo. Pareva assorbire i raggi di luce che filtravano obliqui dalle cime degli alberi, tanto che avrebbe potuto essere ancora notte nella radura, se non per il fatto che ci si vedeva come in pieno giorno. Era una notte resa magicamente visibile, quale avrebbe potuto vederla un roditore.

La radura faceva da cornice a… un piccolo palazzo! Un palazzo che si innalzava contro il muschio come un prezioso gioiello di Aladalia su uno sfondo di velluto.

Aveva due piani, e sembrava ottagonale. Aveva un tetto in tegole simile a un cappello, con le grondaie ripiegate verso l’alto. Lunghi sgocciolatoi di piombo sporgevano in fuori, per far scorrere l’acqua piovana lontano dalle pareti di legno di gilden, lucido e scintillante. Colonne di marmo arancione separavano una parete dall’altra. Parecchie finestrine, seminate a caso, erano incorniciate da legno di rubino dalle venature sanguigne. Parevano coperte di carta cerata, più che di vetro.

Era un palazzo splendido e incantevole. Che si trovasse lì, nel folto della foresta, era una cosa stupefacente per me, anche se nella squallida Port Barbra mi sarebbe apparso ancora più singolare.

— Il nostro eremo — disse Peera-pa.

Credence finalmente mi mise giù.

Ero troppo esterrefatta per fare commenti. E Peli altrettanto. O forse era ancora frastornata dal suo incontro con l'albero.

La strada di pietra girava attorno al palazzo. Mentre ci avvicinavamo, ritrovai la voce.

— Ma *perché*? Perché un edificio come questo?

— Per le solite ragioni — disse Peera-pa. — Ripara dalla pioggia. E anche dagli animali.

— Sì, ma perché così bello?

— Il sentiero della verità è bello, Yaleen. Se una risposta non è bella, come può essere vera?

— Oh. È il sentiero della verità quello su cui stiamo camminando?

Lei rise. — Un inizio in mezzo al nulla, che però arriva a una destinazione meravigliosa? Forse! — Gettò indietro il cappuccio. Abbassò la sciarpa nera. Per la prima volta potei vederla in viso.

Era insieme giovane e vecchia. Voglio dire, la sua faccia era fresca, ma nel contempo avvizzita. Gli occhi nocciola erano vivi e giovani, ma costellati da una ragnatela di rughe. I capelli erano in parte castani, in parte grigio cenere, i denti erano bianchi e splendenti, ma la bocca raggrinzita.

Ecco qualcuno che aveva abusato della droga ricavata dal fungo. Com'erano i suoi arti, mi chiesi, lisci e sodi oppure raggrinziti?

Evidentemente lei mi lesse nel pensiero. Abbozzò un sorriso enigmatico. — Questo non ha importanza. Vedi, io sono vissuta a lungo quanto chiunque; ossia, tutta una vita. — Aprì una porta scorrevole e gridò: — Siamo arrivati!

L'ingresso era protetto da tende di mussola, una dietro l'altra. Un forte odore di erbe e di spezie attirò la mia attenzione su dei sacchettini che pendevano dal soffitto. Peera-pa scostò il primo velo. Peli ed io scivolammo fra i vari strati, e Peli uscì in un sonoro starnuto a metà strada.

Il primo piano del palazzo era una sola grande sala, con otto, sì, otto lati. C'erano vari mobiletti laccati di rosso e di nero, appoggiati alle pareti. Il pavimento era ricoperto di stuoie di paglia strettamente intrecciata, con larghi bordi di tela cucita, disposte fianco a fianco. C'erano anche parecchi pozzi che contenevano pile di cuscini, in tutte le sfumature di rosso. Nella luce pastello che si diffondeva dalle finestre di carta cerata, i pozzi sembravano chiazze di sangue. Una larga scala a chiocciola di ottone portava al piano superiore. Ne stava scendendo, adagio, un uomo grasso e calvo.

Non era solo grasso. Era una piramide di carne. Indossava una camicia di seta rosa ricamata in un disegno a farfalle, e pantaloni in tinta di diametro enorme, confina fascia color malva che ne circondava l'equatore. La camicia e i pantaloni erano incollati al petto e al ventre per il sudore, benché fosse ancora mattina presto. Quando finalmente discese anche l'ultimo gradino avanzò dondolandosi verso di noi, sorridente. Il suo sorriso era una massa tremolante di grasso.

— Peepy! — ansimò.

— Papà — disse Peera-pa, affettuosamente.

— Uh? — feci io. — È tuo padre?

— No, Mardoluc è un amico onorato. E saggio. È per questo che lo chiamo papà.

L'uomo mi guardò socchiudendo gli occhietti fra le pieghe di grasso.

— Ti saluto, Yaleen! — disse con un sibilo. — Non posso inchinarmi o inginocchiarmi, purtroppo, ma ti saluto lo stesso. Oh no, non potrei proprio piegarmi davanti a te. Sarebbe come piegare in due un mondo. — Nelle profondità del sito corpo iniziò un rumore simile a un russare. Crebbe di volume, facendosi strada verso l'esterno attraverso gli strati di carne. L'uomo fu scosso da un tremito violento, come se venisse massaggiato da mani interne. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Decisi che stava ridendo.

Poco dopo le convulsioni cessarono. Stringendosi la pancia con entrambe le mani, come se altrimenti rischiasse di scoppiare, la figura gigantesca si diresse verso il pozzo più vicino. Vi entrò come una barca sullo scivolo di varo, sollevando una grande ondata, in questo caso di cuscini. Riuscì in qualche maniera a ruotare su se stesso mentre affondava, cosicché si trovò steso sulla schiena, rivolto verso di noi.

Batté i pugni sui cuscini. — Che fortuna che tu sia qui, Yaleen! Vieni a fare quattro chiacchiere con Papà Mardoluc!

A questo punto Peli sbadigliò, neanche tanto in silenzio. Lo sbadiglio fornì a Peera-pa la scusa che cercava.

— È ora di andare a letto — annunciò. — Per tutti quelli che non hanno già dormito. — Prendendo il braccio di Peli, la spinse verso la scala. Lei le tenne dietro confusa, incespicando. Il resto del gruppo le seguì. Cercai di fare altrettanto, ma Credence mi sollevò da terra e mi fece girare, mentre le mie gambe ancora si muovevano. Mi sembrava di essere uno di quegli automi a

molla con cui avevo visto giocare i bambini, a Venezia. Indirizzandomi verso il pozzo, Credence mi diede una spinta.

A differenza di un giocattolo, io mi voltai.

— No, tu no — disse Credence.

— Hai sentito cosa ha detto. Tu hai già dormito. Rimani con Papà. Gioca con lui. Potrai imparare qualche nuovo trucco.

— Ehi! Io non sono il giocattolo di un orco ciccione!

Guardandomi dall'alto della sua statura, lei fece un sorriso cattivo. — Non ti darà nessun fastidio, piccoletta. Che idea assurda! Chi te l'ha messa in testa?

— Tu — brontolai io. Il suo sorriso si fece compiaciuto. — Ah, ho capito! — sibilai. — Mi hai nobilmente perdonato per averti rovinato la vita, ma non rinunci a spargere un po' di veleno.

— Santo cielo, dopo che ti ho portato per tutta quella strada! Proprio non capisco cosa vuoi dire, piccola sacerdotessa.

— Ma pensa!

— Yaleen! — belò Mardoluc dalla sua buca.

— Qualcosa non va? — chiese Peera-pa dalle scale.

— No! — risposi io. — Tutto a posto! — Per non fornire a Credence ulteriori soddisfazioni, mi diressi verso il pozzo del grassone con le mie gambe.

— Sì, qualcosa non va! — gridò Mardoluc. — Da mangiare! Avremo bisogno di mangiare, Peepy. Cibo per la nostra ospite, cibo per me, in proporzione! La pentola è sulla mensola del camino, di sopra. — Si leccò le labbra gonfie e piegò le dita grassocce. Non le ritenni manifestazioni indirizzate a me, comunque preferii sedermi sul bordo del pozzo, fuori dalla sua portata.

Dunque stava cucinando, per questo era sudato. Mentre lui non nascondeva la sua attesa famelica, mi accorsi con sorpresa che il suo fare mi stava in effetti aguzzando l'appetito. C'era una sorta di sfacciata innocenza, in lui, che trovai quasi affascinante. Quasi.

Cancellate il "quasi". In breve, rimpiansi di averlo, chiamato "orco ciccione". Insieme, facemmo fuochi d'artificio.

Il catalizzatore, la scintilla, fu il cibo.

Mardoluc non era un cuoco qualunque. Era un maestro di arte culinaria.

Ciò che scese su vassoi nel nostro pozzo era un sogno: scodelle di una zuppa di piselli e patate densa e pepata, foglie di vite ripiene di carne d'agnello tritata, lumache alla brace, cagliata acida con frittelle di pesce-testa (eccentrico ma delizioso), focaccine dolci ricoperte di gelatina di limetta. Di fronte a simili cibi, come non diventare dei ghiottoni e dei buongustai? E certamente Mardoluc lo era, dal momento che quella era solo la colazione. E tuttavia riusciva a combinare la più ingorda esuberanza con la finezza del gusto, in una miscela irresistibilmente persuasiva.

Masticava rumorosamente si succhiava le dita. — Lasciati andare, Yaleen. Hai bisogno di rilassarti.

— Davvero? — Io mordicchiavo e leccavo.

— Davvero. Sei come una molla carica. È per questo che salti addosso alla gente. — Prese una scodella di zuppa. — *Glub-glub-glub-glub.* — Lo disse veramente, mentre beveva. Sul serio. — Trangugia quella roba, ma gusta anche il sapore.

— Per trangugiare anche il vostro famoso fungo? — Avevo assaggiato con cautela il cibo per paura di trovarci dentro qualche fungo, intero o tritato. Il che era una pura e semplice perdita di tempo, perché gli adepti, a quel che ne sapevo, usavano il fungo in polvere. I cibi avrebbero potuto esserne pieni che io non me ne sarei accorta. Forse il fungo aveva un aroma ben preciso, ma non avendolo mai assaggiato, come facevo a riconoscerlo?

— Ecco che ricominci! — Si versò le ultime gocce di zuppa in gola, poi allungò la lingua per leccare la scodella. — Quello viene dopo, non adesso. Perciò goditela, non fare la timida. Così va meglio! — mi incoraggiò, mentre facevo giustizia delle foglie di vite ripiene. Mi porse una lumaca, dopo averne rotto il guscio con gesti esperti. — Prova una di queste!

Alla fine, dovetti dichiararmi vinta. C'è un limite a tutto.

A quel punto, mi sentivo sazia e sensuale, e avevo raggiunto Mardoluc fra i cuscini. In qualche maniera, era riuscito a non rovesciare niente e aveva risvegliato dentro di me un fuoco nascosto che fino a quel momento aveva fatto solo qualche timida apparizione sotto forma di gelosia per la mamma e per Peli. E l'aveva fatto senza che fosse successo niente di particolarmente erotico. Altrimenti, sono sicura che avrei fatto crollare il palazzo a forza di urla.

Come posso spiegarmi? Il tatto si era trasformato in gusto, e adesso desideravo nuove esperienze, e più intense, ma in una maniera diversa dal

solito. So che le persone frustrate spesso si consolano con il cibo, ma non era il mio caso. Mardoluc era la quintessenza della carne, di conseguenza era più che carne. Mi rendeva più grande e più sensuale; aveva liberato la donna nascosta dentro la bambina. Mi aveva allargato. E mi aveva fatto desiderare di espandermi ulteriormente, in una nuova sfera.

— Sei un bravo cuoco — dissi.

Lui mi guardò con un'espressione di comico dolore. — Uno solo? Non due, o tre? O un'intera cucina di cuochi, tutti dentro uno solo? — Una lacrima gli rotolò lungo la guancia, sia pure con qualche difficoltà.

— Scusa, cuoco!

— Scuse accettate! Ah, ma io ho ancora fame.

— Stai scherzando.

— No, no. Muoio di fame. Ho un appetito enorme, per la verità.

E allora, cominciammo a darci da fare sul serio.

La verità. La verità su Mardoluc era che aveva ereditato una modesta fortuna quando aveva poco meno di vent'anni. Denaro che veniva, ovviamente, dal commercio di legni preziosi. I suoi genitori erano stati sposati per dieci anni senza riuscire ad avere figli, poi sua madre si era decisa a consultare una maga dell'entroterra.

Questa aveva risolto il problema, di sterilità o impotenza che fosse, con una pozione. Dopo la nascita di Mardoluc, tuttavia, il ventre di sua madre si era ammalato, e lui rimase l'unico erede; non sarebbe nata nessuna figlia. Quando lui aveva dieci anni, sua madre era morta. Un disturbo al cuore aveva ucciso suo padre, dopo altri dieci.

Mardoluc scoprì la storia della propria nascita aprendo la lettera che conteneva le sue ultime volontà. Presumibilmente suo padre si era deciso a vuotare il sacco nella speranza di instillare nel ragazzo un nuovo senso di responsabilità. I suoi genitori avevano rischiato la vita, e la loro mutua felicità, per dargli i natali. A torto o a ragione, suo padre faceva risalire a quel viaggio nell'interno, e alla medicina della maga i suoi problemi di cuore, per non parlare della malattia della madre. Il figlio, raggiunta l'adolescenza, era diventato una specie di sensuale epicureo. Non certo il tipo a cui affidare un'azienda, a meno di non fargli fare prima una bella doccia fredda.

Mardoluc lesse la lettera in maniera diversa. Per lui era chiaro che la maga in questione era stata un'adepta del fungo, e che sua madre e suo padre l'avevano concepito sotto l'effetto della droga. Per lui, questo spiegava la

sensualità della sua natura, ed ora tale sensualità era orientata in una certa direzione, ossia l'interno del Paese. Fino a quel momento il suo epicureismo era stato frustrato dal generale squallore di Port Barbra, ed era per questo che aveva dedicato tanta energia alla cucina. Mardoluc era una creatura di buon gusto, ma solo un tipo di buon gusto, quello del cibo, gli pareva possibile a Barbra. Dopo la morte del padre aveva deciso di cercare la sua vera casa, e di allargare il campo dei suoi piaceri.

E tuttavia il concetto di "vera casa" poneva una serie di questioni. Ad esempio: "riuscirò mai a costruirmi una vera casa, in una parte qualsiasi del mondo?" Sapeva che forse avrebbe potuto realizzarsi meglio in posti come Ajelobo o Aladalia, ma per esserne sicuro avrebbe dovuto andarci, sul fiume, e poi non avrebbe più potuto tornare, se avesse scoperto di aver fatto la scelta sbagliata.

Altre: "I miei genitori hanno rischiato parecchio per mettermi al mondo, d'accordo. Ma da *dove* mi hanno preso? Cos'ero, prima di essere? E oggi sono la stessa persona che ero ieri?"

Per lui, il buon gusto non era confinato al dominio sensuale bensì una disposizione mentale, che non prescindeva da sensibilità e discriminazione. Perciò, mentre nutriva la sua carne in maniera eccellente, accrescendo il suo già consistente ancoraggio sul mondo, si poneva anche delle domande profonde.

Nel corso della nostra conversazione disse: — Quanto ricordi della tua prima origine, Yaleen? — E si rispose da solo: — Ma niente, naturalmente! All'inizio la tua mente era incapace di sapere che esisteva. Ha dovuto imparare l'esistenza a poco a poco. Quando ha imparato, e quando sei diventata una persona dotata di una tua identità, tutto ciò che era successo prima è rimasto avvolto in una nebbia senza tempo. Tu ti sei coagulata da questa nebbia come il grasso e la farina addensano una salsa di latte, ma non in un singolo momento ben definibile.

"Forse qualcosa di simile accade nella vita. L'identità non nasce dalla comunione con il passato. Deriva dalla perdita del passato. L'oblio forgia la persona, non il ricordo."

— Fino a quando non entriamo nel magazzino dei *ka*, Papà! — avevo cominciato anch'io a chiamarlo in quel modo. — Quando moriamo, l'intera nostra vita ci è presente per sempre.

— Ah, sì. Siamo interamente presenti solo quando siamo morti. Non

prima. Sai, ho il sospetto che abbiamo sempre guardato la vita dalla parte sbagliata. Forse i nostri *ka* hanno origine non alla nascita, ma alla morte. Non è possibile che ci forniscano il nostro essere retroattivamente? Non è possibile che dall'illuminata *ka*-esistenza successiva alla morte, noi proiettiamo una specie di cono di coscienza sulle nostre vite precedenti, come il raggio di una lanterna da segnalazione, un raggio che svanisce a poco a poco, man mano che si perde nel passato? Tu sei sbucata nel passato, Yaleen. È scritto nel *Libro delle stelle*. Cos'hai da dire?

— Accidenti, non lo so! Questo vuol dire che hai letto la copia di Stamno?

— Naturalmente. La copia è tornata a Barbra, adesso. — Fece un gesto noncurante con la mano. — Cos'hai da dire?

— Io so solo una cosa: il magazzino dei *ka* non può durare all'infinito. Se il nostro sole esplode e brucia il mondo, oppure se la sua fiamma si spegne e il nostro mondo gela, immagino che anche il Verme morirà. Bisognerebbe sapere dove vanno *dopo* i *ka*.

— Forse non vanno, ma vengono. Se solo potessimo risolvere questo indovinello! L'attimo fugge, e non possiamo fermarlo… solo rallentarlo con una droga. Tu sei sgusciata nel passato, Yaleen.

Se solo riuscissi ad arrestare il flusso del tempo… senza dover morire! Potremmo apprendere cos'è il tempo, e anche resistenza. Allora potremmo davvero combattere la Mente-Dio!

— Dunque è questo quello che vuoi da me. Lo sai cosa vuole il Verme, Papà? Vuole che io mi metta in contatto con altri Vermi su altri mondi. Pensa che dovrei saltare giù da un pallone e morire.

— Un pallone? Non ti seguo.

— Dovrei salire su un pallone ad aria calda e fare un bel salto. *Splat.* Così potrebbe raccogliermi e spedirmi attraverso lo spazio-*ka*.

— La mia proposta è un po' meno drastica, non ti pare?

— Non saprei.

— Ti preoccupi di finire come Peepy, prematuramente vecchia? O come me, una montagna mostruosa di lardo, un barile di ciccia? Oh, ammetto che questa rotondità non viene interamente dal mangiare! — sorrise. — Come potrebbe il solo cibo ad avermi reso così?

È un mistero per me — dissi.

— Ho 32 anni. Fra non molto mi verrà un attacco di cuore, proprio come

al mio povero papà. Il cerchio della mia esistenza sarà completo. Un grosso cerchio, però, visto che mi deve girare tutto attorno! Grosso abbastanza, forse, da piegare lo stesso tempo. Se solo tu potessi farmi vedere come… Il tempo si fermerebbe, ed io potrei vivere per sempre all'interno di un singolo istante. Ah, sogni! Ah deliziosi desserts, pranzi straordinari! — Non riuscivo a capire fino a che punto scherzasse e fino a che punto fosse serio. Ma anche se era una richiesta, non mi pregò in ginocchio.

— Una sola dose di droga non ti farà niente di male — mi promise.

Be', non aveva fatto niente neppure a Marcialla, soltanto l'aveva messa fuori combattimento per un po'.

— Forse — dissi — non si può veramente fermare il tempo. Quando si crede di esserci quasi riusciti, forse il tempo scivola via… in qualche altro tempo.

— Ah! Cosa vorresti dire?

— Forse, se il tempo si fermasse davvero, tutto cesserebbe di esistere.

— Troveremmo solo la non-esistenza: è questo quello che vuoi dire?

Scossi la testa. Non mi sembrava esatto. Avevo passato dei periodi di tempo (anzi, no: dei periodi di non-tempo) nel vuoto. Nel vuoto non c'era nulla. Ma il vuoto stesso non era il nulla. Il vuoto ribolliva e pullulava di…

— Non una non-esistenza — dissi. — Troveremmo una preesistenza. La potenzialità di esistere.

Mentre parlavamo, mi divenne sempre più chiaro che probabilmente quello stesso giorno avrei provato la famosa polvere di fungo, senza dubbio in un cocktail di Corrente nera. Papà Mardoluc aveva avuto alcune curiose intuizioni grazie all'uso della droga, e la stessa droga aveva agito come catalizzatore sul Verme. (Parole nuove: o si usano o non si usano!)

Più tardi arrivò una mezza dozzina di donne accompagnate da un paio di uomini. Portavano cesti di provviste. Mardoluc mi spiegò che nelle vicinanze era stata impiantata una piccola ma fiorente fattoria, apposta per rifornire il palazzo. Questa fattoria aveva un suo fiume in miniatura: un torrente era stato allargato, approfondito e deviato per parte del suo corso, e gli era stata conferita una forma di giogo. Una catena di secchi, azionata da un mulino a vento, accelerava la corrente trasferendo l'acqua dalla punta a valle a quella a monte, di qui la presenza di pesce-testa nel menù.

Ad un certo punto Mardoluc si issò al piano superiore per occuparsi del

pranzo. Dato che aveva declinato la mia offerta di assistenza culinaria, non mi rimaneva niente da fare, così uscii a passeggiare sul prato di muschio.

In pieno sole il muschio appariva ancora più scuro. Il velluto vivo era diventato uno specchio nero, una distesa ondulata di lucido giaietto. Mi ricordava un campo di lava che avevo visto vicino a Firelight. Ma qui, per quanto la superficie sembrasse dura e scivolosa, era in realtà morbida e cedevole. I miei occhi mentivano, solo il tatto diceva la verità. Poco prima ero stata diffidente nei confronti del tatto. Adesso immersi le dita in quella elastica carne vegetale.

Le mosche parevano evitare il muschio. Forse captavano qualche odore che io non potevo sentire. O più probabilmente l'oscurità del prato confondeva i loro semplici sensi. Anch'io ero confusa, ma lo trovavo affascinante.

Anzi: era proprio per questo che mi piaceva. Alterava il mio senso dell'equilibrio, in una maniera tale che mi faceva sentire più agile dentro.

Ma nel frattempo, cosa stava accadendo a bordo della *Asso*? La mia assenza ormai doveva essere diventata una certezza, e anche quella di Peli. Le possibili conseguenze mi preoccupavano un poco. La Corporazione non poteva certo tagliarmi un piede come rappresaglia, così come aveva tagliato una mano a Tam. Ma avrebbero potuto allontanare Peli da me, come punizione. Avrebbero potuto lasciarla a Barbra, per aver preso parte alla mia fuga. Le avrei rovinato la vita, e non ce la vedevo, Peli, come amica del cuore di Credence.

Mentre meditavo sull'argomento, cercando di immaginare qualche soluzione astuta e facile, Peli in persona uscì dalla porta. Aveva un'aria più nervosa che riposata.

Mi rimisi in piedi, e stavo per rassicurarla che eravamo in buone mani, quando Peera-pa la seguì attraverso i veli, torcendo il naso.

— Puoi stare tranquilla — dissi.

— Sta' zitta — borbottò lei. — Ho appena mollato una scoreggia là dentro. Non pensavo che qualcuno se ne sarebbe accorto. Ma si è sentito come se fosse frittura di paparotti.

— Oh cielo.

— Ci sono restata di sasso.

— Non è un brutto odore, quello dei paparotti.

— Non quando esce dal culo di una. — Fece qualche passo, guardò per

aria, fischiettò con aria innocente.

— Ehm — disse Peera-pa.

— Oh, salve — disse Peli. Io non potei trattenermi dal ridacchiare.

Peli cercò un argomento di conversazione. — Di' un po', perché quel tipo grasso ti chiama Peepy?

Peera-pa si tirò su il cappuccio e si coprì la faccia a metà.

— Forse perché sono solo capace di spiare la verità, invece di guardarla fissa. — Sembrava urtata. — Ma è sempre meglio che essere cieca. — Già. E forse il suo nome alludeva anche a come la gente spiava la sua faccia giovane-vecchia?

— Dum-di-dum-di-dum — canticchiò Peli.

Mi immaginai un gran pentolone dove friggevano sottili e croccanti focaccine, trasudanti olio bollente. — *Papà*-rotti! — Ridacchiai, e mi diedi subito uno schiaffo sulla guancia.

— Scusate — dissi.

— Di che? — chiese Peera-pa.

— Mi pareva che una mosca mi avesse morsicato. Ma non era niente.

Forse Peera-pa era uscita con ritenzione di confidarsi con me, come aveva fatto Papà Mardoluc. O forse aveva messo fuori la testa solo per prendere una boccata di aria fresca. In questo caso la scoreggia di Peli, e le sue conseguenze, le avevano rovinato l'occasione.

— Hmm — disse Peera-pa. — È quasi ora di pranzo. Pance vuote, teste vuote, intestino vuoto, sacco di gas!

— Io sono ancora piena dalla colazione — dissi. — Papà è un cuoco splendido. — Forse un po' di onesta adulazione poteva risolvere la situazione.

— Dopo avrai una gran fame. È meglio riempirsi prima:

— Prima di prendere la droga che ferma il tempo?

Lei annuì, come se fosse una cosa scontata. Forse Papà le aveva già detto che ero disposta a farlo.

— Per inciso, Yaleen, devo dirti che alcuni partecipanti potrebbero essere particolarmente interessati agli aspetti erotici della cosa.

— Noi non siamo pudibonde, vero Peli?

— Dum-di-dum. Oh, no.

— Questo è il cammino scelto da loro. Voi due non sarete coinvolte. — Peera-pa si voltò verso la porta. Voltando la testa aggiunse: — Peli sì, se lo

desidera. Ammesso che non abbia fatto scappare tutti. — Sparì fra i veli.

— Oh, merda — mormorò Peli. — Come faccio a rientrare?

— Um, dolce come una rosa.

— Dolce come che?

— Rosa. Il fiore preferito dalla Mente-Dio. Mai esportato nelle colonie.

— Ah, quello.

Così ci mettemmo a tavola: carne di serpente in gelatina, insalate, galantina, focaccine dolci, pere blu ripiene. Non so come Mardoluc riuscisse a preparare tutto, e a mangiare tutto. C'erano vassoi ovunque, e la gente passava dall'uno all'altro, cambiando posto in continuazione. Tranne Papà, seduto nel suo pozzo, a cui venivano portati giganteschi bocconi, ogni volta che qualcuno cambiava posto. Il pranzo si trasformò così in una specie di ballo basato sullo scambio continuo delle coppie, o in un qualche bizzarro gioco di bambini. Non mi sembrò che nessuno evitasse palesemente Peli, anche se con tutto quel girare una non sapeva mai bene dove fosse.

Notai, ad un certo punto, Credence che mi fissava, come un gatto che fa la posta a una farfalla. Appena vide che la guardavo, si affrettò a scoccarmi un sorriso tutto miele. Peera-pa, di nuovo senza velo, si inserì amabilmente nella nostra orbita e ne uscì di nuovo. Io scambiai piacevolezze con molti degli adepti, e loro con me. In mezzo a tutti, direttore della danza del cibo, riposava Mardoluc.

Alla fine Peera-pa batté le mani. I vassoi vennero portati al piano superiore, dove li seguimmo Peli, io e parecchie altre, per una visitina al gabinetto.

Dopo che ci fummo nuovamente riuniti nella grande sala, Peera-pa aprì una delle credenze laccate. Dentro c'erano delle bottiglie contenenti un liquido giallo e oleoso, con parecchie dita di sedimento sul fondo, numerosi bicchieri, e alcune fiale di sostanza scura che non ebbi difficoltà a identificare per Corrente nera.

Peera-pa tolse il tappo a una fiala, la vuotò in una delle bottiglie gialle, poi la scosse con tale vigore che il sedimento, l'olio e la sostanza nera si mescolarono in un torbido cocktail. Agitò anche un altro paio di bottiglie gialle, senza aggiungervi nulla.

— Oggi — disse all'assemblea — Papà ed io strapperemo il velo dei fenomeni fuggevoli in compagnia della sacerdotessa della Corrente, che sia

benedetta. Noi tre seguiremo la via nera. Guardiani saranno Credence, Zelya e Shooshi. Tutti gli altri seguiranno la via ambra.

— Scusa, ma cosa sono queste vie? — le chiesi.

Peera-pa indicò le diverse bottiglie

— Oh. E cosa sono i guardiani?

— I guardiani non prendono la droga. Rimangono nel tempo normale per sorvegliare gli altri. Al momento dell’accelerazione, stanno attenti che non subiscano danni.

— E si occupano di nutrirci! — Mardoluc si era issato fuori dal suo pozzo e si era unito a noi. — La droga ci mette circa dieci minuti per agire — mi spiegò. — L’effetto di rallentamento può durare fino a cinque ore, anche se è più forte all’inizio. Poi comincia l’accelerazione…

— E divoriamo tutti gli avanzi. Ho già visto la droga in azione.

— Avanzi! Tu mi insulti! Ci aspetterà un nuovo banchetto.

— Coloro che desiderano avere un partner possono spogliarsi — annunciò Peera-pa.

Due uomini della fattoria e quattro donne si spogliarono. Passeggiarono un po’ avanti e indietro, mettendosi in mostra.

Peera-pa distribuì per primi i bicchieri di liquido ambra, Peli se ne trovò uno in mano.

— Aspetta un momento — disse. — Perché non posso fare io da guardiana?

Rispose Credence: — Tu non hai esperienza. Bevi, adesso!

— Io devo tenere d’occhio Yaleen.

— Lo troveresti molto noioso.

— Come: io che so stare di guardia per ore senza muovermi?

Dalle viscere di Mardoluc salì un brontolio di risata. — In questo caso sei il soggetto ideale per la droga. — Altri stavano già bevendo il liquido ambrato.

Credence alzò le spalle. — Sono affari tuoi. Non possiamo mica costringerti a berla con la forza. Ma potresti interpretare male quello che vedrai, e hai dimostrato di non saperti controllare molto…

Peli diventò ancora più rossa del solito.

— E questo potrebbe portarti a interferire in maniera sbagliata — disse Mardoluc. — Potresti fare qualcosa che rimpiangeremmo.

— È tutto a posto, Peli — mormorai io. — Davvero: fidati di Papà.

— Bisogna sapersi controllare — ripeté Credence. — Fai la brava, eh? Dai l’esempio.

— Maledizione — imprecò Peli, e inghiottì il liquido.

Credence le diede una pacca sul braccio. — Dai retta a me: scegliti un posto tranquillo, siediti e datti una calmata. Ecco, te ne trovo io uno… da dove puoi vedere quelli che fanno all’amore, se ti piace. È sempre un argomento simpatico su cui meditare.

In effetti, quelli che si erano tolti i vestiti avevano già occupato uno dei pozzi ed erano impegnati in dolci preliminari.

— È tutta questione di trovare i tempi giusti — sentii che Credence diceva mentre portava via Peli.

Delle adepte ancora vestite, una giaceva supina sulle stuoie. Un’altra era inginocchiata. Una terza sedeva abbracciandosi le ginocchia. Parecchie erano ancora in piedi, e avevano tutta l’aria di volerci restare. Fu allora che compresi per quale ragione le numerose finestre erano piccole e opache: per impedire che i partecipanti potessero rimanere accecati, se per caso guardavano il sole, e nessun guardiano se ne accorgeva.

Peera-pa porse i bicchieri a me e a Papà, poi sollevò il suo.

— Noi tre ci stringeremo le mani. In questa maniera spero che potremo entrare in comunione. E forse anche arrestare il tempo. Tu, essendo sacerdotessa, rendi là cosa molto probabile.

— Davvero? Non è che potrò vedere molto, con la pancia di Papà davanti.

— La vista che cerchi è dentro di te — disse lei.

— D’accordo. Salute. — Bevvi. Loro fecero altrettanto. Qualcuno portò via i bicchieri. Peera-pa, Papà ed io ci stringemmo le mani.

La prima cosa che notai fu che ero in quello stato da un tempo immensamente lungo. Eppure l’esperienza era appena iniziata: ero consapevole anche di questo. Semplicemente non c’era una linea di demarcazione a segnare il cambiamento, ma solo un margine fluido che recedeva all’infinito. Il passato immediato fuggiva via. I miei ricordi erano quelli dell’eternità.

Capivo adesso da dove fosse venuta a Papà l’idea che noi emergiamo come persone complete da una nebbia che poi nasconde ciò che eravamo prima di essere. Me lo dicevano le mie sensazioni. Avevo conquistato il

Tempo, una sorta di tempo assoluto, perdendo i contatti con quello ordinario. Era lo stesso tipo di non-tempo che avevo sperimentato nello spazio *ka* durante il mio pazzo volo di ritorno dalla Terra.

In verità, per un momento (ma un momento di quale grandezza?) il passato e il presente si unirono senza fratture, in una cosa sola. *Tutto* ciò che era accaduto nel tempo ordinario divenne un lago a forma di giogo per buoi, qualcosa separato dal flusso del non-tempo.

Per un momento (ma un momento di quale ordine?), pensai di aver compreso come avevo fatto a sgusciare all'indietro nel tempo. Non ero scivolata lungo la scala degli anni che tutti devono salire; avevo semplicemente galleggiato dal deflusso all'afflusso del giogo-di-bue degli eventi, poiché entrambi giacevano fianco a fianco nel non-tempo.

Quando questo era accaduto, io ero stata morta, separata dal mondo. Adesso invece il mondo mi era davanti… con la forma della pancia di Mardoluc, soprattutto, ma anche la sua mano grassoccia che stringeva quella di Peera-pa, un pezzo di parete dorata, una lontana finestra chiusa da carta cerata e incorniciata in legno-sangue.

Mentre le fissavo, pancia, parete e finestra cominciarono a sparire.

Dopo un tempo incommensurabile, il mondo tornò, lucente del messaggio della sua esistenza.

Avevo battuto le palpebre, ecco cos'era successo. Il battito era durato per lunghi evi oscuri.

Mi resi conto allora che il mondo sparisce e riappare costantemente, ma noi non ce ne accorgiamo mai, a causa del rapido scorrere del tempo. Sì: il mondo va e viene, come aveva fatto in quel battere di ciglia.

Per un'epoca intera il mondo brillò, svanì, brillò ancora. Perché avrebbe dovuto essere il medesimo ogni volta che ritornava? Perché non poteva cambiare?

Ben presto la risposta mi fu chiara: il mondo rimaneva uguale perché era solo un'ombra. Era l'ombra del vuoto. L'ombra di niente è qualcosa. L'ombra del buio è luce. L'ombra di un *ka* è una persona. L'ombra della potenzialità sono gli oggetti, le cose, gli eventi.

Non si possono cambiare le ombre afferrandole. Bisogna afferrare l'originale. Ma come si può afferrare un vuoto?

Io ero tornata indietro nel tempo, ma non avevo cambiato nulla. Avevo avuto paura a provarci: paura di svanire. Tutto doveva accadere esattamente

come prima.

Respiravo con grande lentezza. Le mani di Papà e di Peera-pa stringevano le mie. Divenni sempre più consapevole della pressione di palme e dita. I miei nervi avevano impiegato tanto tempo a trasmettere il messaggio, che quando finalmente arrivò, non fu un sussurro ma un grido. Udendo questo messaggio arrivare tanto lentamente, il mio cervello rizzò le orecchie per ascoltarlo. Accadeva lo stesso agli amanti che si toccavano nel pozzo? Ogni tocco infinitesimale si trasformava in un'immensa onda carezzevole? E l'orgasmo: un vulcano?

— Aha, piccola sacerdotessa! Ehilà, Peepy, ce l'abbiamo fatta! Da questa parte. Venite qui! Unitevi, forza!

Non solo possibile, ve lo dicevo, ma probabile! Rallegratevi!

Mentre contemporaneamente…

— Yaleen!

— Verme?

— Sono io, tutto bene. Ma sei così veloce.

— Veloce?

— Paragonata a me. Hai rallentato il tuo tempo, vero? Anch'io l'ho fatto. Una parte di me riesce a tenerti dietro per un po', il resto arriverà dopo. Come va la vita? Hai ripensato alla mia proposta?

— Quella di saltare giù da un pallone?

— O qualcosa del genere. Non è che ti manchi l'abilità a morire.

— Non avrei l'intenzione di diventare un'esperta.

— Io lo sono, e non mi ha fatto nessun male.

— Non raccontare balle, Verme. Tu non sei mai morto.

— Ah, ma migliaia sono morti dentro di me. Conosco diecimila morti e più. Le cose stanno arrivando a un punto critico, Yaleen. La tua prima incarnazione è morta da un anno e un quarto. Fra qualche settimana farà saltare per aria la Luna.

— Calma! Ne mancano ancora una quarantina.

— Il tempo vola.

— Non adesso!

— Perché ti tiri indietro? Cos'è che ti spaventa?

— Farmi ammazzare, vecchio mio. Essere scaraventata volente o nolente attraverso metà del nulla. L'ultima volta mi avevi perso, caso mai te ne fossi dimenticato.

— *Adesso ho una presa più forte. Ho analizzato a fondo il tuo ultimo volo, e credo di aver trovato il sistema per farti arrivare senza problemi.*

— *Oh hum.*

— *Verme del Fiume, sei tu?* — Questa era Peera-pa, e aveva un'aria piuttosto intimidita.

Mardoluc era meno imbarazzato. — *Scusatemi: è un litigio privato, o posso intromettermi?*

— *Non stiamo litigando* — disse il Verme — *stiamo solo discutendo di tattica.*

— *Sei capace di rallentare il tempo a tua volontà?* — chiese Peera-pa. — *E sai sognare la verità che si trova al di là dei fenomeni?*

— *Puoi fermare completamente il tempo?* — chiese Mardoluc.

— *Io? Ehm… non ancora del tutto. Sentite, ragazzi, non posso restare molto con voi. Sto perdendo il contatto con me stesso. Ci vediamo quando morirete; Ciao!*

— *Aspetta!* — gridai. Ma il Verme se ne andò, con quella che mi parve una fretta sospetta.

Mardoluc sospirò. — *Oh, cielo. Così vicino, e insieme così lontano. Dobbiamo mostrare a Yaleen i cinque riti della contemplazione?*

— *Sì, potrebbe essere un decisivo passo avanti.*

— *Cosa sono?* — chiesi.

— *Tecniche nostre* — disse Papà. — *C'è un rito di durata e un rito periodico. Poi il rito effimero e il rito istantaneo, e il rito sincrono, che è quello in cui sono impegnati gli amanti…*

— *Che genere di passo avanti decisivo?*

— *Ma come, verso l'essere!* — esclamò Peera-pa.

— *Oh, volete forse dire verso le forme che gettano le ombre?*

— *Riesci davvero a vederle?* — Peera-pa parve ancora una volta intimidita.

— *Le ha già viste nello spazio*-ka, *Peepy. Lo dice nel suo libro. Ricordi l'enigma del corvo e della scrivania? Ricordi la sua intuizione che il vuoto sogna la forma del nostro universo, inconsapevolmente? Lei sa già più di quanto sappia il Verme del Fiume. Ma non sa* cosa *sa.*

— *Direi proprio di no,* — ammisi.

— *È perché non ti sei disciplinata, Yaleen. Hai ingoiato conoscenza come un gatto in libertà con una pentola di zuppa di pesce-burro cotta in*

maniera divina. Il gatto non conosce *la zuppa, si limita a mangiarla. Nella sua fretta non la gusta veramente. Subito dopo, catturerà e si sgranocchierà una mosca.*

— *Come fai a sapere che un gatto non apprezza la buona cucina? Magari una mosca dopo pranzo è buona come un crostino.* — Non ci credevo nemmeno io, però…

— *Adesso stai partendo per la tangente*.

— *Huh. Hai parlato di gatti. Io parlavo di forme che gettano ombre… che mi è capitato di intravedere un momento fa, prima che arrivaste voi due!*

— *Davvero? C'è ancora speranza per te! Lascia che ti insegniamo il primo rito, quello della durata.*

— *E va bene, se serve a passare il tempo.*

— *No, non devi* passare *il tempo. È il* tempo *che deve* passare *te. Comincia ad osservare ciò che vedi. Poi cerca di osservare ciò che* non *puoi vedere. Guarda le falle! Afferra il respiro dell'Essere al volo, fra l'uscita e l'entrata. Di solito il mondo viene respirato troppo rapidamente perché noi ce né accorgiamo…*

Intervalli immisurabili trascorsero.

Non divenni molto esperta in questa faccenda del respiro-dell'Essere, ma non lo sembravano neanche i miei due istruttori, anche se immagino fossero molto più avanti di chiunque altro avessi mai incontrato. Forse i Cognitori del mondo di Ambroz avrebbero potuto dare a Papà e Peepy un paio di suggerimenti, o forse no.

Comunque, mentre io ero occupata ad osservare e a non osservare, cominciò ad accadere qualcosa di sinistro. Credence apparve lentamente vicina a Papà. Con quella che sembrava un'infinita pazienza cominciò a togliere la mano di Peepy dalla stretta di lui… e d'improvviso io persi il contatto con entrambi.

Con velocità di lumaca, Credence infilò una gamba davanti a Papà, come un perno. Poi tirò.

Ebbi tutto il tempo del mondo per comprendere le sue intenzioni. Riuscii perfino a liberare un po' la mia mano da quella di Peepy. Ce la feci anche a spostarmi.

Adesso il qualcosa di sinistro era diventato qualcosa di molto sinistro. Come cercai di fuggire! E come fu tutto inutile!

Lentamente Papà crollò. La sua massa cominciò a premere su di me, mentre Credence spariva. La sua grossa pancia mi spinse indietro. Lentamente caddi… e la montagna di Mardoluc mi seguì.

Oh sì, ebbi un sacco di tempo per capire quello che stava succedendo. E quello che stava succedendo era un “tragico incidente”, durante il quale la povera piccola Yaleen sarebbe stata schiacciata dal gigantesco cuoco che aveva, ahimè, perso l’equilibrio. Schiacciata o soffocata, o tutte e due le cose.

Dove cavolo erano Shooshi e Zelya?

Di sopra, senza dubbio! Mandate via con qualche pretesto da Credence, che senza dubbio era ormai con loro. Avrebbe distratto e ritardato le due guardiane, fornendosi così anche di un alibi, poi dopo un adeguato intervallo di tempo si sarebbe affacciata in cima alle scale, avrebbe visto l’orribile scena e avrebbe urlato.

In condizioni normali, non credo che sarebbe riuscita a far cadere Mardoluc. Ma lui, sotto l’influsso della droga, doveva essere incapace di riprendere l’equilibrio. Perciò chi avrebbe pensato che era stata Credence a farlo cadere? Non Papà, né Peepy, temevo. Credence si era messa in maniera da non farsi vedere, prima di agire.

Toccai la stuoia molto, molto lentamente. E Papà mi schiacciò, molto, molto lentamente.

Quella puttana di Credence!

No, un momento. Quando Credence aveva messo in atto il suo precedente tradimento, la volta che aveva sospeso Marcialla drogata in cima a un albero gigante, il vero responsabile era stato il Verme! L’aveva ammesso lui. Aveva influenzato i sogni di Credence, l’aveva manovrata senza che lei se ne accorgesse.

Il Verme si era appena vantato di conoscere diecimila morti. Diecimila modi di morire. E voleva morta anche me. Nella mente di Credence poteva facilmente trovare dei rancori da sfruttare. Aveva dato una rapida occhiata alla situazione, e con fretta indecente se n’era andato…

La massa di Mardoluc mi premeva orribilmente addosso.

La stuoia sotto e la pancia sopra ben presto persero ogni elasticità. Erano due lastre di granito che si schiacciavano l’una contro l’altra… e in mezzo c’ero io. Ero sepolta viva, con una montagna che si accumulava su di me, libbra dopo libbra, tonnellata dopo tonnellata.

Oh, sì, il Verme aveva manipolato Credence. Ne ero certa. Lei era una

marionetta. E Mardoluc? Oh, lui era il capro espiatorio, sicuro.

Il Verme conosceva forse diecimila morti, ma scommetto che non aveva mai conosciuto una morte come quella.

Quando Edrick mi aveva sparato era stata una faccenda rapida. La morte per depressurizzazione e assideramento nell'esplosione del giardino delle rose, sulla Luna, era stata un po' più lunga, ma non interminabile. Questa lo era.

Le mie costole stavano cedendo. Lentamente. Molto lentamente.

Ero inchiodata in fondo a un lago, con mezza lega d'acqua sopra, e cercavo di tirare verso di me un secchio d'aria dal cielo, invano. Ero imprigionata da sbarre di dolore lancinante. Ero fatta a pezzi dentro. Ero appiattita come un fleuradieu sotto una pila di libri. Lentamente.

Come implorai di morire! Permesso negato. Negato. Potrei ripeterlo per cento pagine. Perché continuò. E continuò. E continuò.

Al centesimo o millesimo stadio della mia morte, la mente cedette ed io impazzii.

Parte terza

Tutti gli arazzi del tempo

È una faccenda Strana, impazzire. Impazzire non è semplicemente una cosa che ti succede. È come restare intrappolati in una bufera, o prendere un raffreddore. È qualcosa che succede con il tuo aiuto.

Ti rendi conto che cominci a impazzire. Perciò fai esperimenti con la tua pazzia. Dai un colpo qui, una spinta là. Perché cerchi di scappare. Quando sei intrappolata in una morsa che ti stringe intollerabilmente, e quando questo va avanti all'infinito, quando non puoi morire, e neppure svenire… la pazzia è la sola via d'uscita, non c'è dubbio.

I tuoi sentieri mentali cominciano a deviare. Si piegano. Si deformano. E tu li aiuti a piegarsi ancora di più. I tuoi legami mentali cominciano a spezzarsi, e a penzolare in profondità nelle quali puoi nasconderti. Li segui con piacere.

Il tuo io si divide. Diventi tante entità separate e parziali. Nessuno conosce queste nuove persone, perciò nessuno le può catturare e far loro del male, non facilmente! Neppure tu sapevi che erano dentro di te. Non più di quanto prestassi attenzione al funzionamento del tuo ventre, della milza, del cuore.

Immagina un corpo che si divide in un cuore, una milza, un ventre indipendenti. Immagina ciascun organo che se ne va per i fatti suoi, con le sue piccole gambe. Adesso gli organi della tua mente fanno lo stesso.

La cosa buffa è che ciascun organo mentale da solo sembra più completo, più ben fornito, competente, sicuro di sé, di quanto *tu* sia mai stata prima, con tutte le tue paure e incertezze.

Questi organi mentali, queste personalità parziali sono come le diverse cabine di un'enorme barca.

È la barca più grande su cui tu abbia mai navigato. Non è una semplice *barca*. È un vascello, un galeone leggendario, e ancora di più! Un fiume è troppo piccolo per farcelo galleggiare. Ha bisogno di un mare intero.

Non sei diventata più piccola suddividendoti, ma più grande.

Alcune cabine sono nude e austere, illuminate da una sola lampada ad olio. Ma per la maggior parte, che arredi! I pannelli di legno di gilden, e di rubino, le mensole d'avorio, le sedie di hoganni, le scrivanie di ebano intarsiate di madreperla, i letti voluttuosi, i catini di marmo screziato, i

candelieri d’argento, i lampadari di cristallo azzurro pieni di candele che non si abbassano mai né colano cera!

Ma soprattutto gli arazzi.

C’è un arazzo alla parete di ciascuna cabina. Gli oblò sono coperti da spesse ante di ottone, è l’arazzo a fornire la vista.

Così qui c’è una veduta della polverosa Pecawar quando eri una bambina (prima che tornassi bambina di nuovo). Là della grande Aladalia quando ti eri divertita innocentemente con Tam. In un’altra, delle giungle di Tambimatu simili a un purè di patate…

Le zattere battute dal vento di Venezia…

Le dune del deserto orientale, quando eri morta, dispersa nelle memorie di Lalia…

Le cabine prive di mobilio sono poste così in basso, sotto la linea di galleggiamento, che se aprissi le ante di ottone l’acqua apparirebbe nera e solida come una vena di carbone. Anche se non ti avvicini agli oblò, lo sai.

Perché dovresti avvicinarti? Quegli oblò chiusi sono la tua protezione. Come le porte delle cabine, tutte chiuse a chiave.

Per spostarti da una cabina all’altra non usi le porte, non cammini lungo i corridoi, non ti arrampichi su e giù per le scalette. Oh, no.

La curva dello scafo, il contorno del ponte e delle paratie rendono unico lo spazio di ciascuna cabina. Ed ognuna è una persona separata, una parte di te. Per raggiungere un’altra cabina devi solo *adattarti* alla forma giusta. Qui sta il trucco. E immediatamente ci sei.

È per questo che il pirata invasore non ti può raggiungere. Non appena il dolore appoggia le dita sulla maniglia di una porta, tu sei già da un’altra parte. Ma attenta: se la tua pazzia non è abbastanza astuta, puoi fare un passo falso. Potresti trovarti rinchiusa per tua sicurezza nella cabina più profonda di tutte, così profonda che nessun nemico potrebbe raggiungerti, così ben nascosta nella chiglia che il tuo avversario passerebbe l’intero viaggio a forzare tutti i ponti superiori senza neppure sentire il tuo odore. La tua pazzia potrebbe ingoiarti… e poi potrebbe *ingoiare se stessa.*

Perciò, seguila. Continua a cambiare. Passa da una cabina all’altra, da un io all’altro.

La tua pazzia è molte cose.

E tu sei molte cose.

Dov’è diretto questo bel vascello? Qual è la sua meta? Ma come,

qualsiasi punto di qualsiasi arazzo! La tua pazzia lo pilota spostandoti da una parte all'altra, come un carico nella stiva.

Agli occhi del tuo nemico il galeone assomiglia a una bettolina, o a una chiatta, qualcosa di meschino. Lui ne vede solo un pezzo alla volta. Tu sola sai che ne conosci l'immensità.

Spostandoti, spostandoti, muori. Non puoi evitare di morire. E il galeone diventa una nave dello spazio-*ka*…

Roteando in un vuoto blu. Senza corpo nello spazio-cielo. Nulla di visibile tranne luce azzurra…

Proprio nulla?

Vagamente, avverti ancora cabine e arazzi.

Concentrati!

Un arazzo acquista colore e consistenza. I tetti della collinosa Verrino. E il fiume. Ecco un arazzo quale il povero Capsi avrebbe potuto tessere in cima alla Guglia, se avesse rappresentato i suoi panorami con ago e seta invece che con penna e inchiostro.

La luce del sole brilla sui tetti bagnati, la pioggia deve essere caduta da poco. I raggi del sole si riflettono anche dal fiume, segnandone la Corrente. Le nuvole gettano chiazze d'ombra sul fiume e sulla riva. Le ombre attraversano lentamente il tessuto come grigie ammaccature.

Un nastro nero inchiostro appare sul fiume, a sud. Procede velocemente in mezzo alla corrente. D'improvviso si libera dalle acque. Si alza, e fremendo al vento come un vessillo si dirige verso di te.

La brutta testa del Verme sembra rimpicciolire le case. Il suo corpo eclissa l'intero fiume. Ma non rimpicciolisce te. Incorniciato nell'arazzo, il Verme è una gigantesca miniatura.

La testa oscilla. Cerca qualcosa. Tu sai di non potere giocare a nascondino con il Verme come hai fatto con il nemico torturatore. Ma forse puoi ingannarlo.

La testa del Verme esce dall'arazzo.

— *Ti ho preso! Accidenti, sei stata brava a ucciderti così in fretta. Sono contento che tu abbia capito. Ben fatto, Yaleen.*

— *In fretta, hai detto? Sono stata schiacciata per un anno e un giorno!*

— *Sciocchezze! Stavamo chiacchierando non più di un'ora fa. Cos'è successo?*

— *Lo sai benissimo.*

— *No!*

— *Allora dà un'occhiata. Chi è il maestro di diecimila morti? Tu! Prova anche questa, se ti va bene.*

— *Um, sto cercando… Non riesco a trovare… Strano! Qualcosa me la nasconde. In effetti, sembri un po' strana anche tu, come se non ci fossi tutta.*

(Hai sentito un passo, in uno dei corridoi bui del tuo galeone?)

— *Maledizione, Verme! Credence ha fatto lo sgambetto a Mardoluc. Ha fatto cadere il fottuto grassone. E lui mi ha schiacciato, molto,* molto *lentamente.*

— *Sono desolato di sentire una cosa simile.*

— *Ipocrita, sei stato* tu *a organizzare la cosa! Hai usato Credence come con Marcialla, l'altra volta. È per questo che hai tagliato la corda in fretta e furia… per infilarti nel suo cervello e suggerirle quello che doveva fare!*

— *Ma Yaleen, tu sei mia amica!*

— *Perciò sei disposto a fare di tutto per assicurarti il piacere della mia compagnia, compreso farmi morire schiacciata.*

— *Senti, mi dispiace. Se solo avessi seguito il mio consiglio…*

— *Hmph!*

— *Non arrabbiarti così.*

— *Io arrabbiata? E perché dovrei? Sono pronta per un altro viaggio, no? Dunque fai danzare le forme della forza! Vediamo se riesco a trovare i Vermi di altri mondi. Forza, muoviti!*

— *Come mai tanta fretta, all'improvviso? Non capisco.*

(Cabine nascoste, arazzi nascosti, buchi nascosti, alternative… e passi, troppo vicini.)

— *Forse perché non sono in perfetta forma. Sono schiacciata come una frittella, in effetti. E chi era che aveva problemi di tempo, poco fa? Mancano solo poche settimane alla fine del mondo, eccetera.*

(I passi si arrestano.) — *È possibile, Yaleen.*

— *Lo so anch'io! La Mente-Dio brucerà i cervelli di tutti prima che una possa dire "bah!" Appoggerà l'occhio al telescopio del tempo. Scoprirà la chiave dell'esistenza in quattro e quattr'otto. E insieme ci frega tutti. Allora diamoci da fare, no?*

(Rumori di passi che si ritirano impauriti.)

— *Va bene. Fai attenzione. L'ultima volta hai seguito lo psilegame fino ad Eeden e sei diventata un cherubino. Questa volta ti darò una spinta extra.*

Inoltre corazzerò il tuo ka *contro la rinascita. Se ho calcolato giusto, girerai attorno alla Terra e volerai via lungo un altro psilegame, fino a un mondo dove c'è un altro Verme…*

(Forme di forza ti forniscono gli ordini di navigazione, spiegando le vele della tua na*ve-ka.* L'arazzo è svanito.)

"…Non rinascerai. Entrerai solo nelle menti di altre persone, come hai fatto con quella donna che portava il legno allo Scultore, o con la vecchia che sventrava anguille."

— *Come fai a saperlo?*

— *Ho letto i tuoi ricordi mentre parlavamo. Però sono stranamente incompleti. Non riesco a capire il perché…*

(Ancora il passo leggero di un intruso?)

— *Non preoccuparti! Cosa succede poi!*

— *Ti terrò sotto controllo più da vicino. Quando avrai preso contatto con un altro verme e l'avrai informato della situazione, ti riporterò qui… stabilendo così un legame diretto con il mio nuovo alleato. Poi ti rispedirò via per agganciare un altro Verme.*

(Le forme di forza continuano a infiammarti, che tu ci badi o no.)

— *Saranno solo due o tre mondi… contro centinaia!*

— *Che ti succede? Un momento sei tutta ansiosa di partire, l'attimo dopo ti tiri indietro.*

— *Quello che mi succede, è che non ho alcuna facoltà di scelta in questa faccenda!*

(E tu hai bisogno di scelta, di molte scelte. Molte cabine, molti arazzi, molte alternative! L'ultima volta che sei stata nello spazio-*ka*, sulla via del ritorno, hai visto come si possono fare le scelte. Come un corvo poteva essere una scrivania. Invece hai scelto di essere una bambina a Pecawar, contrassegnando il tempo e ripetendo te stessa. Ah, ma *allora* non eri pazza, né c'erano molte Yaleen!)

— *È per una buona causa, Yaleen!*

— *Se lo dici tu.*

— *Brava, così mi piaci!*

(Le forme di forza svaniscono…)

— *Aspetta! E dopo? Quando avremo ottenuto la grande vittoria, quando sarò tornata per sempre?*

— *Dopo, benvenuta nel magazzino dei* ka. *Dove potrai rivivere tutte le*

vite che vorrai.

— Rivivere… sì, senza cambiare un solo dettaglio.

— Preferiresti tornare a vivere? Hmm. Pensi che tua madre possa aver avuto un figlio da Petrovy?

— No, grazie! Non voglio più essere la bambina di qualcuno.

— Sei difficile da accontentare.

— Cosa mi dici di tutte le cose incompiute che mi sono lasciata alle spalle? E di Tam, che è rimasto a Pecawar, senza una mano? E di te, che sei rimasto fermo ad Aladalia? E degli uomini che non potranno più navigare? E di…

— Non puoi sentirti responsabile di tutto.

(Perché no, se ci sono abbastanza te stessa?)

— Questa è megalomania da Mente-Dio, Yaleen. Sei sicura di essere in te?

(Passi su una scaletta… In te, fuori di te, sopra di te, sotto di te, a destra di te, a sinistra di te.)

— Sto benissimo. Mai stata meglio in vita mia. Mi va bene il magazzino dei ka. *Mettiamoci al lavoro.*

— Bene!

Questa volta non è con una pacca sulle spalle che schizzi nello spazio-*ka*. Vieni presa e sbattuta in mezzo alla bufera, attraverso lo spazio blu. Senza dubbio, il Verme si sarà accorto che non sta sollevando una conchiglia ma un galeone? No. Il peso di un *ka* è sempre quello: zero. Naviga la tua na*ve-ka*, attraverso un nulla ribollente di potenzialità…

Se fossi molte, vedresti meglio? Te lo sei già chiesto una volta.

Questo è il progetto della Mente-Dio: incendiare le menti su cento mondi, formare una molteplice lente-*ka*… e in quel momento cercare di controllare il tempo, e l’Essere.

Il vuoto ribolle. Il vuoto respira.

Una volta hai sentito di essere sull’orlo di una trasformazione. Poi il Verme ti ha trascinato a casa. Te la sei svignata.

Il vuoto sogna l’universo. Ma il vuoto è privo di coscienza. L’universo è cosciente, ma non può controllare il respiro dell’Essere. Una forza potente, l’inerzia della normalità, governa l’universo. Perciò l’universo sceglie sempre lo stesso stato di prima. Mantiene se stesso, limita se stesso.

Nello *spazio-ka* regna la forza debole. La forza della scelta. Ma nessuno sceglie.

È detto negli antichi miti che i maghi possono cambiare uomini in rospi, pietre in pane. Questi maghi dovevano aver controllato la forza debole. Mai a lungo, e sempre su piccola scala, perché vivevano in un universo governato dalla forza forte.

L'universo è sognato dal vuoto. È fatto di… grani di scelta. Grani di esistenza virtuale.

(Sì, *adesso* cominci a capire.)

Questi grani sono… *electoni.* Eleggono la loro condizione d'essere.

Adesso osserva con più attenzione. Gli electoni sono in realtà puntini consistenti in un cerchio di *spazio-ka* arrotolato strettamente. Si srotolano nel vuoto all'infinito. E all'infinito altri pezzetti di vuoto si arrotolano a loro volta per sostituirli esattamente. Arrotola, arrotola! Grazie alla pressione dell'opinione pubblica circostante, i nuovi electoni scelgono di essere esattamente identici ai vecchi.

Così tutti si arrotolano compatti nella stessa direzione, e così il tempo nell'universo scorre in una sola direzione.

Nello spazio-*ka* gli electoni non sono arrotolati. Perciò qui, nel non-tempo, tutto il tempo è uno, e senza tempo.

Una mente, un *ka,* deve essere una rete di electoni solo parzialmente arrotolati. Perciò le menti abitano nel tempo passato, nella memoria. Resistono allo scorrere del tempo.

Dev'essere per questo che i vecchi dicono che il tempo vola più veloce quando si invecchia. Più uno conosce e ricorda, più il suo *ka* resiste. Un pesce trasportato dalla corrente, dal suo punto di vista, sta fermo. Un pesce che nuota contro corrente vede l'acqua scorrere in fretta…

Ogni morte, ogni sparizione nello spazio-*ka* rimuove una frazione di resistenza. Le forze si bilanciano rapidamente. Nascono nuovi *ka.*

Quale shock sarebbe per la realtà la morte di quasi tutte le menti della galassia?

Sufficiente a causare uno scossone, una fusione, un possibile riordino delle cose?

Sufficiente a consentire il dominio del tempo, e dell'Essere, localmente e per pochi cruciali momenti?

La Mente-Dio doveva crederlo.

Nel frattempo la tua nave dello spazio-*ka* solca il vuoto.

Potrebbe esplorare molte rotte contemporaneamente? Rotte che sarebbero reali per un po' di tempo, e poi non più? Molte rotte… che in seguito ricadrebbero nell'uno-e-solo? Durante il viaggio dalla Luna della Terra il vuoto ribolliva e quasi ti intrappolava. Sei sfuggita alla trappola, quella volta, saltando nel corpo appena nato di Narya. Adesso puoi sfuggire a qualsiasi trappola spostandoti fra le cabine della na*ve-ka*.

Trova il luogo dove è già successo!

Anche se non è un luogo solo. È in ogni luogo.

Cerca un arazzo! E spostati!

— *Yaleen!* — (Un grido sconvolto, lontano.)

— *Hai preso un granchio, Verme!*

Cercane un altro! Spostati ancora.

Va un pallone lungo il fiume
sotto la luna della California
in pieno giorno senza lume!

Mondo di acqua, isole e vento,
*dove l'*Asso *scioglie le vele*
e di ghiaccio è fatto il deserto!

Verme-straniero
pericolo vero…

Il peso di Papà
presto sparirà…

Verme-amico
oceano infinito…

Cognitori nel meditare
non disturbare…

D'improvviso hai un corpo. Come in precedenza, non puoi controllarlo,

sei lì solo di passaggio…

…a bordo di una barca! La schiuma riempie l’aria, accecante. Le vele rimbombano e fischiano. Il ponte si inclina e si solleva. Nel frastuono della tempesta, delle voci urlano:

— Passiamo sottovento a Rokka!

— No, superiamoli! Se virano a nord ci tagliano la strada!

— Possiamo sempre doppiare.

— Con questo mare? Sei matto. Superiamoli, dico io!

L’albero maestro scricchiola lamentosamente, inclinandosi da una parte e dall’altra. Le drizze schioccano come fruste. Figure in mantelli di pelle si muovono aggrappate ai corrimano.

E tu? Tu sei rannicchiata in una gabbia di legno. Hai una caviglia incatenata a una sbarra arrugginita. Sei a piedi nudi. Hai una tunica lacera e zuppa. La gabbia è legata a delle gallocce, tuttavia si muove lo stesso da una parte e dall’altra, sul ponte bagnato.

Appaiono altre figure. — È lei che vogliono. Buttiamola fuori, gabbia e tutto!

— No. Vogliono anche noi.

— Magari calano le vele per raccoglierla.

— La gabbia si romperebbe con queste onde. Non la vedrebbero mai.

— Per la mente di Dio, proviamoci!

— No. Fra poco saremo in acque tranquille. Pensa a come saranno contenti i vicari quando gli porteremo un’infanta della mente nera. È dall’ultima eclipse che non c’è stata una bella tortura a Soltrey. Ci daranno un bel perdono, eh?

Maledizione. Sei nella merda fino al collo. Questo deve essere il mondo d’acqua e di isole, dove i buoni della Mente-Dio combattono contro il Verme cattivo. E senza dubbio c’era da prevederlo che saresti finita nella mente di qualcuno che appartiene al Verme. Ma doveva proprio essere una prigioniera, in gabbia, su una barca in mezzo alla burrasca, destinata alla tortura?

Probabilmente. Probabilmente questo faceva sì che il Verme fosse in cima ai suoi pensieri. Probabilmente la sua mente era nuda per il terrore e la disperata speranza.

Guardi attraverso i suoi occhi. Ascolti attraverso le sue orecchie. Ma almeno non senti la schiuma pungente e i vestiti bagnati.

Perciò se verrà buttata in mare, almeno tu personalmente non dovrai

soffocare. O se verrà consegnata nelle mani dei “vicari” non dovrai essere personalmente bruciata viva, o legata sulla ruota, o qualsiasi cosa abbiano in mente. Forse.

Perché lamentarsi? È più o meno come essere a casa, in fondo! Sei su una barca, no? (Ma su quale estensione d’acqua, e con che tempo schifoso!) E quelli sono i soliti fottuti Figli, o l’equivalente locale.

Ehi, sono degli *uomini* quelli che pilotano la barca. Uomini!

Non pensare che tutto sia uguale.

Prendi contatto con la tua ospite. Scopri come stanno le cose.

— *Ehi, ciao.*

— *Dolce Signore-diavolo! Sei tu! Salva la tua ancella! Oh, Signore-diavolo, sei venuto.*

— *Mi dispiace, ma non sono lui. Mi chiamo Yaleen. Il Signore-diavolo sarebbe il vostro Verme?*

— *Verme? Cos’è?*

— *È così che chiamate il vostro Verme del mare? La vostra Corrente nera?*

— *Signore-diavolo, non prenderti gioco di me, nel momento del bisogno.*

— *Hmm, qui ci vuole una spiegazione. Io sono Yaleen, d’accordo? Tu come ti chiami?*

— *Tu mi conosci, Signore-diavolo!*

— *No: sul serio. Sono qui di passaggio. Ma ho un messaggio urgente per Signore-diavolo, se Signore-diavolo è quello che penso io.*

— *Il mio nome nero è noto solo a te, Signore-diavolo! Perché non lo conosci? Mi vuoi cancellare presto, prima del dolore? Ti prego, chiamami col mio nome nero.*

— *Scusami, ma non so cosa sia un nome nero. Perché non mi dici il tuo… nome bianco, invece?*

— *Non è colpa mia se mi hanno preso!*

— *Certo che no. Senti, ricominciamo da capo.*

Un’ondata si abbatte da tribordo, e colpisce in pieno la gabbia, sbattendola in giro. Le corde si tendono, ma non si rompono.

— *Prendimi con te, Signore-diavolo! Liberami! Altrimenti, scusami ma sarà troppo tardi. La burrasca si sta placando.*

— *Forse menti.*

— *No! Non è neanche una tempesta, questa. Il cielo si sta schiarendo.*

Forse ha ragione. Si nota una linea di separazione fra cielo e terra, davanti.

— *C'è ancora un'ultima onda, Signore. Questa è una burrasca di scogli. Deve ancora arrivare la Montagna.*

— *Se la burrasca si calma, i tuoi amici potrebbero raggiungerci. Ci stanno inseguendo, no?*

— *Si arresteranno sul bordo del mare vuoto! Lo sai! E se ci superano e i leccapiedi dei vicari mi mollano, ai loro occhi la colpa sarà mia, anche se non ci rimetterò la pelle a Soltrey, dovrò lo stesso… lo sai.*

— *Ti ripeto che non so niente.*

— *Vuoi che te lo dica, in cambio del tuo aiuto?*

— *Sì, dimmelo.*

— *Be', dovrò prenderlo nel di dietro da tutti, no?*

— *Disgustoso. Non dire altro. Ma senti, cosa ti aspetti da me? Se io sono il Signore-diavolo, quale forma prendo su questo pianeta?*

— *E me lo chiedi? Non puoi essere il mio Signore! Ti stai spacciando per lui!*

— *Te l'ho detto che mi chiamo Yaleen, non Signore-diavolo.*

— *Vieni dai vicari della Mente-Dio!*

— *Neanche per sogno. Vengo da un altro pianeta. Combatto contro la Mente-Dio, e voglio allearmi con il tuo Signore-diavolo!*

— *Sta arrivando.*

— *Il Signore-diavolo?*

— *La Montagna!*

Mentre la tua ospite guarda attraverso le sbarre, la barca si inclina e scivola giù lungo una valle marina. Davanti si alza una montagna d'acqua. Le montagne su questo mondo non possono essere gigantesche, ma la massa d'acqua che sta arrivando è pur sempre notevole.

— Attenzione! L'onda alta!

I marinai nei loro mantelli di pelle si aggrappano dove possono, invece la tua ospite si getta contro le sbarre, aumentando le oscillazioni della gabbia. L'onda immensa solleva in alto la barca, di sbieco. La gabbia spruzzata di schiuma si inclina violentemente. Le funi scuotono le sbarre di legno. Una si spezza. La fune schizza via. La gabbia gira su se stessa, liberandosi dalle altre funi. Nulla la trattiene più: scivola lungo il ponte inclinata, va a sbattere contro un parapetto. Altre sbarre si spezzano. Il parapetto si piega in fuori.

Il ponte si sta raddrizzando, la gabbia non è caduta fuori bordo. La tua ospite lotta. La catena si è spezzata! Ti aggrappi alle sbarre e tiri, incurante del dolore. Dai spallate alle sbarre rotte.

— La prigioniera!

— Fermatela!

Mentre la barca si inclina dalla parte opposta, lo scafo si trasforma nel fianco ripido e gocciolante di una collina. Massi d'acqua si accumulano sul fondo, scontrandosi e schiantandosi. Non c'è tempo da perdere! Ti lasci scivolare a testa in giù lungo la fiancata di legno, verso il mare che è come una valanga.

E sotto, e lontano.

Sei a testa in giù, di sbieco. Rocce d'acqua precipitano. Ti sputano in alto, ti trascinano in basso. Se l'intera barca ti rotolasse addosso, ti accorgeresti appena della differenza.

Ogni tanto la testa ti esce in superficie. Afferri l'aria. L'aria e l'acqua sono a tal punto mescolate che duri grumi di mare ti bruciano nei seni nasali, si installano nei polmoni come pietre.

Incredibilmente affiora un barile. Con attaccati dei pezzi di fune. I tuoi occhi accecati dalla spuma quasi nonio vedono. Sbatti, sbatti le palpebre! Le tue dita afferrano qualcosa. Ti attacchi stretta… ed espelli liquide pietre di fuoco dal petto e dal cranio.

Vedi penzolare una corda fra le onde in lotta. Uno scafo si è avvicinato oscurando il cielo. Ma da quale barca penzola la corda? Da quella di Bark o da quella di Soltrey?

Lascia il barile. Afferra la corda. Fatti tirare su.

Il peso di Papà
presto sparirà

— Issa-a-a!

Una voce lenta, confusa.

A poco a poco il peso schiacciante si solleva.

L'aria riesce a passare. Luce, e vita.

La montagna rotola via.

Svelando Shooshi! E («Siamo arrivate appena in tempo!») Zelya, chine su di te nel palazzo dei riti temporali. La montagna, naturalmente, è Mardoluc.

Sei seduta, ansante, annaspante. Come hai fatto a sederti, ad ansimare? È troppo presto. Credence non si vede. — Dov'è? Dov'è Credence? — Shooshi e Zelya agitano le mani, costernate. («…fingeva solo di essere rallentata?» «Impossibile, Shoo-shoo!») Tutti gli altri sono ancora in trance. Coppie immobili nel pozzo pieno di cuscini, donne inginocchiate, rannicchiate. Peli seduta a gambe incrociate, in contemplazione della sua estasi. Peera-pa vicino a te, che non stringe le mani di nessuno. Non le tue: tu sei in piedi. Salti impaziente.

Shooshi e Zelya schiamazzano e si agitano.

— Smettetela! — gridi.

E intanto continui ad accelerare. Non solo tu: anche tutto il resto! È come quando si era accelerata Marcialla. L'intero mondo corre all'impazzata. Non riesci a seguire quello che stai facendo, tanto lo fai in fretta. Dunque chi è che lo fa? Non riesci a seguire quello che fanno le guardiane. Non riesci a capire quello che dicono, nelle loro vocette acute. Non riesci neppure a capire quello che dici tu. Dunque, chi sta parlando?

Oh, il precipitarsi della luce, del suono, delle azioni!

Non dovevi essere morta? Non dovevi essere da qualche altra parte? Non c'era un galeone fantasma, pieno di cabine?

Il mondo è un fantasma. La vita è uno spettro fuggente. Ombra e sole, posti e persone scorrono pazzamente…

Verme straniero
pericolo vero

È stata la barca della tua isola natale di Bark a salvarti. È successo qualche settimana fa, e adesso tu e la tua ospite vi conoscete meglio…

Il suo nome è Infanta Farsi-podwy-fey, ma tu la chiami Pod per far prima. Questo è il suo "nome solare", il nome con cui è conosciuta dalla famiglia e dagli amici.

In realtà il "farsi" e il "fey" sono titoli, descrizioni. Pod ha fuggevoli visioni di eventi che accadono lontano sul suo mondo d'acqua: questo significa *farsi*. È capace di intuire quando la gente sta per morire: questo significa *fey*. *Infanta* vuol dire che possiede un talento, e che non è ancora sposata.

Pod possiede anche un "nome nero". La gente tiene segreto il proprio

nome nero. Il nome nero è un nome potente, il nome che chiama la loro forza. Se un estraneo lo sapesse, potrebbe ottenere potere su quella persona. Così la pensano, su Bark! Il nome nero viene comunicato in sogno, e questi sogni sono mandati a tutti i talenti che abitano le isole nella grande regione delle acque nere dal Verme del loro mondo: il Signore-diavolo.

Alcuni talenti di Bark sono capaci di avere visioni lontane molto più vivamente di Pod. Alcuni possono guarire gli ammalati, o far ammalare i sani. Altri sono capaci di sollevare oggetti leggeri con la forza delle loro menti, o anche di proiettare illusioni convincenti di oggetti semplici, come sedie o vasi. I talenti di Pod non sono straordinari, ma li ha, e questo la rende un'infanta.

Purtroppo l'isola di Bark si trova proprio sul margine dell'area d'influenza del Signore-diavolo. Il suo inchiostro colora solo debolmente le acque, in questa regione. Cinquecento miglia più a ovest, nel cuore del Nero del Signore-diavolo, i talenti sono molto più potenti. Lì si trovano maghi e stregoni.

È vero che questi talenti rappresentano una minoranza della popolazione. Ma dove il mare è più scuro, più lucido per la presenza del Signore-diavolo, c'è più potere. Un mago che si trasferisca da una delle isole centrali ad un posto come Bark perde un po' dei suoi poteri, anche se resterà un mago più potente di qualsiasi abitante di Bark.

Ovviamente i talenti sono genetici, anche se Pod crede che siano legati alle eclissi delle varie lune e dei vari soli. Ed è altrettanto evidente che è stato l'urgente, disperato bisogno d'aiuto che lei aveva a farti arrivare nella sua mente, invece che in quella di qualche grande strega del Nero interno, che ti avrebbe messo in condizioni molto migliori per contattare il Signore-diavolo.

E così adesso sei a Bark. L'isola ha la forma di un teschio di cane: le mascelle spalancate, scogli al posto dei denti, due laghi di acqua dolce che riempiono le orbite. Sei nella città di Bark, costruita in pietra sulle ripide sopracciglia che sovrastano il lago detto Skale. (E di scale scavate nella pietra ce ne sono abbastanza, in questa città, da fare due Verrino.)

Per la precisione, ti trovi nel Collegio della Governante, da dove Pod era scappata, correndo su e giù per il sopracciglio fino alla riva del mare, per fare un picnic in barca… e per essere catturata da quei brutti pirati di Soltrey.

Per fortuna è coraggiosamente saltata, in acqua, perciò la Governante si è arrabbiata ma non l'ha Condannata alla pubblica umiliazione. Resta da

decidere se ora Pod verrà mandata a ovest, con una buona dote secondo gli standard di Bark, per essere scambiata con una fanciulla senza dote ma più ricca di talento, in grado di generare piccoli maghi.

(Tutta questa faccenda dello scambio delle fanciulle proprio non ti va giù! Pod non riesce a capire perché te la prendi tanto, perciò hai deciso di rinunciare alla propaganda. Dal punto di vista di Pod, come si può altrimenti migliorare i talenti sulle isole esterne? Come far circolare la forza, in maniera che possa scorrere, dentro e fuori?)

(Perché non scambiarsi ragazzi, invece? dici tu!)

Ed eccoti, una mattina, che guardi da una finestra di pietra su tetti e gradini, e sul lago Skale, mentre Occhiocieco è eclissato da Grandeluna, riempiendo di ombre la città.

Occhiocieco è il sole a cui non si volge neppure uno sguardo di sfuggita, pena averne la vista danneggiata. È un piccolo punto di luminosità intensissima, anche se la sua luce non è fissa ma sembra più quella di uno specchio che lampeggia veloce. C'è anche il sole gigante Nebbiarossa, che in questo momento si sta avvicinando a Occhiocieco, e da un'altra parte del cielo c'è il più normale Solegiallo.

Anche la luna è divisa per tre Grandeluna, Mezzaluna e Pietruzza.

— *Dunque, il Signore-diavolo è diffuso in tutte le regioni dell'acqua nera, eh Pod? Ma può raggrumarsi e affiorare in qualsiasi luogo? Nel mare al largo di Bark, per esempio?*

— *Non l'ha mai fatto. È stato un pensiero disperato da parte mia… che potesse salvarmi dalla nave dei pirati. Non è abbastanza denso qui sul bordo.*

— *Hmm. E il Signore-diavolo raccoglie i* ka *dei morti? In maniera che possano rivivere le proprie vite per sempre nel Signore?*

— *Oh no. Non credo proprio Quando la gente delle acque scure muore, il Signore-diavolo risucchia la forza che aveva dato loro, e la restituisce ai giovani talenti. Capisci?*

— *Sì. Il Signore-diavolo è affine alla Corrente nera del mio mondo. Evidentemente il Signore-diavolo immagazzina* ka *come quelle batterie elettriche sulla Terra immagazzinano energia. Probabilmente è stato lasciato qui tanto tempo fa per assorbire qualsiasi talento indigeno emergesse. Ma poi ha deciso di fare a modo suo. Può rendere alcune persone potenti nel suo*

dominio. E la brava gente delle acque pulite lo odia a morte. Il Signore-diavolo lo sa? E tu lo sai, Pod? O qualcun altro?

— *Certi Maghi di Omphalos forse lo sanno. Una volta ne ho visto uno entrare in comunione con il Signore-diavolo. È stato un lampo, come guardare Occhiocieco.*

— *Devi farti mandare a Omphalos!*

— *Credevo che tu non fossi d'accordo con questo genere di cose.*

— *Infatti. Ma* devi.

— *Chi, io? Una* farsi-fey *mezzo bruciata, di un'isola senza gioielli proprio sul bordo?*

— *Guarda, stanno arrivando* — disse ad alta voce.

In basso, quattro uomini con grandi pettini di osso bianco infilati nei capelli unti d'olio scortano su per la Scala del Tuffo una giovane donna dalla testa rapata, con la faccia dipinta di arancione. Sono mercanti di talenti di Tusk, cento miglia all'interno, che accompagnano la loro mercanzia.

— *Se solo tu riuscissi a dimostrare un nuovo talento, Pod!*

— *Non riesco neppure a mostrare molto* farsi. *Quanto al* fey, *pensa se uno di loro stesse per morire: ne sarebbe molto felice, scommetto! Il veggente che hanno con loro ascolterà l'affidavit della mia Governante, guarderà dentro di me e sarà finita lì. Ammesso che non abbia sprecato tutte le mie carte quando quei bastardi mi hanno catturato.*

— *La tua Governante ha detto che sei stata brava a tuffarti.*

— *Oh, l'ha detto per salvare la faccia.*

— *E se tu riuscissi a stupire il veggente?*

— *Mi manderebbero ancora più all'interno. Ma c'è poco da sperarci!*

— Io *sono dentro di te, Pod. Magari potrebbe accorgersi di me.*

— *Tu non sei un talento, Yaleen. Sei solo una visitatrice acquattata dentro di me.*

— *Pensa a tutte le cose che potrei dirgli, tramite tuo!*

— *E allora? Dovrebbe vederle da sé.*

(Allora… Gli arazzi! Quasi ti eri dimenticata delle altre cabine! È possibile mostrare loro gli arazzi?)

— *Ascolta, Pod: io sono molte persone. Ciascuna tesse una sua visione. Voglio che tu provi con tutte le tue forze a vedere i miei altri io. I tuoi talenti nascono dallo spazio*-ka, *questa è anche la chiave alle mie cabine.*

— *Non capisco.*

— *Mostra al veggente gli arazzi di altri mondi. Sarai la* farsi *che vede più lontano di tutti! Prova! Insieme andremo a Omphalos.*

Si sentono i rintocchi di una campana lontana, che chiama Pod e le altre infante ad una camera scavata nella roccia, chiamata Caverna delle Bilance, dove i fati sono pesati e i talenti scambiati.

Le pareti della Caverna delle Bilance sono segnate dall'opera di scalpellini morti da lungo tempo. Gran parte della sala è costituita da una cupola, da cui, come zampe, si dipartono quattro cupole secondarie. Due pozzi scavati nella roccia sono gli occhi della sala. Ormai Grandeluna si è spostata da Occhiocieco, e Nebbiarossa sta per eclissare la fiammella accecante, la luce che filtra dai pozzi diventa sempre più dorata, ambrata. Sei dentro la corazza di qualche grande bestia mangiata dalle formiche, di cui rimane soltanto un involucro di scaglie.

Sotto una delle cupole c'è un blocco di pietra su cui sono posati dei piatti da bilancia in rame: il tipo più evidente di Bilancia. (Come sempre a Bark, ci sono due livelli di significato. Uno è insufficiente.) Entrambi i piatti sono pieni di tesori di Bark, dal momento che non si potrebbe mettere una fanciulla dotata di talento in uno di questi piatti, e anche se fosse possibile, manderebbe probabilmente Bark in bancarotta con il suo peso. È visibile una dote. La dote, anche se messa in bella mostra, è relativamente modesta. Ci sono conchiglie di madreperla lucidate, coppe di vetro vulcanico, vasi di unguenti di olutaria, una tromba ricavata da una conchiglia, con ganci d'argento.

Le infante candidate occupano delle panche sotto la seconda cupola. Sotto la terza, sola su un basso sgabello, siede la giovane donna con la testa rapata e la faccia arancione. Guarda con divertita aria di superiorità le sue cugine dell'isola esterna. Sotto la quarta cupola c'è la sua scorta di mercanti di talenti. Il centro del palcoscenico, nella sala principale, è occupato dalla Governante, la faccia e il corpo avvolti in una rete da pesca nera.

— Farsi-podwy-fey — chiama con voce gracchiante. Tocca a Pod mostrare le sue mercanzie.

Mentre Pod si alza e si fa avanti, il veggente di Tusk la fissa con aria intenta.

— *Ora, Pod!*

Pod sussurra il suo nome nero a se stessa a voce tanto bassa che non riesci

a sentirla.

Spostati! Spostati nelle cabine della tua nave-*ka*. Aspetta. E mentre aspetti, una tua sorella condivide la mente di Pod.

Torna indietro.

— *Sì?*

— *Oh, sì.*

Pod vede nella sua mente l’arazzo di una palude verde-bile e isole limacciose. Un picco pieno di fenditure si leva verso il cielo. Lei è sospesa nel vento: donna-uccello. D’improvviso i fili intrecciati acquistano vita. Lei si lascia cadere a picco, per afferrare un serpente d’acqua… Era il mondo di Marl.

Spostati! Aspetta. Torna indietro.

Questa volta Pod vede un mondo di creta gialla, piatto come un mare. Parecchie piante globulari, sormontate da foglie spinose, interrompono la monotonia del paesaggio, c’è anche una pianta a forma di pera, con la parte mediana coperta di foglie rigide. Dalla cima della pera spunta uno stelo sottile, dritto, come una radice che voglia assorbire l’aria. Sul cocuzzolo della pera tre occhi terribilmente umani guardano fisso. Cariche elettriche schioccano in un cielo senza nuvole, simile al guscio di un uovo. Dei lampi si colpiscono a vicenda…

Il veggente, stupefatto, si inchina davanti a Pod.

Con un sussulto, il lampeggiare di luci ed ombre rallenta…

Ah, com’era infuriata Donnah quando tu e Peli tornaste a bordo dopo la vostra gita al tempio! Fu allora che brontolò cupamente: — Aspetta e vedrai, piccola sacerdotessa. Vedrai.

Vedrai cosa?

Passarono settimane. Settimane durante le quali il tuo viaggio di sacerdotessa ti portò fino a Tambimatu. Altre settimane mentre la barca rifaceva vela verso nord.

Durante il viaggio di ritorno, l’*Asso* si fermò solo brevemente nelle città che incontrò: appena mezza giornata per imbarcare frutta e verdura fresche, e nessuna sosta a Port Barbra. Poco dopo, arrivasti alla fumosa Guineamoy.

Per fortuna è inverno, per cui non c’è bisogno di aprire l’oblò per rinfrescarsi. L’aria non è troppo piacevole. Alla gente di Guineamoy l’aria delle altre città sembra forse selvaggia, rozza, incivile? Attraverso il vetro

dell’oblò nel cielo grigio della città, puoi vedere un grande pallone che fa i suoi primi tentativi incerti.

Tu. Tu puoi.

Questa è la cosa più strana. Molte settimane sono trascorse velocissime, troppo veloci per permetterti di notare qualcosa oltre lo scorrere e il lampeggiare, il ritmo ticchettante dei giorni e delle notti. E tuttavia ora che il tempo ha d’improvviso ripreso il suo passo normale, riesci a ricordare tutto quello che è successo, come se tu fossi stata una parte cosciente di tutto quello che capitava.

Sei stata parte di un arazzo vivente. Un arazzo che cambia, si evolve. Che ti mostra cosa succederà se parti da un certo punto e ti muovi in una certa direzione.

— Yal-eeeen! — Rumore di stivali lungo il corridoio. La porta della cabina si spalanca. Donnah entra di furia.

— Piccola…! — È livida di rabbia. Brandisce dei fogli di giornale.

— Questa roba è in vendita in tutta la città! — Ti sbatte i fogli sotto il naso.

È il *Libro delle stelle* di Yaleen di Pecawar, stampato a colonne su carta da giornale sbavata d’inchiostro. Naturalmente. Che altro?

— Proprio qui a Guineamoy, dove è stato più difficile convincere la gente a prendere la sua medicina!

— Bene. Forse questo ci aiuterà.

— Credi? Be’, allora devi sapere che ho mandato dei messaggi urgenti a nord e a sud.

— Perché?

— Per fare ispezionare ogni carico, cara ragazza! Per intercettare il resto.

Devi dirle la verità su come è stato pubblicato il tuo libro? O devi tenere la bocca chiusa?

L’intera barca trema. La cabina e Donnah d’improvviso si sdoppiano davanti ai tuoi occhi. Due Donnah, due cabine occupano lo stesso spazio, sovrapposte. In una di queste cabine dici a Donnah quello che sai. Nell’altra no. Interi eserciti di fantasmi si dipartono, da questo momento, all’infinito.

Donnah fa un passo indietro, sogghignando. — Questo ti sistema, cara mia. Non pensare che non riusciremo a fermare la cosa. È difficile, lo ammetto, ma possibile. Possibilissimo.

— Potevi risparmiarti la fatica di mandare i messaggi, Donnah.

— Ah sì? Questa roba certamente non era in vendita a Spanglestream qualche giorno fa. E non ne abbiamo ricevuto notizia da Porta del Sud, vero? Immagino che abbia solleticato la tua vanità che fosse messa in vendita proprio mentre arrivavi in città.

— Errore. È in vendita dappertutto, da Tambimatu a Umdala. Simultaneamente. Oggi. — Almeno lo speri. — È il fato, Donnah, ecco la verità. È il fato. Ma non preoccuparti. Il libro non farà alcun male. Solo bene. Se si può fare del bene.

— Capisco. — La sua voce è sotto controllo. Ma non le sue mani. Scaglia i fogli contro di te, che naturalmente, non essendo legati, si spargono in giro. — Il *tuo* bene, immagino. Possa un ragno ubriaco aver pasticciato tutto!

Tu prendi un foglio. — A me sembra che vada bene.

— Oh, a proposito. — Donnah si ferma sulla soglia. — Credo che adesso la Corporazione vorrà spostare la Corrente più a nord… prima che qualcuno si faccia venire l'idea di esportare la tua parola ai Figli, per la loro salvezza.

— Ma… ma cosa ne sarà di tutta quella terra che rimarrà vuota, dall'altra parte, dopo che i Figli avranno avuto il cervello bruciato? Credevo che i vostri piani fossero di… Voglio dire, se bloccate completamente, il passaggio del fiume…

— Guarda fuori. I palloni sono una gran cosa. In una giornata calma, non dovrebbe volerci molto a spedirne di grossi dall'altra parte, sopra la Corrente. Palloni carichi di coloni.

— Oh.

— Non ti è mai venuta voglia di navigare il grande oceano selvaggio nella bocca del Verme?

— Non lo farò.

— *Io* non ti obbligherò. Giuro. Lo sai come mi sono sentita quando il tuo amico Tam ha perso una mano. Ma io non sono a Pecawar, dove c'è Tam. Dove c'è tuo padre. Entrambi a portata di mano della capitana Chanoose! E Chanoose è un tipo spietato, attenta!

— Ah, stanno così le cose dunque?

— Non sto dicendo che stiano così, o in qualsiasi altro modo. Faccio solo delle ipotesi.

— Delle ipotesi alquanto velenose.

— Colpa dei Figli, se ci hanno avvelenato.

— È ributtante! Non perdere tempo a lavarti, Donnah. Non puoi pulirti.

Puzzi *dentro.*

— Oh, oh, senti chi parla di pulizia, dopo che hai diffuso quel documento dappertutto senza permesso.

— Avevo bisogno solo del *mio* permesso.

— Davvero? Be', allora vuol dire che tutto è permesso a tutti, per ottenere quello che vogliono. Un ragionamento pericoloso, Yaleen!

— Um… e come farei a tornare dall'oceano?

— Niente di più semplice. Il Verme ti inghiotte e ti fa passare dentro il suo corpo, fino ad un punto prestabilito dove ti aspettiamo. È il fato, Yaleen! Il tuo. Probabilmente.

Tutto scorre e si confonde.

Sono passati alcuni grandi-mesi, molti mezzi-mesi, e un sacco di piccoli-mesi da quando tu e Pod siete partite da Bark, scortate dai mercanti di Tusk con i pettini d'osso nei capelli. C'è voluto troppo tempo, per tutto.

Finalmente sei ad Omphalos. L'isola è un anello di colline lambite dal mare nero. Sulle punte delle rupi stanno le dimore dei maghi. Nella grande coppa della valle ci sono fattorie, foreste, laghi pieni di volatili, e una città che si chiama Tompf. Il nome Tompf assomiglia al rullo cupo di un gigantesco tamburo. Immaginate la pelle stesa da una rupe all'altra sul fertile calderone della valle. Immaginate le case dei maghi come viti che tengono tesa la pelle. Qualche volta i maghi più potenti suonano una strana musica, che ricade su Tompf, dall'altezza delle loro rupi.

Quanto manca prima che Yaleen distrugga il giardino di rose della Mente-Dio, sulla Luna?

Quanto manca prima che la Mente-Dio decida che il Progetto, Bruciacervelli può iniziare?

Poco, forse.

— Infanta Farsi! Nebbiarossa eclissa Occhiocieco! È tempo di lasciare la locanda!

Controlla per l'ultima volta la faccia dipinta d'arancione nello specchio dalla cornice d'ottone. Affrettati. Apri la porta. Il tuo mercante di talenti, il Veggente Makko, attende.

Si è da poco unto i capelli, e si è sistemato il pettine in maniera spavalda. Esegue un piccolo inchino, quasi con affetto. Quest'uomo di Tusk ti rispetta,

si meraviglia di te. Anzi, durante il lungo viaggio e le molte tappe, sei diventata sua amica.

Il suo servitore, Innocence, attende più avanti, lungo il corridoio curvo, di legno; ha un pugnale infilato nella cintura e un sacco sulle spalle con la tua parte della dote di Bark. Pod, che vede mondi lontani, è adesso un tesoro di per sé. È una vera principessa di talenti. Perciò forse la sua dote finisce per sembrare eccessiva, anche se non comprende gioielli. Mezza dozzina di vermi rossi avvolti in una foglia sarebbero forse più adatti. Tuttavia, dal momento che i mercanti sono partiti con quel sacco, lo devono consegnare.

— Dobbiamo affrettarci, ‘Fanta.

Lungo il corridoio. Scale scricchiolanti. Nel vestibolo imbiancato, fra l’osteria e la cucina, dove presiede la Signora Umkid. — Felici giorni, Signora! — Felici giorni, Signori e ‘Fanta! — e fuori, nel vicolo acciottolato.

Già mentre Occhiocieco brilla sul bordo di Nebbiarossa, la strada di case di legno è dorata. Quando raggiungerai la sala del matrimonio, il giorno sarà arancione. *Nessuno resta infinocchiato quando Occhiocieco si nasconde* dice il proverbio. Durante l’eclisse di Occhiocieco uno può guardare dappertutto, considerare ogni aspetto di un affare. Potrebbe perfino guardare direttamente Occhiocieco, velato com’è da Nebbiarossa, trasformato a sua volta in un gigantesco frutto splendente nel cielo. Ma nessuno si sognerebbe di commettere un atto tanto avventato.

Percorri la via Stargazy. Attraversi il viale Cuorestretto, e sei arrivata.

La sala dei matrimoni è una cupola bianca appoggiata su colonne, in mezzo a piazza Omblik. Piazza Omblik è il posto dove di solito i pescatori vendono i frutti del mare, mantenuti freschi in ogni genere di serbatoi: di vetro, di pietra, di legno calafatato, di stoffa pesante. Oggi ci sono solo i serbatoi permanenti, alcuni pieni fino all’orlo, alcuni vuoti, certi con acqua pura, altri con acqua sporca. Niente venditori. Non di pesce, almeno.

Ben presto, ti muovi fra infante di altre isole, accompagnate dai propri mercanti. Alcune portano sari di seta, rossa, rosa o variopinta, molto più eleganti della gonna e camicia, con sopra una tunica, che indossa Pod. Nobili e umili di Omphalos si aggirano, chiacchierano, valutano la merce, ognuno è vestito molto più riccamente della più nobile persona di Bark. Già le doti sono sciorinate sui tavoli, Innocence si affretta a disporre quella di Pod. Alcune sono veramente splendide, forse le infante in questione hanno dei

piccoli talenti, o forse nelle loro isole simili ricchezze sono considerate un’umile dote, adatta a un talento potente.

Nebbiarossa brucia nel cielo arancione. L’imponente signora dei matrimoni batte le mani, indossa un lungo velo nero, da funerale, tempestato di brillantini, che le scende dalla cima della testa fino ai piedi.

— A causa delle sue straordinarie pretese, chiamo per prima l’infanta Farsi-podwy, dalla lontana Bark.

— Pretese! — mormora Makko. — Ti insulta.

— Non ha detto l’ultima parte del mio titolo!

— Se nell’infanta si nasconde un talento grande quanto ci è stato detto — prosegue la donna velata — come mai non concede il suo dono alle isole esterne, in maniera che possiamo bilanciare e diffondere le nostre qualità in tutto il regno del Signore-diavolo?

— Sono io — grida Pod — e sposerò solo un mago. Niente di meno. Insieme parleremo con le stelle. È per questo che sono qui.

— I tuoi mercanti l’hanno già detto in giro, che sposerai solo un mago… Ma qualche mago l’ha sentito?

— Sì — dice un uomo alto e magro, bello. Un mantello, allacciato al collo con una fibbia d’oro, gli ondeggia attorno al corpo mentre si fa strada tra la folla. Ha un cappello floscio con delle penne di uccello che sporgono indietro, come il timone di un mulino a vento.

— Voi, signore? — il tono della donna velata è timido ed esitante.

L’uomo si toglie il cappello e si inchina. Per un momento, mentre è a testa scoperta, sembra sfumare e diventare un altro, un vecchietto gobbo, grassoccio, con un sorriso malizioso. Non appena si rimette il cappello, torna come prima.

— Ah! — mormora Makko all’orecchio di Pod. — È un maestro di illusioni! Se gli piacerai, mi pagherà bene.

Gli occhi dell’uomo si fissano in quelli di Pod, trapassando qualsiasi illusione lei stessa possa avere.

Vedi, Pod! Vedi!

(Spostati! Spostati!)

Per un momento la faccia del mago appare stupita. Poi affascinata… poi stregata.

Con un sussulto, il mondo rallenta. Ci sono altre scosse, più forti. Il Verme si è lasciato dietro Umdala, Umdala con i suoi blocchi geometrici di

case, Umdala con le sue paludi. Avanti, verso nord, corre il Verme, solcando onde sempre più alte sferzate dal vento e dalla vastità dell'oceano, e dal girare del mondo, mentre l'estuario si allarga nei terribili mari salati, in cui nessuno osa far vela.

Gli spruzzi ti hanno inzuppata, ragazza, mentre stai miserabilmente acquattata nelle mascelle del Verme, sul punto di vomitare.

E ricordi quanto tempo ti ci volle per arrivare fino lì. Quanto tempo, da Guineamoy. Come nel frattempo l'arazzo si sia sviluppato. Le onde ti ricordano altro ancora: una tempesta su un mondo d'acqua e di isole, molti "mesi" fa.

Da dove giunge questo ricordo?

— *Verme?*

— *Sì?*

— *Sono anche in un altro posto, oltre che qui! Sono in molti posti! Hai cercato di uccidermi nel tempio del tempo. Cioè, no: mi hai ucciso. Quello che sta succedendo adesso è quello che sarebbe successo se non mi avessi ucciso. È ciò che era possibile. Sta succedendo come se fosse vero.*

Oh, che gigantesca potenzialità è questa! Potrebbe veramente diventare vero. Ne sei sicura. Ma a che prezzo per i tuoi altri io? Sarebbero perduti? Saresti perduta *tu*?

— *Stai bene, Yaleen?*

— *Certo che no! Ho voglia di vomitarti addosso tutti gli intestini.*

— *Bella navigatrice!*

— *Questo non è navigare. Questa è follia. Quanto, ancora?*

— *Fino a quando arriverò dove ero prima. Manca poco.*

La testa del Verme rotola attraverso una collina d'acqua. La schiuma riempie la bocca aperta.

D'improvviso il movimento in avanti cessa. Il Verme si dondola sulle acque.

— *Siamo arrivati?*

— *Yaleen! È iniziato! L'incendio è iniziato! Oh, la luce, la luce intollerabile. Oh, le morti! La lente di* ka *si sta formando. Oh, la forza… sta spazzando le stelle! Non posso proteggere…*

— *Verme?*

Un grido nella mente.

Scappa. Torna indietro. Spostati, spostati!

Il monte Mardoluc cadendoti addosso, ti ha rotto una gamba. Sei rimasta nel tempio, ingozzandoti di pranzi luculliani mentre l'osso si saldava. Anche Peli è rimasta. Credence ha fatto pace con te.

Poi sei rimasta ancora un po', appassionandoti al rito sincronico e al rito periodico. Quando il *Libro delle creature* è stato stampato e distribuito dappertutto, tu eri troppo presa dai riti dell'Essere per strappartene. E poi la Corporazione avrebbe dato chissà che per metterti le mani addosso.

Qualche decina di settimane dopo, mentre sei in trance nel rito sincronico, arriva l'Incendio delle menti…

Shooshi e Zelya ti hanno salvato in tempo, e Credence è fuggita. È arrivata a Barbra. Per riacquistare i favori della Corporazione non solo ha detto dov'eri, ma ha rivelato anche tutto il piano di distribuire segretamente il *Libro delle stelle*, da Tambimatu a Umdala.

Un corriere è arrivato in tempo per avvertirvi, non molto prima delle guardie di Donnah. Sei fuggita, con Peli e Peera-pa. Papà naturalmente non poteva fuggire. Attraverso i sentieri della giungla sei fuggita, arrivando infine ad Ajelobo, fra amici delle adepte di Barbra.

Donnah ha bruciato il tempio segreto, così riferisce un giornale di Ajelobo. L'articolo non dice se Papà Mardoluc in quel momento era dentro…

Non ti sei lasciata andare alle vanterie a bordo della *Asso*, ancorata a Guineamoy. Hai accusato della pubblicazione Stamno il rinnegato. Hai dato la colpa alla Corporazione, che l'ha portato a Pecawar per corromperti. Eri esterrefatta. Eri terribilmente dispiaciuta. Donnah ti ha creduto.

Alla fine, arriva l'Incendio Quando il Verme viene spento e scagliato attraverso lo spazio e il tempo, il tuo schermo svanisce.

E la Mente-Dio ti uccide, impersonalmente. Neanche per vendicarsi delle rose distrutte. Più come un'orda di topi-piranha infuriati, affamati di ogni boccone di vita…

Sei in cima alla Guglia di Verrino, e guardi il fiume e la città, ricordandoti della prima volta che l'hai vista.

D'improvviso sotto di te appare una valle. Fattorie, foreste, laghi pieni di volatili, e una strana città (e tuttavia non così strana), il tutto rinchiuso in un grande cerchio di rupi.

Un piccolo sole accecante brilla attraverso un secondo sole rosso e nebbioso, come un seme di vita incandescente nel tuorlo di un uovo. Il seme è vicino al bordo del tuorlo. C'è anche un terzo sole, di un giallo pastoso. Una luna di osso ne condivide il cielo.

Una luce interna acceca l'universo. Un verme si torce e si dissecca. L'Incendio delle Menti!

— E come regalo di nozze, cara Podwy — promette il vecchietto grassoccio — tesserò la più grandiosa di tutte le illusioni!

Sei sull'ultimo piano della torre del Maestro Aldino. Delle scale scendono a spirale, e ogni gradino di pietra ha dipinto un simbolo diverso, sbiadito ma ancora potente, opera del precedente proprietario. Il parapetto è un po' troppo basso, e non dà un senso di sicurezza, arriva appena fino alla vita. Ai piedi della torre c'è un tratto erboso. Poi la roccia, frastagliata e a picco. Sul lato nord della torre la roccia arriva fino al mare nero. A sud finisce nella valle. Verso est e versò ovest si stende la catena di colline. Il castello di Aldino è posto sulla rupe più aguzza di tutte, come in bilico sul filo di un'ascia.

Un sentiero scende ripido lungo il versante meridionale. Su quello settentrionale non ce ne sono. Il porto di Omphalos si trova sul lato opposto dell'isola, oltre le alture più dolci del lato sud.

Come tetto, la torre ha un cono di legno sostenuto da supporti. Un sistema di tubature convoglia l'acqua piovana in alcune cisterne poste al piano sottostante. Una è riscaldata, nubi permettendo, da uno specchio che sporge dalla parete, che mediante un sistema ad orologeria segue il cammino di Solegiallo per concentrare i suoi raggi. Così la dimora dispone di acqua corrente calda e fredda che arriva dall'alto per gravità. Questa è solo una delle tante ingegnose comodità della casa. Il castello non è niente male, anche se è una bella scarpinata ogni volta che bisogna scendere a valle a comprare da mangiare. Se la parete di roccia fosse un po' più verticale, si potrebbe usare una corda con un cestino. Ci sono già altre due mogli al castello, insieme a vari giovani servitori e potenziali maghi. Così non manca la compagnia.

Aldino indica con un gran gesto la valle, quasi perdendo l'equilibrio. — Questo pomeriggio, la valle di Omphalos indosserà qualsiasi veste tu scelga. Um, entro limiti ragionevoli.

E quella notte, in camera da letto, indosserà il migliore dei suoi corpi in

onore di Pod?

Ammesso che il vecchio Aldy non sia troppo ubriaco per concentrarsi (ha detto la moglie anziana Lotja, scherzando… o malignando).

— Scegli, mia cara! Scegli uno dei mondi che tu vedi! Faremo sì che la brava gente di Tompf vada in giro per un'oretta fra strade aliene. Um, spero che nessun altro Grande Mago si secchi. Ma perché dovrebbero? Siamo tutti amici, a modo nostro. È il mio terzo sposalizio. Qualche licenza è lecita.

— Verranno altri alla festa?

— Forse qualcuno sbircerà da lontano. — Le dita di Aldino si muovono nell'aria fino a che non individuano la forma corrosa di un altro castello, lontano, verso est. — Forse verrà il Maestro Piedialati, volando. Speriamo che non crei fastidi. Ha un debole per la mia Lotja, il Maestro Piedialati, e questa sera la mia attenzione sarà concentrata altrove, eh Podwy?

É ora di spronare Pod.

— Dimmi, Maestro, come fai a tessere queste meravigliose illusioni?

— Um. Be', vediamo. Sul mondo rimbalzano in eterno ondate di energia. Alcune di queste, solo alcune fra molte, bada bene, attraversano le finestre degli occhi. Giusto? Perciò già adesso tu ricevi solo un aspetto di un'immagine riflessa. Ma quel che più conta, i tuoi occhi non vedono veramente; si limitano a raccogliere le ondate. Quando queste lambiscono il retro dell'occhio, creano degli echi. E questi echi di un aspetto di un'immagine riflessa attraversano la tua testa.

Si batte sul cranio pelato. — Qui dentro il tuo cervello sogna immagini che crede corrispondano agli echi. A questo punto sei a quattro livelli dalla realtà. Contali: immagine, eco, aspetto, riflesso. Quello che io faccio è di invertire il processo. Immagino di vedere qualcosa di molto diverso, qualcosa che desidero vedere. Mando echi di aspetti più potenti. Altri nelle vicinanze riflettono questi echi… e sognano di vedere quello che io immagino.

Con quel suo sorriso malizioso, aggiunge: — O almeno, è quello che *sento* di fare, mia carissima. È così che mi devo sentire per ottenere l'illusione. E magari in realtà faccio qualcosa di completamente diverso! Magari quello che ho descritto è solo un simbolo che mostro a me stesso, e con il quale apro la porta della mia magia…

— Indica con il dito vari disegni sulle pietre. — Un emblema come questi, anche se il mio è scritto dentro la mia testa, invisibile. Naturalmente,

mentre faccio tutto questo devo benedire il nome del Signore-diavolo, che mi dà forza.

Ti consulti con la tua ospite.

Pod dice: — Maestro Aldino, ho deciso quale mondo desidero vedere in questa valle.

— Dino per te, carissima. — Dà una pacca sulle spalle di Pod, e anche un bel pizzicotto. — Vorresti farmi vedere?

L'ora dello sposalizio. Solegiallo splende nel cielo. Occhiocieco brucia dietro Nebbiarossa. Grandeluna è un pallido osso bianco.

Nelle stanze del castello è stato apparecchiato il banchetto: uccellagione allo spiedo, vermi rossi in crosta dolce, cetrioli marini sott'aceto, chele di decapodi, torta di alghe, vino di riso.

In cima alla torre, Lotja suona la xithara, mentre la seconda moglie, Polloo, chiacchiera con il Maestro Piedialati, che in effetti è arrivato in volo, circondato da una nuvoletta bianca di sua creazione. Quando Piedialati cammina nell'aria preferisce non vedere troppo vuoto sotto di sé. È un tipo robusto, con una barba a punta e un gran naso a tubero. Le sue labbra sono grosse e molli. Ignorando di proposito Lotja, per il momento concentra le sue attenzioni su Polloo.

Ci sono parecchi altri ospiti, compresi senza dubbio alcuni non invitati, che non sono presenti di persona ma solo con l'occhio della mente. Tuttavia, la lista degli ospiti ben presto comprenderà ogni abitante di Tompf, e anche di tutta la valle di Omphalos. Mano nella mano con Pod, Aldino si appoggia al parapetto. Guarda verso il basso. Respira profondamente. Guarda dentro di sé.

— *Ora, Pod! Guarda!*

E spostati!

Torna.

Appare Verrino…

Sei in cima alla Guglia, naturalmente. Sotto di te c'è la città, com'era prima che i Figli la razziassero. Niente mucchi di macerie bruciate. Niente finestre rotte, niente urne di terracotta frantumate.

Puoi vedere tutti questi dettagli con chiarezza, poiché Verrino è ingrandita, ingigantita. Verrino riempie metà della valle di Omphalos… Aldino deve aver sbagliato le proporzioni! Verrino non si sovrappone a Tompf, ma Tompf è totalmente sommersa dalla città immaginaria. Forse

basta una sola piazza, o una sola locanda di Verrino a nasconderla. Invece di vagare fra i vicoli alieni di un altro mondo, la brava gente di Tompf potrà solo guardare stupefatta questa città di giganti che è sorta d'improvviso, ingoiando le loro minicase.

Ma dove sono i giganti che la abitano? Non c'è nessuno in giro per le strade. Deve essere mattina presto.

Oltre la città, il fiume fa una curva.

Ah, adesso comprendi il meccanismo della visione: il panorama è visto come attraverso un occhio di pesce. Di conseguenza il cuore di Verrino è grande, come a riempire il proscenio, mentre ai bordi si incurva rimpicciolendosi rapidamente. Anche il fiume curva, avvolgendo rive sempre più distorte. L'intera illusione sembra avvolta attorno a un globo d'aria che racchiude la valle di Omphalos.

La visione è simile a una di quelle uova d'oca che il fratello di Dario dipinge; come se al posto di corpi nudi di uomini che si incurvano attorno al guscio avessi un'intera città e un fiume, con la valle come portauovo.

È un cerchio di spazio-*ka*, strettamente arrotolato su se stesso. È un electone, enormemente ingrandito.

L'electone racchiude l'intera città. Potrebbe facilmente racchiudere un intero mondo. È solo un'illusione. *Oppure no?*

— Bravo! — applaude il Maestro Piedialati. Lotja pizzica le corde della xithara, ripetendo la stessa frase una dozzina di volte.

— Il tuo regalo di nozze, mia cara — dice orgoglioso il mago.

— Oh, Dino — sospira Pod — sei proprio il Mago dei Maghi.

E naturalmente la visione di Verrino, con il fiume che si curva in lontananza, è completa del Verme, sottile come un filo sulla corrente, piccolo piccolo eppure visibile.

— Un altro favore, mio futuro marito! Tu mi hai offerto questa visione grazie alla tua abilità ma anche al potere del Signore-diavolo, vero? Vuoi evocare il Signore-diavolo stesso? Vuoi rendere il nostro nero signore manifesto in una maniera o nell'altra? Anche solo come una voce! Che il Signore-diavolo benedica personalmente la nostra unione!

— Humph. Tutto qui? Magari vorresti anche Occhiocieco come spilla?

— Oh, Dino, vuoi dire che non puoi parlare con il Signore-diavolo?

— Certo che puoi — interviene Piedialati. — Un grande Mago come te.

— Mi stancherò. Questa è una cospirazione!

— Sciocchezze, amico mio Devo aiutarti? Dobbiamo unire le forze? Consentimi. Lascia che questo sia il mio dono di nozze a te e alla tua bellissima moglie.

— Ah, le hai già messo gli occhi addosso! Non ti basta una moglie da sedurre?

Verrino tremola, poi torna stabile.

— Ma no, vecchio amico mio. Deponi i tuoi assurdi sospetti!

— Hrumph.

— Se è questo che pensi, non preferiresti che io consumi una parte della mia… sovrabbondante energia?

— Questa — osserva Polloo — sarebbe una buona idea. — Getta un'occhiata a Lotja, che sembra un po' mortificata, e stecca una nota.

— E va bene. Noi due insieme. Comincia tu, Piedialati, mentre io mantengo la mia visione. O forse dovrei lasciarla svanire? La cara Podwy ha già ammirato una meraviglia. Adesso cerca una musica più vivace e un vino più forte.

— No, no! — protesta Pod. — Mantienila, ti prego! Contiene.

— Contiene cosa?

— Contiene un Signore-diavolo straniero, in quel fiume.

— Davvero? Cosa te lo fa pensare?

— Ecco…

— Dimmelo, mia futura moglie!

— Io porto con me una visitatrice.

— Sei *incinta*? Di già? Questo disgraziato di Piedialati ti ha incontrato solo un momento fa! — Gli occhi di Aldino si spalancano. Ancora una volta Verrino vacilla. — È stata la tua scorta? Quell'avido mercante di talenti che ho pagato profumatamente? Ha goduto di te sulla nave?

— No, no, Dino, non capisci Sono un'onesta vergine. La visitatrice è nella mia mente, non nel mio ventre. Viene da quella città lì sotto.

Veramente vengo da Pecawar, *Pod. Ma lasciamo perdere i dettagli.*

— Podwy! Vuoi dirmi… *adesso,* a cinque minuti dal nostro matrimonio, che hai visto tutti quei mondi stranieri non in virtù del tuo talento ma grazie a qualche visitatrice aliena, che potrebbe volarsene via di nuovo? Lasciandoti priva del tuo *farsi*? Ah, sono stato truffato!

Pod è sul punto di piangere, tu la sostieni. Ha una fiammata di orgoglio, vuole difendere il suo onore. — Maestro Aldino, *signore*, io sono l'Infanta

Farsi-Podwy-*Fey*, dell'isola di Bark!

Guarda dentro di me cosa sono, e chi è dentro di me! Guarda quanto grande è la sua missione!

— *Farsi…* grazie a un'altra! È questo che vedo. Oh, che vecchio cieco sono stato! Gabbato e umiliato. Quanto costa il tuo talento *fey*? O è un inganno anche quello? Avanti, prevedi qualche morte! Te lo dico io cosa prevedere la tua, di morte, mentre cadi da queste mura, adesso!

— Questo non lo permetterò — dichiara Piedialati. — Io la sosterrò.

Lotja reprime una risatina. Alcuni ospiti fanno finta di guardare il cielo.

— Podwy! Il tuo talento ti mostrerà Piedialati finire contro una rupe, quando la mia illusione gli toglierà il senso dell'orientamento! — Oh, Aldino si sta proprio arrabbiando come un vecchio petulante. Verrino ha un'aria tristemente nebbiosa e incerta.

— *Fey*! Puah! Scommetto che non saresti neanche capace di prevedere la morte di una mosca!

Furiosa, Pod grida: — In verità ho una previsione da fare! Sento il mio talento risvegliarsi. Prevedo il tuo fato, sprezzante marito!

— *No, Pod. Stiamo finendo nella merda. È terribile. Devo assolutamente mettermi in contatto con il Signore-diavolo, mentre Verrino è ancora lì, con il mio Verme. Calmati, va bene?*

Ma Pod si alza sulla punta dei piedi. — Vedo…

Urla.

L'orrore le distorce i lineamenti.

— Vedo la morte! Morte dappertutto! Tutti i vicari delle acque bianche e tutto il gregge della Mente-Dio…

"Bruciati! Il Signore-diavolo bruciato e trasformato subito dopo! Tutti quelli che ho conosciuto a Bark, tutti quelli che sono protetti dal nero del Signore-diavolo, tutti i maghi e la gente comune di Omphalos… bruciati nella mente! E anch'io, anch'io! Una fascina per alimentare il fuoco!"

Si lascia cadere, distrutta. — Oh sì, prevedo, prevedo come non mai prima. *Farsi-fey:* morte ovunque, fra le stelle. La fine della vita. La fine del Signore-diavolo. La fine di tutto il mondo e di tutti i mondi. Tutti insieme.

— *Quando, Pod, quando?*

— Non appena Occhiocieco avrà lasciato Nebbiarossa. Quando Occhiocieco brucerà, bruceremo anche noi!

— Cosa dice? — chiede Aldino, esterrefatto.

— *Pregalo di evocare il Signore-diavolo, Pod. Presto, presto.*

— Dino, marito, se non evochi il Signore-diavolo siamo condannati. Anche se lo fai siamo condannati, dal momento che lo prevedo. Ho tanta paura. Ma fallo, fallo!

Già l'arancione nel cielo sta schiarendo. Il mondo sta tornando bianco.

— Cosa ne pensi, Piedialati?

— Penso, amico mio, che forse è meglio sbagliare per troppa credulità.

— Crederle?

— Esatto.

— *Presto, presto!*

Aldino e Piedialati uniscono le mani. Cominciano a saltare sulle pietre da un simbolo a un altro, ansimando rapidamente, deliberatamente.

Il giorno imbianca.

Una luce interiore si accende, luminosa come nessun'altra mai. La luce splende nella mente di Pod. L'intero universo brucia insieme ad essa. La luce è un vortice che strappa Pod da se stessa, risucchiandola verso…

…un disegno, una ragnatela luminosa tesa sulle ombre delle stelle, i fantasmi di tutti i mondi.

Riconosci il disegno? Come non potresti. Sei stata bene addestrata ad apprezzarlo! È il disegno di cento petali, che si aprono nella galassia, sbocciando impetuosi. È una rosa cosmica. Ogni mondo è un petalo. Ogni cellula di ogni petalo è un *ka*. E tutti questi petali focalizzano la luce-*ka* nel cuore della rosa.

Yaleen ha fatto esplodere il giardino sulla Luna. La Mente-Dio ha colpito. Questo è l'Incendio delle Menti.

Ma tu sei *già* morta.

Cognitori nel meditare
non disturbare

Il mondo è piatto come una frittella. Giallastro. Colore dell'argilla. Ogni tanto ci sono delle scariche di energia nel cielo screziato, color zaffiro. Praticamente non c'è altro, quanto a movimento. Per il resto, la notte segue il giorno e il giorno la notte:

In effetti, non è neanche un mondo. Solo una superficie piatta con la lunghezza in una direzione e la larghezza nell'altra. La vita scorre pacifica.

La tua ospite, Hovarzu, è rimasta ferma nello stesso posto per cinque anni. Senza dubbio potrebbe restarci per altri cinque.

E tuttavia, ci sono in lei straordinaria ricchezza e profondità.

Arazzi astratti, modelli del cosmo, brillano invitanti dentro di lei. Molti sono strani e bizzarri, altri rigorosi ed austeri. È all'interno di questi modelli che lei passeggia. È un buon esercizio, caso mai vi rompiate la spina dorsale e dobbiate passare i prossimi dieci anni a letto.

Hovarzu era un'amica di Ambroz, che hai incontrato in Eeden. Quando lui era vivo spesso parlavano per mezzo di "onde radio". Dal suo punto di vista, lui non è morto molto tempo fa. Ambroz era un discepolo del vecchio Arvaz il Cognitore, esattamente come la donna-pianta Hovarzu. Durante la tua permanenza nella sua mente, che sembra interminabile, l'hai arricchita parecchio. Ha fabbricato nuovi modelli cosmici e li ha trasmessi ad altri esperti fra i Cognitori.

Non tutti gli esseri-pianta sono Cognitori. Alcuni compongono musica. Alcuni cantano poemi epici pieni di miti terrestri e di anticipazioni di una vita futura in cui tutti loro vagheranno nei Campi Elisi come alieni Enea ed Achille. Altri meditano sulle varietà dell'infinito sotto l'aspetto della bellezza, e classificano esteticamente gli ordini di grandezza: l'infinitesimale, il puramente infinito, gli insiemi degli insiemi, gli aleph e gli omega, le serie satori. Altri esseri-pianta contano i grani dei geni.

Non tutti i Cognitori si occupano dei metodi e delle motivazioni della Mente-Dio. Ma Ambroz lo faceva, è così pure Hovarzu. È per questo che sei stata attirata da lei: a causa degli echi che condividete. Così lei ti dice.

Hovarzu non trova che sia un'esperienza sconvolgente ospitarti. È abituata alle voci-radio nel suo cervello, ad interi arazzi di pensieri trasmessi a lei da lontano.

— *Ospite-dentro-di-me, consideriamo i* ka*!*

— *Sì, consideriamo.*

— *E le dimensioni, e gli electoni.*

— *Bene!*

Dopo tutto questo tempo, ti sei fatta un'idea abbastanza chiara di quale sia l'aspetto esteriore di Hovarzu, anche se non è stato facile scoprirlo.

È vero che tiene aperti i suoi tre occhi durante il giorno. Ma non è per ammirare il panorama, o controllare il proprio aspetto personale. I suoi occhi, così come le sue foglie-scaglie, sono fatti in maniera da assorbire la luce e

trasformarla in energia. Se così non fosse, forse chiuderebbe gli occhi e non si preoccuperebbe, mai di aprirli, data la monotona povertà del paesaggio. O che sia questa la vera ragione per cui i suoi occhi assorbono la luce? Per tenerla almeno in qualche maniera in contatto con il mondo circostante?

Pochi vegetali rompono, giganteschi, l'uniformità della pianura. Alcuni sembrano porri fatti di legno. Altri assomigliano a teste di carciofo. Ma nessun'altra pianta senziente è in vista. È per questo che c'è voluto un po' per ricostruire l'aspetto di Hovarzu, che per lei è un argomento di scarso interesse.

Assomiglia a una pera. Ha una gonna di foglie-scaglie che può aprire e chiudere. È ancorata nel terreno con una triplice radice dentata, e un tubo retrattile raggiunge una vena d'acqua sotterranea. Uno stelo che le sbuca dalla testa è la sua antenna radio. I suoi organi interni sono molto semplici.

— *Dunque l'universo è composto da electoni, che sono cerchi infinitesimali di spazio*-ka *molto compatti È così, Yaleen?*

— *Così mi è sembrato.*

— *E gli electoni di solito scelgono di essere ciò che sono sempre stati. Così la realtà ricrea se stessa di momento in momento, in un flusso di opzioni. Questo processo è il respiro dell'Essere. Ma il mondo non scompare e riappare tutto insieme, come una lampada per segnalazioni. No! Tutta la realtà lampeggia all'infinito, simultaneamente. In questa maniera la realtà si conserva. Ci sono sempre dei dintorni familiari.*

— *Sembra sensato.*

— *Tuttavia io credo che ci siano dei cicli più piccoli all'interno del respiro dell'Essere. Respirando in accordo con questi, i maghi della vecchia Terra devono aver operato le loro temporanee alterazioni della realtà, se bisogna prestar fede alle leggende. In aggiunta, ci sono un Grande Ritmo e un Ritmo Climaterico, durante i quali grandi zone della realtà si eclissano e ritornano, ricostituendosi esattamente come prima, inconsciamente.*

— *Può essere. Ma i* ka *come entrano in questo quadro?*

— *I* ka, *Yaleen, devono essere campi dimensionali di electoni, dove il campo medesimo è cosciente. Cosa succede, dunque, quando arriva la vera morte? Supponendo che un* ka *non sia legato a un Verme. Supponendo che non venga infuso in una nuova carne dalla Mente-Dio. Questo è il grande mistero. Forse i* ka *di tutti coloro che sono veramente morti si diffondono nell'infinito dello spazio*-ka, *dove ciascuno contribuisce con un frammento di*

volontà e consapevolezza. Quindi un giorno, nel lontano futuro, lo spazio-ka diventerà interamente cosciente. Sarà in grado di proiettare coscientemente l'universo che vuole, non, soltanto l'universo che già esiste.

— A meno che la Mente-Dio non arrivi prima.

— La Mente-Dio è una creazione. Non è il Creatore. Tuttavia i suoi piani sono astuti. Se riesce a realizzare questa lente cosmica di electoni, può riuscire a scoprire come controllare la realtà, come diventare la guida suprema. Può raggiungere questo obiettivo molto prima che lo spazio-ka *evolva da solo questa capacità, grazie alle volontà e alle consapevolezze accumulate dei morti. Allora la Mente-Dio sarà veramente un Dio. Forse solo il Dio di una singola galassia fra molti milioni, ma non di meno un Dio.*

— Ma avrà ucciso tutti quanti. Che senso ha regnare su un cimitero?

— Potrebbe ottenere il potere di ricreare le persone! Di restituire i loro ka *alla carne! Come pure il potere di mandare le Correnti nere indietro nel tempo, come distruttrici di potenziali rivali! Considera ancora le conseguenze di un simile assassinio di massa, Yaleen. Il trasferimento di tanti campi dimensionali darà una scossa allo spazio*-ka *e all'universo che questo proietta. Localmente, almeno, nella nostra galassia. Il respiro dell'Essere ne verrà alterato. Cicli minori giungeranno al culmine. Un Grande Climaterio scuoterà…*

Hovarzu?

L'abbagliante luce interiore! Il mortale fulgore!

Spostati! Spostati!

Quando tutte vi spostate contemporaneamente, vi urtate.

Tu che guardi Omphalos, l'ombelico del nero Signore-diavolo.

Tu che sei piantata in una distesa piatta come una frittella.

Tu che che hai indagato i segreti della portatrice del cuore del legno.

Tu: su un altro mondo-di-verme, di vulcani, fiumi di fuoco, pozze di stagno liquido.

Tu, tu e tu.

Tu, probabilmente a Verrino.

Tu, potenzialmente a bordo della bocca del Verme, nel selvaggio oceano.

Tu, potenzialmente impegnata nel rito sincrono nel palazzo degli incantesimi.

Tu, tu.

Le cabine scivolano una nell'altra. Gli arazzi si intersecano.

Tu

Ti unisci!

Io…

Io mi stendo attraverso i fantasmi delle stelle. Io afferro la rosa…

…mentre le anime delle colonie e della Terra e della Luna sono risucchiate nello spazio-*ka*, scuotendo il tessuto sempre-mai dell'universo…

…mentre la Mente-Dio rivolge la sua lente di morte vero il Tempo Profondo, verso distanze così grandi che non sono misurate in milioni di milioni di leghe, ma in eoni di eoni…

…tutto insieme.

Ineffabilmente veloce, l'ondata di luce pulsa… Oh, lasciati fermare. Lascia che ti colga al volo. Oh sì.

Il cuore e i polmoni dell'Essere battono e pompano. Lascia che appoggi il dito su quel cuore, lasciami schiacciare quei polmoni, e poi infondere nuovamente in essi la vita con un bacio. Sì, oh!

Io sono qui, io sono dappertutto, io sono sempre-mai. Io sono il corvo e la scrivania. Io sono colei che è rinata due volte. Io sono colei che ha distorto il tempo. La luce brilla attraverso di me. Ho catturato la dinamica della rosa. Io sono la lente, io sono la rosa.

Il Grande Climaterio è giunto, miei cari. Il collegio degli electoni è in sessione, tutti d'accordo d'improvviso.

Laggiù nei mondi della morte la realtà scricchiola come ghiaccio. Si scioglie, scorre. Tanti torrenti, tanti rami! Infinite pozze di possibilità. Tante realtà, intessute nei miei ricordi. Apprese durante l'arresto del tempo (Grazie Peepy!), apprese nella visione lontana (grazie, Pod!), apprese nel dominio delle illusioni (grazie Dino!), apprese nei ricordi e nelle forme della forza (grazie Verme!), apprese nelle astuzie delle cabine (grazie Credence!), apprese nella cognizione (grazie Hovarzu!), apprese in tante altre preziose occasioni (grazie, chiunque siate!), anche così, non posso scegliere mediante il pensiero e la volontà. Posso solo farmi scegliere. Posso solo lasciare che il mio io-cuore, il mio io-desiderio, sia il nuovo ordine. Si scioglie, scorre, e nel momento in cui *io sono*, gela di nuovo…

…Sono trascinata in giù, con la rosa.

Parte quarta

Il pallone rosa

Il sangue inondava il cielo di Manhome Sud. Il sangue scorreva sul Torrione della Confraternita, sul Circo, sulla casa della preghiera, dove i proclamatori declamavano ogni primogiorno.

Peli scrutò il tramonto. La finestra del secondo plano, con i suoi numerosi pannelli di spesso vetro, era spalancata; quella almeno aveva i cardini!

— Deve esserci una tonnellata di polvere lassù — disse.

— Polvere? — Yaleen alzò gli occhi dalle valigie, che erano quasi pronte.

— Per fare un tramonto come questo…! Non c’è una nuvola, perciò la causa dev’essere la polvere.

Yaleen raggiunse l’amica alla finestra. Era vero: solo lievi pennellate bianche solcavano un cielo rosso vivo.

Peli agitò verso ovest una mano. — Scommetto che c’è stata una bufera di sabbia nel deserto. Come la mettiamo con ii tuo piano, se il pallone finisce in una bufera? Ammesso che si sollevi da terra!

— Sì, infatti, i palloni generalmente si sollevano da terra, mia cara Peli.

— Ah, ma non è finita lì! Cosa dirà il Tempio del fiume? Ti serve la loro benedizione.

— Umm — disse Yaleen. — Vedremo.

— Bene: cosa farai, se arriva una bufera di sabbia?

— Saremo in alto, Peli. Dove ci sono i venti che soffiano verso est.

— Verso est all’infinito, per non tornare mai.

— Vecchia menagramo! — Yaleen passò un dito sul davanzale e lo sollevò, sporco di grigio. — È normale polvere, non sabbia del deserto. — Per pulirsi il dito, lo premette sull’intonaco marrone e crepato della parete.

— Come odio questo porcile — grugnì Peli. — Guarda quella strada lì sotto. Cani che annusano stronzi… umani, scommetto. E questa è la parte chic della città. Non vedo l’ora di tornare alla civiltà!

— Non è che Guineamoy sia molto meglio.

— Mia almeno lì c’è una causa: l’industria! Non è così per pura sciatteria. Almeno a Guineamoy gli uomini non guardano male una ragazza che se ne va in giro per i fatti suoi.

Yaleen ridacchiò. — Dobbiamo dare lezioni di pulizia ai Figli? Insegnargli a pulire le case da poppa a prua? Una bella nottata di lavoro, e alla mattina sono lucide e splendenti. Hai l’anima del nostromo, Peli.

— Non credo proprio. Ma quando arriverà una missione permanente, spero che si daranno un po' da fare con le scope. — Guardò ancora il cielo. — Sono tipi superstiziosi, questi Figli. Mi chiedo se non prenderanno tutto quel sangue lassù come un presagio. È cominciato quando siamo arrivati, quindici giorni fa; da allora non ha mai smesso. Speriamo che i nostri siano riusciti a spaventarli con qualche storia. Altrimenti i Figli potrebbero pensare che è segno di prendere i coltelli e tagliarci la gola mentre torniamo a casa.

— Stai scherzando.

— Non so. Noi non partecipiamo ai negoziati.

— Andiamo, Peli: Tamath e Marti ci hanno detto parecchio.

— Sì, per avvertirci dei tabù locali. Mi auguro che i nostri capi non pensino di usarci come cuoche o lavapiatti nella futura ambasciata.

— Sarà meglio di no. Io ho i miei piani.

— Di volare in mezzo a una bufera di sabbia, come se non lo sapessi. Speriamo solo che le locali teste di cavolo lo prendano per il sangue della nascita. — Peli imitò il modo di parlare e di atteggiarsi di Tamath. — La nascita di una nuova e produttiva intesa fra le nostre due grandi rive, bla, bla, bla. Meglio che il sangue della morte. Di quello ce n'è stato abbastanza.

— Sangue della nascita? A me sembra più una massiccia emorragia.

— Allora è una grossa nascita. Di un nuovo modo di vita: est e ovest faccia a faccia, una roba del genere. Con loro che trattano le donne un po' più decentemente. Senza imporre la loro fobia del fiume alle signore. Magari le donne potrebbero perfino cominciare a navigare.

— Non credo — disse Yaleen d'improvviso — che questi tramonti abbiano niente a che fare con il deserto. Credo che sia stato qualcos'altro a sollevare tutta quella polvere. — Ebbe un brivido mentre parlava. — Credo che sia stata la Pausa, Peli.

Peli rimase un po' in silenzio. Poi sbuffò.

— Naturalmente, il deserto non ha colpe per te!

— È stata la Pausa — ripeté Yaleen.

— Finiscila con questa storia. Non c'è stata nessuna Pausa, o come vuoi chiamarla. È tutta una tua immaginazione. Non so come ti Vengano certe idee.

— Anche tu l'hai sentita… quando il mondo intero si è fermato un momento. Perché non vuoi ammetterlo?

— D'accordo, forse c'è stato un terremoto. Un piccolo terremoto.

— Davvero? Tutti hanno saltato un battito del cuore, contemporaneamente? Quello non è stato un terremoto.

— Invece sì. Ha sollevato un mucchio di sabbia dal deserto, perché è lì che è successo. Cosa ne sai tu dei terremoti? Succedono ogni morte di papa. È logico che la gente si sia sentita mancare il cuore.

— Non è morto nessun papa, Peli.

— Tante grazie. "Una volta ogni morte di papa" è un relitto linguistico. Evidentemente siamo venuti da un mondo dove c'erano dei papi.

Yaleen osservò il segno lasciato dalle sue dita sulla parete. — È successo qualcos'altro, ne sono sicura.

— No.

— Oh, come ti pare. Almeno sarai d'accordo che non dovremo preoccuparci delle tempeste di sabbia.

— Chi è che non dovrebbe preoccuparsi?

— Tam. Hasso. Io. Tutti quelli che verranno con noi.

— Tam e Hasso, sicuro! Bella roba.

— Posso cavarmela.

— Mettiti in testa una cosa: *io* non vengo. Specialmente per tenere occupato Hasso mentre tu ti occupi di Tam, e viceversa. È per questo che mi vuoi con te, vero? Avanti, confessa.

— Oh, Peli.

— Ehi, ecco qui i nostri diplomatici. — Peli chiuse la finestra.

Il sole era tramontato. Il sangue si stava asciugando dal cielo. Dal Circo una campana suonò lugubremente, e a Yaleen venne in mente che durante quello strano momento, quindici giorni prima, l'intero mondo era sembrato rintronare come una campana. Con la punta del dito raccolse altra polvere dal davanzale interno, e l'appoggiò all'impronta sull'intonaco. Quando staccò la mano non riuscì a vedere alcuna sbavatura, nessuna sovrapposizione nelle intricate volute delle linee della pelle. Aveva ottenuto un accoppiamento perfetto. Per qualche ragione, la mancanza di imperfezioni era insieme gratificante e allarmante.

— E adesso cosa stai facendo? — disse Peli. — Saranno affamati e assetati!

Infatti lo erano. Ossia: l'ammiraglia della Corporazione Marti, la sua assistente Tamath, il Cercatore di verità Stamno, e il capitano Martan

dell’esercito dei giunglaioli. I quattro soldati che fingevano da scorta e da facchini (e forse anche da comitato di controllo della Corporazione della giungla) si ritirarono nei loro alloggi.

Nella sala da pranzo, Peli versò birra locale per i diplomatiti, mentre Yaleen scartava una cena fredda a base di montone e sottaceti.

— Unitevi a noi — invitò Marti.

— Onorata — disse Peli. — Grazie, Ammiraglia. — Versò birra per sé e per Yaleen, ma non prese i piatti: loro due avevano già mangiato.

— Prima sarebbe meglio accendere una lampada.

La sala da pranzo, con il suo soffitto sporco e cadente, le assi scricchiolanti del pavimento annerite dalla vernice vecchia e dallo sporco degli anni, l’unica finestra che non si apriva, stava diventando di momento in momento più buia. Era una vecchia casa che la Confraternita dell’ovest aveva assegnato alla missione proveniente dall’est vincitore; l’unico vantaggio era che si trovava vicina agli edifici governativi, ed era spaziosa. Forse per Manhome Sud era il colmo dell’eleganza. Peli si affrettò ad accendere una lampada ad olio.

— La ragione per cui vi ho chiesto di fermarvi — disse Marti dopo un po’, mentre combatteva contro una fetta di pecora bollita — è che un paio di Figli verranno a trovarci dopo cena. Verranno in veste di ambasciatori, perciò voglio che li vedano quanti più occhi possibile. Non sono ancora pezzi grossi, ma erano molto vicini a un certo dottor Edrick, che è morto durante la guerra. Lui era uno dei pezzi più grossi di tutti.

— È vero che i Figli più importanti indossano parrucche quando sono in concilio? — chiese Yaleen.

Marti sorrise. — Naturalmente. Per nascondere le corna che hanno sulla testa.

Peli tossicchiò circospetta. — Ma signora, credevo che l’idea fosse quella di far venire delle donne come ambasciatrici, da noi. Per migliorare le condizioni e la dignità delle donne di qui.

Tamath fece una risata acida. — Oh, sì. Volevamo che mandassero le loro donne migliori. Ma c’è una notevole scarsità di candidate.

— I Figli frappongono ostacoli?

— Non esattamente — disse Marti. — È solo che non ci sono donne migliori… ancora. Sono sicura che ce ne saranno, dopo che per un po’ di anni avranno visto come funziona la nostra ambasciata a Manhome. Le cose

cambieranno. Ma non da un giorno all’altro. Nel frattempo, questi due Figli sembrano il meglio sul mercato. Almeno, dimostrano una certa simpatia per noi. E sono intelligenti, e più flessibili dei pezzi grossi. Abbiamo bisogno di conoscere questi due informalmente. Magari di farli ubriacare. È per questo che vi ho chiesto di rimanere, Peli.

— Oh, grazie, signora. Mi fa piacere sapere che una vecchia ubriacona come me serve ancora a qualcosa.

Marti rise. — D’accordo: mi sono espressa male! — Vedendo che Yaleen la guardava, aggiunse: — Oh, sì, anche tu, Yaleen. Sei solo una *ragassa*, come dicono qui. Ma ti sei guadagnata il tuo posto. Hai rischiato di farti ammazzare dagli insetti d’acqua per salvare Marcialla che stava annegando, quella volta che è caduta dall’albero maestro, no? Sei già una brava marinaia, anche se un po’ ribelle e capricciosa. Sei la prova vivente della bontà del nostro modo di vivere. Così, se quei Figli berranno qualche bicchierino con noi, vedranno…

— Come farò a tenermi lucida?

L’ammiraglia sospirò. — Stavo per dire che potremo tutti lasciarci andare senza problemi.

— Scusate, Ammiraglia — disse il capitano Martan. — Io non intendo lasciarmi andare troppo. Vorrei scoprire da questi due come stanno le cose circa la droga del fungo. Non abbiamo mai ottenuto risposte molto soddisfacenti finora, no?

— Da parte mia — dichiarò Stamno, quell’antipatico Cercatore della verità, con i suoi giri di parole leziosi — gradirei molto esplorare le possibili relazioni fra la *loro* droga che sopprime la fobia da fiume e la *nostra* droga che ci permette di vedere l’ineffabile. E in tal maniera, squarciare il velo di annebbiamento con cui il mondo, e la gente che lo abita, ricopre se stesso!

Peli sollevò le sopracciglia. — Mi ha annebbiato di sicuro — mormorò a Yaleen.

— Tu sarai un bravo Cercatore, e non ti farai trovare ubriaco — disse Tamath. — Vedi se riesci a capire quando dicono la verità.

— Non mi sognerei mai di ottundere le mie facoltà con eccessi alcoolici!

— Sarà proprio una festa divertente — osservò Peli, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— Oh, io certamente farò finta di bere molto — disse Martan. Si rivolse a Stamno. — Tamath ti vuol solo prendere in giro. Noi due cercheremo di

scoprire perché hanno esaurito le scorte della loro nuova droga, eh?

— E se potremo produrla anche per noi! E controllare la fonte! — esclamò Yaleen, anche se nessuno aveva chiesto la sua opinione.

L'intervento di Yaleen le valse un'occhiata furente da parte di Tamath. Martan, invece, parve pensoso. Marti adottò un'espressione di disinteresse.

— Aha. — Gli occhi di Stamno si incrociarono (questo era uno dei suoi tratti meno affascinanti) mentre li metteva a fuoco sulla verità nascosta del momento. — Sento forse un'ingenua giovane squarciare uno di quei veli a cui ho appena alluso? Vediamo… Noi uomini, della riva est o ovest, siamo tutti inibiti, no? I Figli dell'ovest sentono una potente e istintiva repulsione per il fiume e la sua grande corrente. Mentre noi dell'est possiamo navigare sul fiume una volta nella nostra vita, ed una sola, per sposarci. Adesso salta fuori una certa droga, scoperta qui ad ovest, mediante la quale i soldati occidentali riescono a superare temporaneamente la loro inibizione…

— Lo sappiamo tutti questo — cercò di zittirlo Tamath.

— E così invadono l'est. Ma successivamente la loro riserva di droga si esaurisce. Di conseguenza non possono più ottenere rinforzi, e noi vinciamo la guerra. Nel corso delle operazioni veniamo in possesso di una piccola quantità di droga, grazie alla quale io oggi sono qui, in compagnia del mio collega capitano Martan.

"Come se la cavano i nostri farmacisti nell'analisi di questa droga? Non tanto bene, sento. E magari è meglio così. Magari un successo da parte loro getterebbe la nostra società nello scompiglio. E magari il controllo della fonte della droga, ossia il fungo, supponendo che cresca nelle nostre giungle, stabilirà la linea politica del futuro.

"Questa linea può essere interpretata in modi diversi dalla Corporazione del fiume e dalle altre Corporazioni! Dal punto di vista della Corporazione del fiume, la situazione ideale potrebbe essere un *rivoletto* di droga, non un diluvio. È dunque una coincidenza che gli ospiti in arrivo, quelli che la Corporazione preferisce come ambasciatori, siano anche a quanto si dice gli scopritori originali della droga?"

— Ammaina le vele! — scattò Tamath. — Stai correndo verso i Precipizi!

— Oh, cielo — disse Yaleen, allarmata per la reazione scatenata dalla sua franchezza.

Stamno si girò. La intrappolò nel suo sguardo incrociato. I suoi occhi si

misero a fuoco in un punto appena davanti al suo naso, in maniera tale che il suo sguardo parve dividersi, curvarsi e perforare il cranio di Yaleen.

Stamno forse non beveva, ma d'improvviso sembrava intossicato: di se stesso. — Percepisco una sottile barriera nera lunga centinaia di leghe che corre in mezzo al nostro fiume! È una barriera che solo gli uomini percepiscono, e non con gli occhi. È iscritta nel loro cervello. Per gli uomini, sfidare questa barriera, significa rischiare la pazzia, la malattia, la morte. Chi l'ha impressa, se non i nostri lontani antenati? O gli antenati dei nostri antenati? Eppure una droga riesce a cancellare il suo nero inchiostro per un po'. Ciò che è scritto, può essere cancellato. E poi riscritto!

— Controllati! — Il tono di Marti era come uno schiaffo. — I nostri ospiti saranno qui fra breve. Stai blaterando sciocchezze.

— Già — disse Martan. Lui era un tipo pratico, per cui un albero era un albero. Lungi dallo stimolare i suoi pensieri, là sparata di Stamno gli aveva dato una botta in testa. Infastidito, scostò la sedia da quella del Cercatore. Stamno rimise a fuoco gli occhi, e parve mortificato.

Un momento dopo, il gong della porta rimbombò.

I due Figli si chiamavano Jothan e Andri. Jothan era rosso di capelli, Andri nero come la pece. Entrambi avevano barbe sforbiciate da poco. Bevevano birra forte, e i boccali vennero riempiti, e riempiti di nuovo, e nessuno si ritirò prima della mezzanotte.

Mentre stava per andare a letto, con la testa come una girandola, Yaleen andò a sbattere contro il capitano Martan, completamente sbronzo, che la guardò con aria perplessa e disse: — Non dovrei essere qui. Proprio no. Cielo, cosa sto dicendo? Non ne ho idea! — Coprì il suo boccale con il palmo della mano. — Basta. Direi che ne ho avuto abbastanza. Accidenti a questa birra. Cosa ci faccio qui?

L'ammiraglia Marti gli batté su un braccio. — Ogni volta che ci sentiamo confusi, Capitano, dobbiamo lasciarci guidare dalla tradizione.

— Esatto! — disse lui. Ma i nostri ospiti sono guidati dalle *loro* tradizioni. È questo il guaio.

Il Figlio che si chiamava Andri fece un ghigno, come un cane pronto a mordere. — Noi tutti siamo guidati dalle parole della vita, è un fatto. Quello che ci guida sono parole lunghe milioni di milioni di lettere, scritte nella nostra carne. Le nostre parole, qui a ovest, sono scritte in maniera un po'

diversa dalle vostre a est. E le nostre parole dicono “no” al fiume, mentre quelle delle nostre donne dicono il contrario. Le parole dei vostri uomini dicono “no, tranne una volta”, e quelle delle vostre donne dicono lo stesso che quelle delle nostre. Chi può dire quale pronuncia sia la giusta? Succede che le vostre suonino meglio. Succede. — Guardò Yaleen, seduta dall’altra parte del tavolo, per un tempo un po’ lungo, tanto che lei, con un brivido, pensò che quell’uomo si immaginava di possederla, di usarla per il proprio piacere.

— Beneficerete di un incantesimo ad est — gli disse. — Gli uomini sanno come comportarsi da esseri umani, là.

— Non ho mai avuto niente a che fare con i roghi delle donne, lasciate che ve lo dica! E adesso non lo facciamo più. Parte degli accordi di pace, no? Adesso riceveremo buoni vini, gemme, e tante altre cose.

— Le merci che esporteremo non sono un prezzo per la buona condotta, signore! — disse Marti.

— Non l’ho mica detto. Anche se capiterà che qualche volta pagheremo in comportamento invece che in denaro. — Andri tornò a prestare la sua attenzione a Yaleen.

Marti non si lasciò mettere da parte così facilmente. — Più una strada decente per il fiume, signore, costruita da voi. E un porto come si deve, con le vostre donne ad occuparsene.

— Sì, sì. — Andri continuò ad osservare Yaleen. — Hai pensato — le disse — tu che sei così fresca e flessuosa, con i capelli castani e quel neo sul collo senza veli… hai pensato che forse l’agente che ha scritto queste parole nella nostra carne intendeva che tutti noi agissimo umanamente *limitando* ciò che noi uomini possiamo fare? Poiché discendiamo da bestie che avevano il gusto del territorio e della carne, e l’impulso a infilare il nostro schizzatore in qualsiasi donna ci sembri buona, e quando ci arrabbiamo, ringhiamo e picchiamo.

“Solo che quell’agente ci ha limitato nella maniera sbagliate, facendo sì che noi uomini temessimo pazzamente le grandi distese d’acqua. Diciamo no al fiume, e anche alle nostre donne a cui piace la corrente. Non abbiamo permesso alle donne di prendere la guida, come avete fatto voi. Ci siamo specializzati, come topi-piranha che possono devastare solo ciò che trovano sul loro cammino, e poi addormentarsi, dimentichi di tutto. Veraterra dico ora, dolce fanciulla. — Fece un ghigno.

Mangiatela, la terra, pensò Yaleen. Ma si abbottonò la bocca.

— Secondo la mia opinione — disse Marti — le nostre origini sono destinate a rimanere un mistero… almeno fino a quando in un futuro lontano non potremo forse solcare il cielo, e scoprirle, In questo momento, la natura di questo futuro è nelle nostre mani. Cambieremo ciò che è stato scritto nel passato. Pezzo a pezzo.

— Cambiare quello che è stato scritto! — le fece eco Martan, con voce da ubriaco. Non se l'era cavata molto bene a far finta di bere.

Andri guardò Marti. — Uno può anche lavarsi di dosso la tinta in cui è stato immerso la prima volta. O almeno cambiare la sfumatura. Io per esempio ho bisogno di una delle vostre gentili signore che mi insegni le buone maniere. Devo conoscerla davvero bene. — Bevve un sorso di birra, e inclinò il boccale nella direzione di Yaleen. — Come essere umano.

Yaleen decise che era arrivato il momento di rovesciare il suo boccale. O forse si rovesciò da solo, non lo sapeva bene.

— Oops!

Yaleen fece un sogno strano.

Perché per tutta la durata del sogno (e chi può dire quanto dura un sogno?) era convinta di essere perfettamente sveglia, fino a quando un gallo da qualche parte cantò, e il sogno svanì dalla sua coscienza…

Era nel Circo di Manhome Sud, un edificio in cui non era mai entrata. Tuttavia, sapeva che era il Circo.

L'interno era come una grande caverna blu. Le pareti, rinforzate da contrafforti e nervature, si curvavano a formare un soffitto a volta. Il pavimento era di ciottoli turchese, che sembravano stranamente morbidi sotto i suoi piedi. Felci dalle foglie color malva sbucavano da grandi vasi in terracotta, l'aria odorava di pesci morti.

Nel mezzo del Circo c'era una collinetta di marmo bianco, con dei gradini su un lato. Incisa nella collinetta c'era una parola; *ka*-teodrale, che non significava niente per lei. In cima un alto leggio di marmo, a forma di farfalla. Le ali aperte sostenevano un grosso libro.

Da dietro il leggio saltò fuori un uomo. Era nudo, e completamente privo di peli. Il suo corpo era biancastro e molliccio, come quello di un ferito di guerra cui siano state appena tolte le bende. Sembrava un gigantesco bruco

della giungla. Tuttavia, dagli occhi che si incrociavano, Yaleen lo riconobbe per il Cercatore della verità, Stamno.

Stringendo il libro aperto, Stamno proclamò rivolto a lei:

— Ciò che scrivi, sia! Ma ricordi quando il vuoto ribolliva intorno a te nel sempre-mai? Avresti potuto tuffarti in un tempo e in un luogo privato. In un universo personale! In tal modo tutto ciò che ti accadde dopo…

— Vuoto? — gridò Yaleen. — Ribollire? Di cosa stai parlando?

— Non dico che tu l'abbia fatto. Dico solo che potresti averlo fatto. Oppure, quando sei morta nel magazzino dei *ka*…

— Il cosa?

— …del Verme…

— *Chi?*

— …quando sei morta con la mente spezzata dalla follia, anche allora avresti potuto tessere un mondo per te sola. Oppure il Verme avrebbe potuto tesserlo per te.

— Non capisco una parola! Sta' zitto!

— Oppure dobbiamo considerare gli effetti della droga che arresta il tempo? Effetti insoliti, nel tuo caso. Eccezionali. Mentre il tempo si è fermato, durante la Pausa avrebbe potuto svolgersi un'intera matassa di eventi.

— La Pausa? Cosa ne sai della Pausa?

— Non dico che queste ipotesi siano vere. Soltanto che potrebbero essere vere.

— Chi sei?

L'uomo-bruco fece una risata gorgogliante. — Chi sono? Un Cercatore della verità? Il fantasma del Verme? La voce del vuoto? O l'assemblea dei morti? O di tutti i mondi che avrebbero potuto essere? — L'uomo nudo le puntò contro un dito accusatore. — Oppure sono semplicemente *te*, Yaleen? Forse tutti sono te!

Anche se Yaleen non capiva niente, si sentì terrorizzata. Fuggì dal Circo, all'aria aperta.

Dove un gallo cantò.

E a questo punto si svegliò.

E svegliandosi dimenticò.

Mentre giaceva nel letto, calmata dalla luce del mattino, ascoltando il cinguettio degli uccelli e il russare sommesso di Peli nel letto vicino, con suo

stupore Yaleen scoprì di portare un anello. Un anello di diamanti! Uscì da sotto le coperte e corse alla finestra, per esaminare meglio la sua scoperta.

Quell’anello doveva costare almeno sessanta pesci!

Non aveva mai avuto un anello prima d’ora. Eppure, per qualche strana ragione, quell’anello pareva fatto apposta per il suo dito: come se fosse sempre stato lì, ma invisibile e intangibile.

Svegliò in fretta la sua amica.

— Oh, grazie Peli cara! È così bello. È troppo. Che sorpresa.

— Eh? Uh? Cosa? — Peli mise faticosamente a fuoco gli occhi sulla mano davanti alla sua faccia.

— Vuole dire che verrai con noi sul pallone, Peli? Vuol dire questo? Oppure è un modo di dirmi “mi dispiace”, o addio?

— Di cosa stai parlando?

— Di questo! Del tuo regalo! L’anello che, mi hai infilato al dito mentre ero partita.

Di scatto Peli si mise a sedere.

— Io non ho fatto proprio niente! — Afferrò la mano di Yaleen.

— Stai scherzando. Dove l’hai preso?

— Giuri sul fiume che non sei stata tu a mettermelo al dito?

— Giuro. Possa schiattare se dico una bugia.

— Ma se non sei stata tu… — Yaleen si portò una mano alla bocca. — Quell’Andri! Continuava a guardarmi ieri sera.

— Guardare è una cosa, un anello di diamanti un’altra.

— Deve essere tornato di notte! Sono stati *loro* a scegliere la casa per noi… forse c’è una galleria che da fuori porta alla cantina. Deve essere salito fin qui e avermelo infilato senza svegliarmi.

— Molto romantico.

— A me non pare romantico. Mi ha messo il suo segno, Peli, come un contadino che marchia una mucca. Probabilmente pensa che adesso io sia sua. O che gli devo qualcosa. O chissà che idee assurde hanno in testa da queste parti. Lo rifiuto. Lo lascerò sul cuscino.

— Non fare la scema, un anello bello come quello.

Yaleen se lo levò per un pezzo, poi lo rimise a posto. — Um. Non voglio levarlo.

— Brava! Portalo. Goditelo. Ce ne andremo da questo schifo di posto in un batter d’occhio. Perché non gli scrivi un messaggio sul vetro della

finestra? Così se torna un’altra volta, dopo che ce ne saremo andate… No, meglio di no. Dovrebbe essere uno dei Figli decenti, no? Non riesco ancora a credere che si sia intrufolato qui di nascosto. Ma che coraggio, se l’ha fatto! — Peli si guardò le mani. Comicamente delusa, disse: — Non valgo anch’io un anello?

— Puoi tenertelo, Peli! Prendilo. Davvero. Tanto probabilmente lo perderò, in una delle tue tempeste di sabbia in cielo.

— Non fare la scema. È tuo. E le mie dita sono troppo grosse. Sai cosa devi fare? Incidi il tuo nome sulla finestra. Questo vorrà dire che è tuo per sempre.

— Giusto. Farò così.

E con tratti sottili, Yaleen incise il suo nome su uno dei piccoli vetri verdastri. Da vicino il vetro distorceva la vista del Circo. Ad ogni piccolo movimento del capo, mentre scriveva, l’edificio si allargava o si restringeva.

— È così che si trattano le ambasciate? — disse Peli ridacchiando. — Cosa farai ancora?

— Huh. Questo è niente, in confronto a quello che hanno fatto loro a Verrino.

— Ormai è acqua passata. La loro birra invece non è acqua! Oh, la mia testa! Che modo di svegliarsi.

Yaleen fece un passo indietro per ammirare i risultati del suo lavoro. Il vetro pareva firmato da una vecchia mano artritica.

Poche ore dopo, la delegazione dei dieci orientali si avviò lungo la pista che portava al fiume, dove un vascello li attendeva all’ancora per ricondurli a Guineamoy.

Nessuno li assalì durante il viaggio, o cercò di assassinarli, perciò la missione poteva essere definitivamente considerata un successo.

Mentre marciava, Yaleen cominciò a ripassarsi mentalmente le scuse da adottare nel caso la Corporazione le chiedesse di tornare a Manhome Sud come parte di un’ambasciata permanente. O volessero farla restare a Guineamoy per ricevere l’ambasciata dall’ovest, aiutare Andri a sentirsi a casa sua, essere gentile con lui. Le sue prospettive personali erano dirette al cielo, al deserto, a ciò che si trovava al di là. Forse sarebbe stata obbligata a rinunciare definitivamente al fiume, invece di prendersi solo un congedo.

D’altra parte il tempio del fiume doveva ancora dare la sua benedizione

alla ventilata spedizione. Senza di questa, l'avventura in pallone sarebbe stata tabù.

— *Se dovesse succedere il peggio,* pensò Yaleen, *forse potrei anche vivere con un tabù. Ammesso che lo possano Tam e Hasso e i loro sostenitori.*

Poi pensò: *È questa la vera ragione per la quale mi hanno invitato? Non perché mi amino davvero, ma perché sono del fiume, e membro della Corporazione? Per propiziarsi il Tempio del fiume?*

— *No, mi amano!*

— *E io li amo. Amo Tam. Hasso. Tam. Uno di loro. Non so quale. Sono sicura di amarlo.*

— *Il guaio è che non so cosa voglia dire essere innamorata! Perché non sono mai stata innamorata prima.*

— *Ma* sarò *innamorata. È una promessa.*

— *Cos'è questa cosa che si chiama amore? Forse sono già innamorata. Senza saperlo?*

— *Innamorata di Tam.*

— *Sì, di Tam. Lui.*

Mentre la *Chitarra Azzurra* salpava dalla riva occidentale, Yaleen si concentrò sul suo concetto d'amore. Rendendosi conto che nel farlo si sarebbe veramente innamorata, e in fretta.

Era quello lo scopo vero dell'anello che portava? Offrirlo come pegno d'amore a Tam?

Certo no! Le dita di Tam erano così grosse e nodose, anche se niente affatto goffe. Nel qual caso, era l'anello una beffa?

Assolutamente no. Il diamante significava splendore, luce, purezza di intenti, verità. Brillava come la luce del sole sulla cresta delle onde solcate dalla *Chitarra Azzurra.*

L'iniziativa della spedizione in pallone era partita da Hasso, uno degli Osservatori che avevano spiato la riva occidentale dalla Guglia di Verrino, Bell'aiuto era stata la loro vigilanza, quando la città era stata invasa dai soldati dell'ovest, drogati per resistere alla fobia del fiume! Ma almeno la Guglia aveva resistito, anche se adesso che la guerra era finita, e la riva occidentale meno misteriosa, il ruolo degli Osservatori era scaduto… A parte

il mistero ancor più grande di ciò che giaceva al di là dei deserti che avevano ingoiato tante spedizioni nel passato.

Quale mezzo migliore per osservare grandi distese sconosciute che i palloni da poco inventati dagli artigiani di Guineamoy, sotto lo stimolo della guerra?

Ma naturalmente questo mezzo di trasporto era ancora ai suoi primi passi. Che rimanesse una moda, o si sviluppasse in qualcosa in grado di mutare il corso della storia, dipendeva in buona parte da ciò che avrebbero deciso la Corporazione del fiume e i Templi. A Manhome Sud l'Ammiraglia Marti aveva detto: «Ogni volta che ci sentiamo confusi, dobbiamo lasciarci guidare dalla tradizione.» Anche Yaleen era disposta ad ammettere che fosse una posizione ragionevole. Se si consideravano le possibilità insite nel volo aerostatico, bisognava fare i conti con molti fattori.

Una diffusione incontrollata poteva mandare all'aria il tradizionale monopolio femminile sul commercio e sulle comunicazioni. Poteva indebolire, o cancellare, il tabù che impediva agli uomini di viaggiare nel fiume più di una volta, un tabù che tutto sommato aveva fatto del bene alla società orientale. Il tabù era sostenuto da fondate ragioni mediche, dal momento che un uomo che infrangeva la proibizione era afflitto da crisi fisiche e mentali, che potevano anche ucciderlo. Ma se gli uomini avessero potuto sorvolare il fiume, e liberarsi in tal modo del tabù (trascurando per il momento la possibilità offerta dalla droga disinibitoria), avrebbero forse anche cercato di dominare gli affari, come il gallo con le galline: una cosa che i Figli dell'ovest avevano dimostrato del tutto possibile. I Figli avevano rovesciato il loro ancora più ferreo tabù, proibendo alle loro donne di avvicinarsi all'acqua, combattendo l'elemento liquido con il fuoco. Simili uomini, in possesso del potere, si erano dimostrati oppressori, spietati, violenti.

Gli occidentali dovevano cambiare il loro modo di vita e apprendere le vie più gentili delle donne. Le donne, emergendo da secoli di oscura ignoranza, dovevano imparare a insegnare ai loro uomini, e imparare a navigare sul fiume. Ma questo sarebbe stato possibile se i palloni potevano trasportare dovunque gli uomini, senza intralci?

Perciò il volo doveva essere introdotto con cautela, insieme ai miglioramenti sociali, ad ovest; molte fra le dirigenti della Corporazione lo dicevano. Ogni pallone doveva essere preventivamente approvato e munito di

licenza. Altrimenti il mondo sarebbe piombato in un baratro paragonabile a quello prodotto dalla scoperta della droga disinibitoria da parte dei Figli. Era una fortuna che i Figli, nella loro ignoranza, avessero a tal punto sfruttato il fungo da eliminarlo virtualmente dal suo habitat nella giungla. O almeno così affermavano: un'affermazione che spiegava l'improvviso crollo del loro sforzo militare.

D'altra parte, la Corporazione dei giunglaioli faceva il tifo per i palloni. Non che pensassero di usarli per trasportare il legname, si capisce, ma erano stati gli uomini della giungla a fare la lunga marcia da Jangali a Verrino per vincere la guerra. Meritavano qualche ricompensa per le loro sofferenze e il loro sacrificio, ad esempio la garanzia che la prossima volta (pregando che non ci fosse una prossima volta!) sarebbero volati alla guerra, invece di camminare. Così quando la spedizione sul deserto era stata proposta dagli Osservatori, i giunglaioli avevano dato il loro appoggio. Appoggio era venuto anche da certi importanti industriali di Guineamoy, fornitori delle armi usate durante la guerra, che vedevano nei palloni una futura fonte di profitto.

I venti prevalenti soffiavano da nord o da sud, lungo il fiume. Tuttavia le nubi d'alta quota mostravano che più in alto, e in particolare sopra la zona in cui il deserto si avvicinava maggiormente al fiume, cioè nella regione Gangee-Pecawar, le correnti d'aria soffiavano spesso in direzione est. Di qui il luogo scelto per il lancio, ossia Pecawar. Inizialmente il pallone sarebbe stato trasportato verso sud, poi sarebbe entrato nella corrente ovest-est. Un centinaio di leghe ancora più a sud i venti alti spesso soffiavano dal deserto verso ovest, perciò c'era una buona probabilità di tornare, a seconda del tipo di terreno che si sarebbe trovato oltre il deserto. Ammesso che il deserto lasciasse posto a una zona più ospitale.

«Lasciateli pure andare!» sostenevano alcune nella Corporazione del fiume. «Lasciate che si preparino, che lancino il loro pallone! Non torneranno mai dal deserto. Probabilmente c'è solo il deserto, e nient'altro. Noi perderemo i nostri esploratori… una fine coraggiosa, tragica e sciocca. Ma i palloni perderanno popolarità.»

Il lavoro al grande pallone iniziò, e proseguì, anche se il Tempio del fiume non aveva ancora dato il suo consenso finale. Ma in privato la Corporazione e il Tempio erano d'accordo su una cosa: se il pallone fosse partito, la giovane Yaleen di Pecawar avrebbe fatto parte dell'equipaggio. Il suo capriccioso desiderio avrebbe ricevuto la loro benedizione.

Yaleen era decisa a far parte della spedizione, anche se era costretta a prendersi un “congedo bagnato”, come si diceva scherzosamente di quelli che scendevano da una nave a metà viaggio (per cadere preda, senza dubbio, degli insetti acquatici). Il suo amico, l’Osservatore Hasso, glielo aveva promesso. E così pure l’altro suo amico, il vasaio Tam, che aveva usato il suo unico viaggio sul fiume per andare a Pecawar a sperimentare le particolari crete che si trovavano solo in quella zona (o forse anche per un romantico gesto d’amore verso Yaleen). Durante la sosta a Verrino aveva conosciuto Hasso, e presto i due erano diventati intimi amici, come due fette di pane tenute assieme dal burro di Yaleen, scioccamente, forse, se il burro si fosse sciolto da una parte o dall’altra.

Quello che Yaleen non sapeva era che, benché la Corporazione fosse favorevole al suo sogno di volare sul deserto, fino al punto da nominarla pubblicamente, era perché potevano benissimo fare a meno di lei. Questo, anzi, era il motivo principale. La sua breve carriera era stata caratterizzata da vari imbarazzanti incidenti, come quella volta che si era resa ridicola al festival dei giunglaioli, o quell’altra a Port Firsthome, quando si era unita a un gruppo di cercatori di tesori convinti di trovare qualcosa di ricco e prezioso sotto l’Obelisco della Nave, e a forza di scavare quasi l’avevano fatto crollare. È vero che era coraggiosa ed energica, e anche diligente, ma i suoi precedenti praticamente garantivano che prima o poi, letteralmente o metaforicamente, avrebbe fatto un buco nel pallone. Se le chiacchiere della Corporazione corrispondevano al vero, Yaleen prometteva di far venire ai ferri corti due dei membri della spedizione per questioni di gelosia.

Per questo la Corporazione aveva spedito Yaleen in quella breve missione a Manhome Sud, come ragazza tuttofare e lavapiatti. Incrociando le dita, era improbabile che provocasse qualche pasticcio. Andava con una mansione di secondo piano, in un posto dove le semplici “ragasse” erano disprezzate. (E se si metteva nei guai, be’, sarebbe stato l’esempio di una donna dalla mentalità indipendente.) In quel modo, la Corporazione la promuoveva a sufficienza per renderla degna della successiva nomina nella squadra di esplorazione, e quindi per perderla…

Pochi giorni dopo che la *Chitarra Azzurra* si era ancorata alla sporca Guineamoy, Yaleen venne chiamata al Tempio del fiume. I capi della missione, nel frattempo, avevano già avuto occasione di dibattere i risultati

ottenuti. Yaleen si recò al tempio pronta a profondersi in scuse. Si sentiva insieme impertinente e apprensiva.

La sua impertinenza nasceva semplicemente dall'anello che portava al dito. Perché dovesse essere così, non lo sapeva. L'anello si era rapidamente trasformato ai suoi occhi in un talismano. Infilato di nascosto al suo dito da un Figlio libidinoso, quel dono era diventato la sua fortuna. E perché no?

L'apprensione aveva un'origine diversa. Lo stesso giorno in cui la *Chitarra Azzurra* era arrivata, Yaleen era stata intervistata da un giornalista della *Gazzetta di Guineamoy*.

L'intervista era stata organizzata grazie ai buoni uffici della capitana del porto e si era svolta in una stanza sul retro del suo ufficio, anche se la capitana non aveva mostrato alcun desiderio di origliare o di assistere. Il giornalista cercava quello che lui chiamava "il lato umano" della missione nella roccaforte dei Figli.

— Spero che questo articolo verrà diffuso lungo tutto il fiume — confidò l'uomo a Yaleen. Si chiamava Mulge, ma non era colpa sua. Era giovane, tarchiato e grigio. Grigio di pelle, come se il sole non avesse mai brillato su di lui. Grigio nel modo di fare: flemmatico, serio, senza vita e senza molta immaginazione. Grigio-matita, grigio-fumo.

— Sarete famosa — disse con tono piatto, come se l'idea lo preoccupasse.

Il giorno seguente l'articolo comparve sulla *Gazzetta*, e forse sarà meglio riportarlo che dare un resoconto dell'intervista, dal momento che fu l'articolo che venne all'attenzione del pubblico, ed era la cosa a cui pensava Yaleen quando andò al tempio.

I suoi tentativi di entusiasmare Mulge all'idea della spedizione nel deserto evidentemente erano andati sprecati. Forse pensava che lei indulgesse a un tipo diverso di volo, quello con la fantasia. Forse aveva scritto il pezzo secondo i limiti della sua comprensione, pensò malignamente Yaleen quando lo lesse per la prima volta. Aveva confuso e banalizzato tutto. Sembrava che non l'avesse neanche ascoltata. Mulge avrebbe potuto benissimo starsene a casa, e inventarsi tutto quanto.

UNA "RAGASSA" DI GANGEE
NELLA TANA DEI FIGLI

«Sono felice di essere tornata nella civiltà», ci ha dichiarato la marinaia Yaleen della *Chitarra Azzurra* dopo aver svolto le funzioni di "cameriera di

bordo” nella storica missione di pace a Manhome Sud.

«Ho sempre avuto paura,» ha confessato. «Ma non l’ho fatto vedere. Quei Figli chiamano tutte le giovani donne “ragasse”, con un sogghigno, come se fossimo bambine. Ma adesso grazie a noi hanno smesso di bruciare le donne. Uno dei Figli aveva perfino un debole per me! Io invece no. «Ma sarei disposta a tornarci, nella tara del lupo… per fargli vedere di che stoffa siamo fatte noi.»

(Questo era il pezzo che preoccupò Yaleen di più.)

Del suo arduo cimento, Yaleen ci ha detto…

L’articolo andava avanti un po’ su questo tono, e finiva così:

La vice comandante della missione ha commentato: «Yaleen è troppo modesta. Si è comportata da ottima rappresentante del nostro modo di vita. È giovane ma si è già distinta in svariate occasioni. È la nostra migliore marinaia.»

La stampa e l’impaginazione erano eccellenti (anche se “tana” era stato scritto “tara”, il che era forse appropriato), ma nell’insieme le aveva fatto venir voglia di nascondersi sotto terra. Oppure di menare le mani.

E perché Tamath aveva detto una cosa del genere? Semplicemente per bilanciare l’impressione di sconvolgente ingenuità che si respirava nel resto dell’articolo?

Mescolato al suo cocktail di imbarazzo e sfida, Yaleen avvertiva un terzo, singolare aroma. La sensazione che con quell’intervista stesse in qualche maniera “riemergendo” dall’anonima oscurità alla luce, non diversamente da qualche bara sepolta nel cimitero di Pecawar dissotterrata dai venti del tempo.

Cosa ne era delle bare quando questo succedeva? Venivano subito bruciate!

Eppure Yaleen era sempre stata una persona anonima, niente di speciale, a parte gli amici, la famiglia e tre o quattro amanti, e se stessa. Da dove veniva quel senso di familiarità nel vedere il suo nome stampato? Cos’era quella luce in cui stava emergendo? Non le piaceva quella sensazione. Le pareva sbagliata, perfino pericolosa.

Dopo aver meditato un po’ sulla faccenda, decise che lei era

fondamentalmente un tipo orgoglioso. L'articolo di Mulge era una satira del suo orgoglio, una caricatura.

Il Tempio del fiume era un'antica costruzione irregolare, in pietraferro color ruggine. Da poco le pietre erano state ricoperte di intonaco giallo, ma in passato le pareti erano state avvolte da strisce e anelli di metallo, che ancora lasciavano trasparire il loro colore nero. L'intero edificio assomigliava al forziere di un tesoro, un po' sporco e consumato dall'inquinamento dell'aria, malgrado i restauri.

E in effetti lo conteneva, un tesoro. Custodiva lo spirito di un modo di vita, insieme alla sua incarnazione politica e morale: la sacerdotessa del tempio. Inoltre, nelle cantine era riposto il tesoro monetizzabile della Corporazione (sezione di Guineamoy), mentre al piano terreno, sul retro di quel particolare tempio, c'era la Zecca, che stampavate coniava tutte le scaglie, le pinne e i pesci che circolavano sul fiume.

Per tradizione, la Zecca era sorvegliata da un triumvirato, composto da un'ammiraglia della Corporazione del fiume, un maestro fonditore di Guineamoy e una Testimone proveniente dalla città più lontana possibile. Una volta ogni due anni veniva eletta una nuova Testimone, alternativamente dalle città di Tambimatu e Umdala. Per ragioni manifatturiere, la Zecca doveva aver sede a Guineamoy.

Per ragioni storiche la Corporazione del fiume le forniva un tetto. La Testimone controllava che tutte le nuove monete entrassero in circolazione, e non scivolassero "attraverso le fessure del pavimento" nel tesoro della Corporazione, nella cantina sottostante.

Yaleen superò il portone a volta, diede il suo nome all'accolito-portiere, e venne condotta nello studio della sacerdotessa Kaski, per l'udienza.

Quando entrò, lo studio era vuoto. Sul pavimento di hoganni lucido erano sparsi dei cuscini, davanti a un basso trono. Una finestra a montante centrale mostrava il fiume, in cui veleggiava un brigantino. Le pareti erano ricoperte da antichi arazzi pieni di barche.

Per un attimo, gli arazzi diedero a Yaleen un senso di terribile inquietudine. Invece di ammirarli, preferì concentrare l'attenzione sul vero vascello che navigava fuori.

Un fruscio di stoffa. E apparve Kaski… uscendo direttamente da uno degli arazzi! L'arazzo era formato in realtà da due parti separate, ma combaciami. Dietro era nascosta una porta.

Appoggiandosi ad un bastone con la punta d'argento, Kaski avanzò faticosamente verso il suo trono. Yaleen quasi si precipitò ad aiutarla, ma poi pensò che forse sarebbe stato impertinente. Inoltre la vecchia rugosa non l'aveva ancora degnata di uno sguardo. Yaleen mosse i piedi a disagio.

La vecchia raggiunse il trono e si girò, sedendosi velocemente, niente affatto come una che soffra di dolori artritici. I suoi occhi si posarono su Yaleen con penetrante familiarità.

— Il fiume ti benedica, figlia della Corrente! — La voce della sacerdotessa era limpida e decisa.

Yaleen si rese conto che Kaski doveva averla osservata per un po' attraverso la fessura che divideva l'arazzo, prima di uscire. E quel suo passo lento era stato adottato di proposito per mettere lei fuori strada. Forse Kaski era capace di tirare colpi, con quel suo bastone, come un soldato dei giunglaioli. Forse poteva anche ballare il tip-tap.

— Che il fiume ti bagni, sacerdotessa.

— Hmm. Ho letto quell'articolo sul giornale, sai! — disse Kaski senza altri convenevoli.

— Oh, cielo. Onestamente, non ho mai visto un simile cumulo di sciocchezze su un giornale… neanche a Barbra. Mi ha fatto sembrare una ragazzina scema!

Kaski batté il bastone sul pavimento. — Yaleen, dovresti sapere che tutti i resoconti sono inesatti, in misura più o meno grande. Anche i migliori giornali sono sempre una raccolta di fantasie e di elaborazioni della realtà. Questa è semplicemente la prima volta in cui ti trovi in entrambi i lati del fenomeno: da lettrice e da protagonista della notizia.

— Ha sbagliato perfino il nome della mia città.

— Gangee è più vicina a Guineamoy di Pecawar — disse Kaski con disinvoltura. — E "ragazza di Gangee" suona bene, no?

— E non mi sono descritta come "cameriera di bordo"!

— Non preoccuparti. È lo spirito che conta.

— Certo non ho detto di essere ansiosa di tornare a ovest.

— Ah, eccoci al nocciolo della questione! Tu invece vuoi partire con quella pazza spedizione in pallone.

Yaleen cominciava a sospettare che Mulge potesse essere stato indotto da Tamath a scrivere quello che aveva scritto. Come poteva evitare di tornare ad

ovest, se la Corporazione glielo avesse chiesto, dopo che migliaia di persone erano state informate che Yaleen era la loro giovane campionessa?

In alternativa: come avrebbe potuto rifiutarsi di rimanere a Guineamoy e di essere ospitale verso i Figli in visita, per fare ammenda delle affermazioni grossolane contro di loro, anche se non si era espressa proprio in quei termini? Se era questo che desiderava la Corporazione.

Da che parte puntava il timone?

— Oh — disse.

Ma ancora una volta la vecchia sacerdotessa la sorprese. Ridacchiò. — Non avere paura, bambina! Intendiamo dare la nostra benedizione al pallone. E quel che più conta, alla tua partecipazione all'impresa. Anzi, tu diventerai la nostra rappresentante ufficiale. Cosa ne dici?

Che improvviso cambiamento di vento!

— Eh? — disse Yaleen.

— Credo che tu mi abbia sentito bene.

— Ah. Sì. Um. Peli può far parte della spedizione?

Kaki aggrottò la fronte. — Come? La tua amica Peli?

— È molto competente.

— Questo lo so. Intende chiederlo?

— Non proprio. Ma potrei convincerla, con la vostra benedizione.

— Non farai niente del genere. Sarebbe una grave scorrettezza spingere una marinaia, così abile ad abbandonare il fiume.

— E chi lo abbandona? Torneremo.

— Bada a come parli! Presumi troppo. La Corporazione non dà la sua benedizione alla partenza di Peli, specialmente dal momento che non desidera farlo. — Come per ammorbidire la severità di quelle parole, Kaski aggiunse: — Senz'altro tornerete…

— Vogliate scusarmi.

— Scuse accettate. È un bene che il tuo nome sia apparso sui giornali.

— Davvero?

— Ti rende una personalità, per quel che riguarda la spedizione. Ti mette in prima fila, sei la nostra donna. Sono sicura che non ci deluderai. E neanche il pallone. — Sorridendo fra le rughe, Kaski si alzò agilmente dal trono.

Le ro-se sbocci-ano a Peca-war…!

Yaleen fischiettava fra di sé questa vecchia canzone mentre camminava

nella polvere della sua città, diretta verso il quartier generale della spedizione.

Via Capiz si protendeva a est, verso l'aperta campagna, scortata dall'acquedotto in cui scorreva un rivoletto d'acqua.

A quella distanza dal fiume e dal Mulino, l'acquedotto era quasi a livello del terreno, con i pilastri alti solo tre mattoni, e la sezione si restringeva per concentrare quello che restava dell'acqua. Ai giardini cintati delle case, da quella parte della strada, si accedeva mediante ponticelli che attraversavano l'acquedotto, mentre più vicino alla città i piloni erano alti abbastanza per passarci sotto.

La rete dei condotti che portava l'acqua alle case e irrigava i giardini affascinava e incantava ancora Yaleen come quando era bambina. In verità, il sistema era una delle meraviglie di Pecawar. Un'altra erano i molti giardini di rose, pubblici e privati, che si giovavano dell'acqua stessa. Il flusso partiva dal Mulino sul fiume, dove gigantesche viti di Archimede sollevavano l'acqua, con grandi ruote azionate dal flusso veloce di un canale. La fonte originale si diramava ben presto in una serie di condotti minori, che scendevano lentamente e si suddividevano più volte finché lì, ai margini della città, si riducevano a un rigagnolo.

Il sistema era in funzione da più di cento anni. Il suo progettista, il geniale architetto Margeegold di Aladalia, aveva prestato attenzione anche a un altro e importantissimo flusso, quello delle persone e delle merci attraverso le strade di Pecawar. Di qui le molte circonvoluzioni della rete, anche nel centro della città, dove l'acquedotto era sospeso in alto. Scendendo, man mano che si allontanavano dalla riva, i condotti secondari costringevano spesso, le strade a evitarli infilandosi sotto terra o scavalcandoli mediante scalette e rampe. In passato questo era stato causa di lamentele da parte degli anziani, che ricordavano una Pecawar pianeggiante e senza intoppi. A parere di Yaleen, invece, questi saliscendi conferivano un po' del fascino di Verrino a una città altrimenti piatta. Forse aveva deciso di diventare navigatrice proprio grazie all'acquedotto di Margeegold, con l'acqua del fiume che scorreva perenne lungo vene di mattoni rossi, come sangue vitale.

Senza una mappa era difficile dire dove arrivava ciascun ramo dell'acquedotto: se per esempio quello di viale Pemba portava l'acqua nella sua casa o in via Zanzyba. Da bambina, ignara dell'esistenza di una mappa ufficiale (o piuttosto disdegnando questo tipo di approccio a una cosa così affascinante), lei e i suoi amici avevano formato una banda votata a risolvere

l’enigma delle condutture. Il metodo prescelto era stato quello di scalare perigliosamente i piloni del centro, e di far salpare barchette di carta con dei segni di identificazione, cercando poi di raccoglierle a valle. In maniera cartacea, Yaleen era già diventata navigante.

Un giorno, suo fratello Capsi aveva cercato di rovinarle il divertimento facendole vedere un disegno della rete: la vera mappa, così disse, ottenuta mediante l’osservazione e la deduzione.

Yaleen e i suoi amici si erano impadroniti del suo lavoro. Irritati per la cecità di Capsi di fronte alle magiche e non scritte regole del gioco delle barche, avevano fatto a pezzi la mappa e l’avevano gettata nell’acquedotto.

Con il tempo, la magia era svanita. La banda aveva smesso di scalare i piloni. Nel frattempo erano già stati sorpresi un paio di volte, e severamente rimproverati da un inserviente della Corporazione dell’acquedotto. Capsi, per parte sua, da quel momento si era estraniato. Aveva concentrato la sua attenzione sull’altra riva, che a quel tempo era ancora tabù.

Mentre Yaleen camminava fischiettando sempre lo stesso motivetto, la sua mente tornava al passato. Poi la stessa canzone, d’improvviso, la riportò alla realtà.

Le rose stavano davvero sbocciando. Quelle rampicanti riempivano i muri dei giardini. Qui una *Zéphirine Drouhin*, senza spine e rosa-carminio, dal profumo intenso che assaliva i passanti. Lì *Felicity and Perpetuity* spargeva intorno i suoi petali avorio chiazzati di rosso.

Davanti a lei, un globo grigio dominava i muri e i tetti delle case: il “primo stadio” del pallone. Era stato soltanto l’inizio di una intelaiatura in bambù, l’ultima volta che l’aveva visto. Yaleen accelerò il passo, e poco dopo arrivò al cortile da dove il pallone si sarebbe ben presto alzato in volo.

Vide subito Tam ed Hasso che lavoravano insieme alla gondola. Questa non era neppure esistita quando Yaleen era partita da Pecawar. Una vera nave del cielo, sui suoi supporti, sotto il globo trattenuto dalle corde.

C’erano altri al lavoro: riconobbe l’Osservatore Tork e Farge di Guineamoy. Ma era su Tam ed Hasso che si posavano i suoi occhi.

Su Tam, soprattutto. Tam.

Sì, lo amava. Adesso lo sapeva. Aveva ripensato al suo amore per lui innumerevoli volte, durante il viaggio da Guineamoy. Nel farlo, aveva scoperto che una persona può, in verità, insegnarsi a credere nell’amore

concentrandosi, invocando l’immagine di quell’amore un numero sufficiente di volte, come un pezzo di musica suonato e risuonato, che diventa una seconda natura. Oh sì, c’era un’arte dell’amore, come nella musica. Era un’arte distinta dall’abilità nel piacere sessuale, che era una melodia più semplice, suonata dal corpo. Solo una melodia. L’amore era (poteva essere, doveva essere) una grande sinfonia, una corale del cuore.

E adesso il vero melodramma di quest’amore poteva iniziare, anche se Hasso, l’altro suo compagno nella melodia del piacere, doveva naturalmente restare un dolce amico.

Si mise a correre nel cortile. — Tam! Hasso! Tam!

I due uomini si voltarono. Hasso la fissò. Ma fu Tam che corse verso di lei, perché era il suo nome che aveva chiamato due volte, e fu nelle sue braccia che Yaleen si gettò. Tam la strinse, la lasciò andare. Lei si voltò e toccò la mano di Hasso, ma la toccò solo.

Rise. — Sono tornata!

— Dalla tana dei lupi, eh? — Hasso fece un sogghigno.

— Oh, *quello*! Sentitemi, voi due: il Tempio del fiume ha dato la sua benedizione. E quel che più conta, *io* sono la candidata prescelta dalla mia Corporazione! Non solo mi hanno detto sì: mi hanno anche designata come loro rappresentante ufficiale.

— È una notizia meravigliosa — disse Tam.

Hasso annuì. — È tutto sull’ultima edizione del giornale.

— Davvero? Non sono ancora stata a casa. Ho lasciato la mia roba in città e sono corsa qui.

— Alla tua futura casa. — Tam indicò con un gesto della mano la gondola di legno leggero. Così facendo, la manica gli scivolò indietro esponendo il curioso segno rosso che gli girava attorno al polso.

— Valeva la pena di passare un paio di settimane a Manhome Sud, per provare di che tempra eri fatta — disse Hasso. — Dico sul serio.

I due uomini erano impegnati in una sottile competizione, ma forse Hasso aveva già un’aria un poco rassegnata. Forse anche cinica, con una sfumatura di amarezza? Yaleen sperava di no. Sarebbe stato un peccato.

D’altra parte, se Hasso leggeva correttamente i segni (il suo buttarsi fra le braccia di Tam), non era obbligato a tirarsi in disparte?

No davvero!

A questo punto, uno dei motivi della sua preferenza per Tam divenne

chiarissimo agli occhi di Yaleen. Forse dettato da altruismo, forse da egoismo. Il fatto era che Hasso era abbastanza esperto nelle cose del mondo per suonare da secondo violino, mentre Tam ne sarebbe rimasto profondamente ferito.

Accidenti, perché deve proprio essere necessario Scegliere fra i due?

Perché era necessario, se voleva esplorare l'intera sinfonia dell'amore, con tutto il suo ossessivo dolore, opposto all'amorevolezza conviviale.

Tam afferrò la mano di Yaleen. La strinse, accarezzandole le dita. — Ehi, cos'è questo?

— Cosa, l'anello?

— L'ho notato subito — commentò Hasso. — Mo-olto bello. Regalo di un ammiratore?

— Più o meno.

— Come? — chiese Tam lasciandole andare la mano, sbilanciato; al che Hasso sorrise, con aria serena.

— È una storia lunga! Ve la racconterò più tardi. Sentite, non mi merito un bicchiere di qualcosa? Sto morendo di sete.

Hasso indicò col dito la più piccola di due baracche. — Ho una bottiglia di una buona annata, là dentro.

— Preferirei della birra, se ce n'è. — Yaleen aspettò un momento prima di rivolgersi a Tam, per non offendere l'altro.

— Posso andare a comprarne una bottiglia — si offrì Tam. — Non è lontano.

— Non ci metterà più di mezz'ora — disse Hasso.

— Oh, Tam, non devi disturbarti! È ridicolo. C'è del caffè? O della liminota?

Tam si schiarì. — Liminota, allora!

Così i tre amici si diressero verso la baracca.

Parte della baracca era occupata da cibi secchi, conserve, coperte, damigiane per l'acqua vuote, e roba del genere. Yaleen vide anche un letto disfatto.

— Uno di voi dorme qui?

— Qualcuno deve pur farlo, per sorvegliare il pallone e il cesto — disse Hasso.

— Gondola — lo corresse Tam. — È molto più grossa di un cesto.

— Come una piccola barca — disse Yaleen.

Tam prese una fiasca di liminota e l'appoggiò su un tavolo ingombro di carte geografiche. Per la maggior parte erano carte bianche. Un paio di vasi fabbricati da Tam, con ramoscelli di rose *Pink Parfait* che splendevano attraverso l'invetriatura, le tenevano ferme. Tam versò un paio di bicchieri, guardò Hasso, ne versò un terzo.

— Abbiamo trovato il nome — disse.

— Il nome di che?

— Del pallone, naturalmente! Ogni barca ha il suo nome. Anche una barca dell'aria deve averlo… Lo chiameremo *Rosa.*

— Perché speriamo che abbia un avvenire roseo — scherzò Hasso. — Dipingerò una grande rosa sul pallone. *Gavotte* o *Stella*, non ho ancora deciso.

Yaleen accarezzò i fiori dipinti sui vasi. — *Rosa*: mi piace. Ben scelto. L'emblema di Pecawar, no? Avrei votato anch'io così.

Era più diplomatico, pensò, vedere nella rosa il simbolo di Pecawar che il motivo preferito di Tam. Questi aveva cominciato ad Aladalia a decorare i suoi vasi con rose, poco dopo aver conosciuto Yaleen ed essere andato a letto con lei. Prima, i suoi vasi solitamente mostravano fleuradieus in varie sfumature, dall'azzurro al porpora scuro, a seconda del suo stato d'animo.

Bevvero la liminota, parlarono. Visitarono la seconda baracca, dove Yaleen ammirò gli involucri di seta cerata del "secondo stadio" del pallone, ben piegati in tre mucchi bianchi.

Il pallone aveva bisogno di due stadi se doveva alzarsi abbastanza per cogliere i venti che soffiavano verso est. Il globo da solo non poteva farcela. Gonfiato dall'aria calda che saliva attraverso il camino di una stufa nella gondola, avrebbe potuto sollevare il suo carico al massimo di 8000 spanne, e solo a pieno regime, il che avrebbe consumato troppo rapidamente la riserva di petrolio. Per raggiungere la regione dei venti orientali bisognava salire almeno al doppio di quell'altezza. Quindi al di sopra del globo si sarebbero alzati tre giganteschi involucri contenenti il più leggero di tutti i gas, il gas d'acqua. Questo arrivava in bottiglie da Guineamoy, dove era ottenuto dalla distillazione del carbone in storte sigillate d'acciaio, per produrre gas di carbone, da cui veniva successivamente eliminata la parte infiammabile. Il pallone avrebbe sostenuto la gondola. Gli involucri di gas avrebbero

sostenuto il pallone. E l’aria calda che si innalzava attorno al globo avrebbe aumentato la spinta del gas verso l’alto.

Cosa ancora più importante, il gas d’acqua poteva essere pompato attraverso valvole di condensazione nelle bottiglie montate attorno alla sommità del globo. In questa maniera gli involucri si sarebbero afflosciati sufficientemente, alla fine del viaggio, per permettere la discesa, senza bisogno di disperdere il gas stesso. (Con il tempo il gas, essendo così leggero, si sarebbe disperso da solo attraverso il tessuto degli involucri.) Perciò il pallone sarebbe stato in grado di compiere una seconda ascensione, forse perfino una terza. E poteva tornare a casa.

Era stato Tam, grazie alle sue conoscenze in fatto di forni e argille, a cuocere le resistenti ma leggere ceramiche usate per la caldaia, le bottiglie di gas, le pompe, eccetera, risolvendo in tal modo un problema che aveva bloccato le fabbriche di Guineamoy, con i loro pregiudizi a favore di pesanti mucchi di ferraglia.

Quanto a sistemi di guida, il pallone non ne aveva. Fino a quel momento la propulsione, per mezzo di eliche di legno azionate dall’aria compressa, era stata inefficiente, e comportava un peso eccessivo. Di conseguenza era stata sacrificata a vantaggio della quota e del carico utile. Avrebbero navigato dove li avrebbero spinti i venti, sperando di riuscire poi a regolare la discesa in maniera da poter scegliere un punto sicuro e ospitale. Forse, un giorno o l’altro, le ceramiche di Tam avrebbero portato alla costruzione di “motori” di basso peso, in grado di dirigere un pallone, indipendentemente dalla direzione dei venti.

Visitarono la gondola. Tam ed Hasso fecero a gara per mostrarle gli arredi: amache di stoffa, dispensa, uno scompartimento per le esigenze fisiologiche con un largo buco che dava verso il basso. Yaleen si immaginò mentre galleggiava nel cielo, sbirciava dal piccolo oblò del gabinetto, e faceva pipì… dopo di che il vento le asciugava il sedere.

Tam le mostrò la caldaia per l’aria calda.

— Possiamo convertirla a carbone di legna, che potremo ricavare da eventuali alberi. Non sarà efficiente come il petrolio, ma andrà bene lo stesso. Qualsiasi aria calda sarà la benvenuta, in cielo.

— E come mai? Saremo più vicini al sole.

— Ah, ma da dove credi che arrivi la grandine? Da lassù. Perciò, più si sale, più deve far freddo.

Yaleen si corresse: il vento le *gelava* il sedere, mentre faceva pipì ghiacciata.

Hasso le spiegò come potevano essere smontate le pareti divisorie e gli armadi, per costruire un carretto, oppure una slitta. Dopo essere atterrati, forse sarebbe stato necessario trasportare la *Rosa* a sud, per incontrare i venti d'alta quota che soffiavano verso ovest, nel caso quelli più bassi fossero stati sfavorevoli. La gondola (con il gabinetto debitamente sigillato) poteva anche essere usata come barca, adoperando la seta come vela. Se ci fosse stata dell'acqua oltre il deserto, e se l'acqua non avesse scatenato la fobia negli uomini.

Per la prima volta a Yaleen venne in mente la possibilità che non potessero tornare, che non potessero farcela. Ma con un'alzata di spalle allontanò il pensiero.

Dopo un paio d'ore al quartier generale della spedizione, Yaleen riprese via Capiz, diretta verso casa, con una lista di acquisti in tasca. Una lista di spezie, naturalmente, così avrebbero potuto insaporire le loro razioni spartane, e anche qualsiasi cibo avessero trovato alla fine del viaggio, se l'avessero trovato. Le spezie uccidono il gusto, diceva Hasso. Ma Yaleen lo perdonava: Hasso aveva sopportato la fame durante l'assedio della Guglia di Verrino, e aveva imparato a disprezzare i buoni cibi.

Cumino, origano, chili, pepe, paprica, chiodi di garofano! Perdonò ad Hasso anche l'idea che lei potesse usufruire di uno sconto sul prezzo delle spezie, grazie al fatto che suo padre lavorava nel ramo. Forse Hasso voleva solo farle sentire che anche lei contribuiva alla spedizione, adesso che erano sul punto di partire. Be': era proprio così! Contribuiva con *se stessa*! Lo perdonò ulteriormente. Ma quando si perdona qualcuno, il perdono si inserisce fra i due come una barriera invisibile, per cui uno è quello che perdona, e uno quello che viene perdonato, il quadro di una cornice in cui uno è il pittore e l'altro il soggetto, dipinto per sempre con una certa sfumatura… o almeno per un po'.

— Mamma! Papà! Non c'è nessuno?

La madre di Yaleen apparve in cima alle scale. Sorrise, allargò le braccia e scese, con i sandali che sbattevano sui gradini di legno tirato a cera. Scese lentamente, con cauta grazia.

— Non stringere troppo, cara! Sono incinta.

— *Cosa?*

La madre di Yaleen rise. — Perché così sorpresa? Capita, sai.

— Dov'è papà?

— Non sono rimasta incinta in questo istante, figlia mia! Tuo padre è al lavoro. Dove altro? Immagino che sia occupato a contare grani di pepe.

— Oh. Certo. — Dove altro poteva essere suo padre?

Sua madre la guardò bene. — Abbiamo letto delle tue imprese sul giornale. E proprio ieri abbiamo saputo che ci lascerai… in pallone. Forse è meglio che abbiamo un altro bambino, tuo padre ed io.

— Cosa vuoi dire?

— Se il tuo cuore è deciso a questa impresa, non cercherò di dissuaderti. Immagino che sia una cosa coraggiosa… ancora più coraggiosa che andare in quell'orribile posto a ovest. E poi, la tua Corporazione ti fa un onore. Ma chi è mai tornato dal deserto, *chi?*

— Senti mamma, le spedizioni precedenti sono tutte fallite perché hanno affrontato il deserto a piedi. Noi ci voleremo sopra, veloci e tranquilli. Sarà una passeggiata.

E poi, pensò Yaleen, *sono innamorata. Finalmente: Non è così?*

Sono quasi innamorata dell'amore stesso! E Tam è il mio emblema dell'amore, come là rosa è l'emblema dell'amore. Perciò evidentemente devo aiutarlo (e anche gli altri, non dimenticare gli altri!) a far navigare la nostra rosa d'amore attraverso il cielo in un'altra terra, dovunque sia.

Poi di nuovo a casa. A casa: non si discute.

Il mio amore è un coraggioso pallone rosa. Che nulla lo possa fare appassire. Che nessuna spina lo possa forare.

Ma perché, perché, devo sentire questo soverchiante bisogno d'amore? Questa spinta ad arrendermi… non tanto ad un particolare uomo (idea assurda!) quanto all'amore stesso? Questo bisogno di affondare (ecco: affondare!) in un'estasi di emozioni?

Forse una Creatrice potrebbe aver sentito un impulso simile, quando ha creato l'universo. Questo desiderio di affondare nella corrente dell'Essere! Di arrendersi al flusso del sentimento… così che i suoi mondi diventino veramente vivi, liberi di vivere come vogliono.

(Ammesso che ci sia una Creatrice. O che ci sia mai stata. Affermazione insoddisfacente, senza molto sugo. Un osso spolpato per i sapienti di Ajelobo, da masticare.)

Guardiamo la cosa da un altro punto di vista. Ho passato anni a creare un mio io. Ho plasmato la mia vita. Adesso devo tuffarmi a capofitto in questa vita… per diventare ciò che sono veramente.

Ebbene: mia madre vuole diventare di nuovo madre. Lo fa istintivamente, irrazionalmente, capricciosamente… qualsiasi motivazione ne voglia dare, dopo. Eppure, forse lo fa anche razionalmente, con la saggezza del cuore, non del cervello.

L'amore fomenta pensieri che danno alla testa!

Tutte le cose fuori di me… un anello, una rosa, una gondola, il cielo, quelle dune che devo ancora vedere… Tutto questo si collega ai sentimenti che ho dentro di me, li esprime, gli dà voce, li illumina. È per questo che l'amore è importante: fa fiorire il mondo con un nuovo significato.

Con delicatezza, Yaleen abbracciò la madre. — Non preoccuparti. Tornerò a giocare con la mia sorellina!

— Sorellina? Potrebbe essere un fratellino. O dei gemelli.

— Già, hai ragione! Non so perché l'ho detto. Verrete a salutarci alla partenza, vero?

— Penso di sì.

— Non *pensate*. Fatelo!

Sua madre si mise a ridere. — E va bene! — Solo allora si accorse dell'anello di diamante al dito della figlia. — Oh, è bellissimo! Se finirai tra i selvaggi, potrai scambiarlo con del cibo.

— Magari finiremo fra degli alieni! Fra nativi di questo mondo, che erano qui ancora prima che arrivassimo noi. Li troverò dall'altra parte del deserto, nascosti nelle loro tane, sotto palazzi in rovina. Che ci ascoltano con le loro grandi orecchie, o nei sogni.

— Sì, quando i maiali avranno le ali.

— Se una rosa può volare, anche un maiale può.

— Non questa sera. Abbiamo maiale arrosto per cena.

Papà arrivò a casa tardi quella sera, anche se non tanto da trovare il maiale raffreddato. (La mamma aveva cominciato a cucinare senza aspettarlo.) Naturalmente, era molto dispiaciuto di aver tardato proprio quel giorno, in cui c'era la figlia a cena.

Sua madre pareva molto divertita di quel rammarico, anche se in maniera composta, quasi artificiale, che a Yaleen parve alquanto strana. La mamma

evidentemente provava gusto per qualche cosa, ma non tanto da spanciarsi dal ridere. Per non turbare il bambino dentro di lei? Yaleen era perplessa.

La verità saltò fuori a tavola.

Papà aveva appena servito una seconda cucchiaiata di salsa di mele alla noce moscata nel piatto di Yaleen e le stava chiedendo se i Figli usavano le spezie, a Manhome Sud, e se sì, di quale tipo (cosa che era già strana, perché papà non era mai stato il tipo che si portava il lavoro a casa, a parte l'odore nei vestiti), quando la mamma disse quasi casualmente: — A proposito, tuo padre ha una relazione.

— Una *cosa?* — Yaleen rimase a bocca aperta. Prima un bambino, adesso una relazione? Aveva sentito bene? Mamma voleva dire davvero quello che aveva detto?

— Avremo anche un bambino, io e tua madre — disse papà. Non pareva troppo turbato, anche se forse accentuò un po' troppo l'"io *e* tua madre".

Lo so. Me l'ha detto la mamma.

Questa sorrise. — Molto ingegnoso da parte sua, direi. Può avere una relazione e un figlio. Una relazione con una donna, un figlio con un'altra. — Non aveva un tono sarcastico, ma forse il suo gioco era più sottile del semplice sarcasmo. — Di solito è il contrario, no? Dovresti saperlo bene tu, Yaleen. Una donna del fiume ha le sue avventure, e il marito resta a casa con il bambino. Com'è cambiato il mondo, dalla guerra! Tutti quei soldati in marcia e lo strepito delle armi devono aver infiammato le ambizioni di tuo padre.

— Oh. — Yaleen esaminò le venature del tavolo… c'era un nodo nero che sembrava sul punto di staccarsi.

— Com'è andata questa sera? — chiese la mamma.

— Bene, grazie. Bene — disse papà.

— Sono felice di saperlo. Direi che abbiamo un debito verso di lei. Forse dovremmo chiederle di fare da madrina al bambino, quando nascerà! Una si immaginerebbe che una relazione diminuisca, per così dire, la passione. Diluisca il seme. E invece no. Ne ho la prova sicura. — Si batté sul ventre. — Un amante deve fare sforzi più intensi, e questo produce dei risultati. Un amante deve dar prova di essere sufficiente a due donne. Ed ecco i risultati.

Papà fece un mezzo sorriso. — Si direbbe che sia così.

Pareva che non avessero difficoltà a discutere della cosa, anche se certamente c'era una nota di tensione nell'aria.

— Perché non descrivi la tua amica? Di’ a Yaleen che aspetto ha.

— Oh, che importa questo? — disse papà con aria ragionevole.

— L’aspetto! È la sua persona che conta, quello che è.

— Ma certo! È forte. Indipendente. Sicura di sé. Astuta. Ma del resto tutte le donne sono astute.

— Come si chiama? — chiese Yaleen cautamente.

— Chanoose — rispose sua madre. — È la capitana del porto.

— Lei!

— Oh, già. Dimenticavo che la dovresti conoscere.

— Be’, non molto bene.

— A differenza di papà. E malgrado la sua forza e la sua indipendenza, questa Chanoose è caduta sotto l’incantesimo di tuo padre. Questo mi rende piuttosto orgogliosa.

Yaleen si voltò verso il padre. — Era per questo che mi hai chiesto delle spezie in occidente?

— Non ti seguo.

— Forse perché la tua Chanoose ha adocchiato la possibilità di esportare le spezie di Pecawar a ovest? Quei Figli non hanno bisogno di qualcosa che li ecciti, sai. Se mai il contrario. Troppo pepe potrebbe dargli alla testa.

— No, no. Ho chiesto solo per curiosità.

E così la cena proseguì, abbastanza amabilmente, con pere blu allo sciroppo seguite da caffè alla cannella.

Più tardi, quando fu sola nella sua stanza, Yaleen cercò di valutare con più calma l’atteggiamento di sua madre verso la creatura appena concepita. Dall’amore di chi era nato? Ma da quello di sua madre e di suo padre, naturalmente! Ma non ne era forse madre anche l’enigmatica Chanoose, in un certo senso, anche se non era lei ad essere incinta? Non era stata Chanoose a fare da catalizzatore, come dicevano per i composti chimici, a Guineamoy? Non poteva essere stata lei la causa prima dell’evento? Forse papà aveva dato a mamma il bambino come prova di fedeltà, malgrado la relazione. Oppure mamma l’aveva voluto come prezzo del suo perdono. O forse ancora, la relazione aveva trasformato papà, giunto ormai alla mezza età, inducendolo a desiderare di creare una nuova vita, come una fontana che sgorga nel deserto.

Ma come era riuscito a catturare e affascinare Chanoose, che le era sempre sembrata, esteriormente, distaccata e potente? Come aveva fatto la capitana a trasformarsi in amante, in quella strana, tripla relazione?

Yaleen si accorse di sentirsi profondamente felice per suo padre. Ma quello che la preoccupava era la singolare maniera in cui questa relazione, e la nuova paternità di suo padre, pareva riflettersi nel suo personale dilemma d'amore. Che strano modello della sua stessa esperienza! Sarebbe riuscita anche lei a mantenere un equilibrio simile fra lei, Hasso e Tam? E doveva provarci?

Aveva il sospetto che la situazione fra sua madre, suo padre e Chanoose fosse intrinsecamente instabile. Certo era una cosa diversa dalle libertà che poteva prendersi una navigante, in un porto straniero, raccogliendo giuramenti folli lontano dallo sguardo del marito legato alla riva. E tuttavia, con i tabù che si stavano forse sfaldando sotto la pressione di una certa droga ricavata dai funghi e dei nuovi contatti fra una riva e l'altra del fiume, per non parlare dei palloni, non c'era forse da aspettarsi che la vita di tutti diventasse instabile, in breve? Non era possibile che la chimica dei funghi e l'ingegneria dei palloni modificassero una situazione che nemmeno la guerra stessa era riuscita a cambiare, anche se ne era forse stata il catalizzatore?

Forse sì, forse no. La Corporazione del fiume e i Templi erano astuti, esperti, e difficilmente avrebbero lasciato che si aprissero delle falle troppo grandi.

Ripensò agli eventi recenti: la proposta della spedizione nel deserto, i preparativi, la relazione di Chanoose con suo padre, la gravidanza di sua madre la propria missione da Pecawar a Guineamoy e da lì a Manhome Sud, culminata con l'elezione a rappresentante della Corporazione a bordo della *Rosa*.

Non c'era qualcosa di strano in quella sequenza? Qualcosa che andava al di là delle semplici coincidenze? Chanoose doveva essere già in intimi rapporti con suo padre quando la Corporazione aveva iniziato a considerare seriamente i pro e i contro della spedizione.

No, no, era assurdo. Era stata una giornata lunga. Yaleen era stanca morta… a causa della felicità per il pallone, dell'energia che aveva riversato nel suo amore per Tam, e nella decisione di preferirlo, e infine dello stupore per le capriole dei genitori.

Chanoose si era innamorata irrazionalmente. "Incantesimo" era stata la parola usata da sua madre. Anche se Chanoose era astuta, certamente non aveva *scelto* di innamorarsi… o di fai finta di essere innamorata? Quale possibile vantaggio avrebbe potuto ricavarne? Una qualche forma di

pressione su Yaleen attraverso suo padre? Assurdo. A meno che Chanoose pensasse a quando il pallone sarebbe tornato, ma anche in questo caso, aveva più potere come funzionaria della Corporazione di quanto avrebbe potuto averne come una specie di matrigna erotica.

Restava la possibilità che Chanoose stesse deliberatamente costruendo un triangolo traballante, che sapeva avrebbe trovato eco nel comportamento di Yaleen.

No. Chanoose doveva essere rimasta emotivamente intrappolata circa all'epoca in cui Yaleen era approdata sulla riva ovest, quando il mondo aveva avuto una leggera scossa e tutti i cuori si erano fermati, come in tributo alla missione di pace.

Yaleen si infilò a letto, e dormì troppo profondamente per sognare, o perché i sogni sopravvivessero all'alba.

Tre settimane più tardi, un taudì mattina, una gran folla si raccolse attorno al vasto cortile all'estremità orientale di via Capiz.

La maggioranza dei presenti erano semplici curiosi, poiché l'*Araldo di Pecawar* aveva fatto tutto quello che era implicito nel suo nome per pubblicizzare il lanciò del pallone. Altri erano più direttamente coinvolti, compresi molti membri della Corporazione dell'acquedotto, uno dei cui compiti era, naturalmente, di spegnere gli eventuali incendi che potessero scoppiare a Pecawar, e che fossero troppo grossi per i normali cittadini. Il capo della Corporazione, dopo aver studiato la faccenda, aveva avuto qualche dubbio circa la saggezza di accendere una stufa ad aria calda vicino a tre involucri pieni di gas d'acqua.

— Se la vostra *Rosa* scoppia alla partenza — stava dicendo ad Hasso — sarà come buttare una torcia dentro quelle case.

I tre involucri di gas galleggiavano già pigramente nell'aria, sostenuti da una leggera brezza.

Era una giornata di sole, quasi senza una nuvola. La rosa *Gavotte*, che Tam aveva dipinto sul pallone ad aria calda, era alta come un uomo. La *Gavotte* è una rosa di colore rosa intenso, nota per la capacità di mantenere la sua forma per moltissimo tempo. Che altrettanto potesse fare il pallone.

La capitana Chanoose intervenne. — Non preoccupatevi, direttore. Dubito che questi avventurosi esploratori intendano volare in cielo con un falò! E se dovesse succedere un incidente, del che dubito, sono sicura che i

vostri uomini saranno in grado di intervenire subito, anche qui, dove il vostro acquedotto trasporta le ultime gocce del succo del fiume.

Era un modo sottile per ricordargli il contrasto fra il vero fiume, su cui navigavano le donne, e quel fiume addomesticato che se ne andava in giro per la città in condotte di mattoni. Il capo della Corporazione alzò le spalle e se ne andò.

Sì, Chanoose era presente. Come poteva mancare, dal momento che Yaleen rappresentava la sua Corporazione? Era la prima volta, dal suo ritorno a Pecawar, che incontrava l'amante di suo padre, adesso la scrutò bene, imprimendosela nella mente.

Senza dubbio era una bella donna: alta, con capelli corti e ricci, viso ovale e pelle chiara, occhi color zaffiro. Naso sottile, cui facevano da contrappunto labbra carnose e sensuali. Aveva le unghie lunghe e ben curate, come per sottolineare che quando faceva qualche lavoro manuale non lo faceva mai goffamente. Yaleen cercò di immaginare quelle dita che accarezzavano le natiche di suo padre per eccitarlo, ma non ci riuscì molto bene.

Chanoose guardò al di sopra delle altre teste, nella direzione in cui mamma e papà si erano fermati, ai bordi della folla. Mamma, che custodiva nel suo ventre il gioiello di una nuova vita, non voleva avvicinarsi di più alla *Rosa,* i cui pericolosi involucri di gas avevano già raggiunto l'altezza di un hoganni.

— Scusatemi — disse Chanoose. — Devo salutare degli amici. — Si allontanò da quella parte.

— Permettete! — disse un piccoletto. — Sono dell'*Araldo.*

Yaleen non aveva voglia di rilasciare altre interviste cretine, e poi… — Tutti a bordo! — gridò Tam dalla soglia della gondola. Il pallone stava per partire.

La stufa ad aria calda era accesa, e l'equipaggio era in un bagno di sudore desiderando il freddo delle grandi altezze. Gli involucri di gas erano gonfi. Gli ormeggi vennero mollati e la *Rosa* si innalzò veloce sopra i sobborghi orientali di Pecawar.

Il vento che soffiava verso sud-sud-est era piuttosto leggero, e l'equipaggio ebbe molti minuti per ammirare la città.

— Questo sì che è il sistema per fare le mappe! — esclamò Hasso. — Se solo ce ne fosse uno anche per fissare rapidamente quello che vediamo. —

Ma non c’era nessun sistema del genere. Diede una gomitata a Tam. — Dovresti dipingerlo sul finestrino.

— Dopo non potremmo più vedere dove andiamo — osservò Tam.

Yaleen aveva occhi soprattutto per le sottili vene rosse dell’acquedotto. Parevano incidere sulla città un’unica, complicatissima lettera di qualche sconosciuto alfabeto. O forse, in un qualche sistema di segni, era un’intera parola. Un nome. Una firma, che lei non era in grado di decifrare. Più salivano, meno diventava leggibile. Ben presto sparì in mezzo all’arazzo sempre più piccolo della città, una serie di fili persi nel disegno più ampio. Le coltivazioni di spezie erano un mosaico multicolore. Verso ovest, il fiume era una strada lucida.

— Come ci si sente ad essere un’eroina? — chiese Tam a Yaleen.

— Credo — disse lei — di esserlo già stata.

— Eh?

— Mi sento come se avessi già fatto qualcosa di splendido e terribile. Ma non ho idea di cosa. Non posso neppure sapere cos’è, perché… perché mi circonda da tutte le parti. È l’aria che respiro. È tutto. Non c’è nulla oltre a quello.

— È una condizione psicologica nota come *dayjar view* — disse Melza, una donna di Jangali. — Quando si beve un po’ troppo, in una giornata calda, sembra che le cose che stanno succedendo siano già successe. Capita anche nei sogni. Sembra di rifare un sogno, non di farlo per la prima volta. Succede a tutti, almeno una volta nella vita. *Dayjar view.*

— Oh — disse Yaleen.

Dopo un po’, raggiunsero un’altezza sufficiente per entrare nella corrente che soffiava da ovest. Con un sussulto e uno strattone che la fece ruotare, la *Rosa* cambiò rotta e accelerò.

Una sensazione di panico che le tolse il respiro assalì Yaleen. Tuttavia rimase ferma, respirando adagio, cercando di convincersi che il pallone stava solo galleggiando su acque limpide in maniera più che naturale… e che quella nuvola a forma di cavolfiore, in basso, era solo un riflesso del pallone stesso.

Poco dopo iniziarono a sorvolare una pianura marrone chiaro. Oltre la pianura, lunghe creste di dune dentellate coprivano come una ragnatela la superficie del mondo.

L’invisibile, viva corrente d’aria, li spingeva sempre più avanti, verso est.

Postfazione

Così era al tempo di Yaleen di Pecawar… forse!

Oggi, naturalmente, tutto il nostro pianeta è stato setacciato e occupato. Abbiamo lanciato macchine, e anche persone, in orbita attorno al nostro mondo. Si parla di mandare delle navi a esplorare le lune del grande e gassoso Hepseba, che divide con noi questo spazio-sole, anche se un simile viaggio richiederebbe molti anni. Hepseba è così distante che i nostri antenati non sapevano neppure della sua esistenza. Un giorno, in un futuro lontano, potremo forse spingerà ancora più in là, inconcepibilmente più in là, fino alle stelle, per indagare sul mistero della nostra origine.

Nel frattempo, il mistero cui ci troviamo di fronte è dato da questi tre testi scoperti dentro un obelisco caduto, gemello del cosiddetto Obelisco della Nave, sepolto nella sabbia vicino al bordo orientale di Erg.

Il libro del fiume è un antico volume a stampa. *Il libro delle stelle* è un rotolo di fogli di giornale, legati con dello spago. *Il libro delle creature* è un pacco di fogli, scritti a mano, con tre distinte calligrafie. Mentre la maggior parte dell'antica carta è sparita con i secoli e i millenni, questi tre esemplari sono stati preservati dal clima secco del deserto e dal nascondiglio fra le pietre cementate nascoste a loro volta sotto una duna.

Dire che si hanno dei dubbi sull'attendibilità di questi testi è poco. Sappiamo bene che i nostri antenati erano grandi inventori di storie fantastiche. (È vero che anche noi lo siamo, ma almeno oggi cerchiamo di essere coerenti nei nostri voli di fantasia!) E sappiamo che vivevano in un'età di tabù e superstizioni, per non parlare della amnesi-peste prodotta dalle spore del fungo, che abbiamo estirpato.

E tuttavia, perché proprio questi tre documenti sono stati considerati di tale importanza da venire nascosti nell'obelisco? E da chi? Forse i costruttori di quel dito di pietra, nella sua stravagante collocazione, si trovarono semplicemente con un blocco in meno. Così uno degli operai, amante dei romanzi, usò un libro, un rotolo di giornali, e il seguito manoscritto dei due primi racconti per riempire il buco. Magari tutti quei muratori erano amanti dei romanzi, dal momento che è un'impresa romantica ereggere una colonna di pietra in un deserto, dove può servire solo da segnale per se stessa! E poi, come ho detto, almeno tre mani contribuirono al manoscritto finale.

Ma c’è un problema: se i due primi libri a stampa sono “veri”, allora il terzo non può esserlo. E viceversa. Tuttavia, se solo il terzo è vero, come ha potuto essere scritto? La maggior parte di esso sarebbe stata priva di fondamenta (un po’ come l’obelisco!).

Soltanto l’ultima parte del *Libro delle creature* ci presenta un ritratto familiare del nostro mondo. D’altra parte, tutti i personaggi, a parte una o due figure minori, sono già nei primi due.

E che dire della sezione scritta dalla seconda mano (e seconda persona), intitolata *Tutti gli arazzi del tempo*? Forse qui abbiamo un curioso tentativo di collegare i due primi volumi con la realtà del “Pallone rosa”. Forse questa parte è stata scritta da un annoiato, anche se ingegnoso muratore, nella sua tenda, mentre il lavoro era sospeso durante le tempeste di sabbia. Immaginiamoci questo autore che paragona le sue annotazioni con quelle di un rivale, anch’esso muratore e aspirante romanziere, che scribacchiava in fretta la parte finale durante le medesime tempeste. Entrambi hanno preso come punto di partenza due romanzi dell’epoca, il primo stampato come un vero e proprio libro, il secondo uscito in forma più economica, e popolare, su un giornale. E naturalmente esisteva già una parziale continuazione, solo manoscritta, che i due avevano con sé nella loro tenda. Dal che potremmo dedurre che un *terzo* muratore fosse l’autore originale… solo che aveva perso l’ispirazione, e gli importava tanto poco della sua opera da cacciarla dentro l’obelisco come tappabuchi. Oppure i muratori temevano che sarebbero morti nel deserto ed erano così orgogliosi della propria collaborazione che la sigillarono fra le pietre per sicurezza?

Forse questa è la spiegazione del *Libro delle creature.*[1]

Quanto al contenuto dei primi due volumi, cosa dire? Solo che, sotto molti aspetti, i nostri antenati vedevano il mondo capovolto! Per esempio, il fiume Tambidala scorre “giù” verso nord. Conoscendo un solo fiume, non sentivano il bisogno di dargli un nome; essendo l’unico, era la nonna. Noi che adesso conosciamo altri grandi fiumi del nostro pianeta, i quali scorrono tutti in direzione opposta, da nord a sud, non ci esprimeremmo così.

In secondo luogo (e cosa più importante), pur non avendone colpa i nostri antenati erano preda di molti tabù, ed essendo per giunta grandi romanzieri, spesso pensavano in maniera mitica e metaforica.

Così la “Corrente nera” è una pittoresca metafora (un mito) di certe inibizioni presumibilmente programmate quando questo mondo venne colonizzato all’interno delle due società, sulla sponda destra e sinistra del Tambidala, e che costituivano un mezzo per assicurare la nostra sopravvivenza, secondo linee probabilmente diverse da quelle del nostro misterioso mondo di origine.

Analogamente, la “Mente-Dio” è un mito che rappresenta i nostri creatori. E l’epidemia che ha fatto perdere la memoria, quando la “Mente-Dio” e il “Verme” si sono dati battaglia (un terremoto mentale che viene definito dall’ultimo autore “Pausa”), riflette l’amnesi-peste prodotta dalle spore, che ha causato il caos in epoche molto lontane fra loro nella nostra frammentaria e incerta storia.

Simili esempi potrebbero essere moltiplicati.

E tuttavia, cosa abbastanza curiosa, questi testi non sono così “eroici” come ci si potrebbe aspettare data la loro antichità. Si prendono anche gioco di se stessi, specialmente quando l’ultimo degli “scribi-muratori”, per liberarsi dei falsi infiniti, sceglie di fare di Yaleen un personaggio marginale, piuttosto che una dominatrice del mondo in incognito. Forse, in questo e in altri casi, ci troviamo di fronte a un mito di transizione: il degenerare di una leggenda in fantasia ironica, agli inizi, dell’industrializzazione e della scienza.

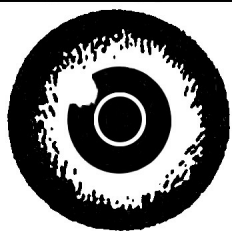
Per finire, lo “spazio-*ka*” è un mito che adombra qualche iperrealtà o dimensione ancora inconcepibile per noi, attraverso cui dev’essere giunta l’astronave originaria.

È possibile che lo *“spazio-ka”*, immaginato dall’autore, sia ancora oggi un mito pericoloso? Un mito che potrebbe riportare la superstizione e scacciare la scienza razionale? Come possiamo prendere in considerazione lo spazio-*ka*, quando il nostro più grande sogno è quello di lanciare una piccola astronave, la nostra migliore, verso il mondo più vicino, in un viaggio di *molti anni*? Lo spazio-*ka* renderebbe ridicoli i nostri sforzi.

E tuttavia, l’immaginazione ha bisogno di spaziare. La gioia non dev’essere disprezzata. Perciò, che questi tre libri vengano stampati, a nostre spese, e goduti.

Capitana Charmy-Chateline, Corporazione delle Barche e Astronavi
(con la collaborazione del Sapiente Perse-Kirsto)

FINE

VARIETÀ
Documento:
Il bardo delle stelle
di Giuseppe Caimmi
La scienza:
La relatività dell'errore
di Isaac Asimov

Un altro grande autore di sf, Clifford Simak, ci ha lasciati. URANIA lo ricorda così.

IL BARDO DELLE STELLE

di Giuseppe Caimmi

Il numero di giugno di *Locus,* la rivista americana che è una fonte insostituibile di notizie per chi voglia documentarsi e tenersi aggiornato sulla realtà iridescente della fantascienza d'Oltreoceano, presentava una insolita veste editoriale: due copertine patinate a colori sovrapposte l'una all'altra, informavano i lettori della scomparsa di due figure carismatiche della fantascienza moderna, adorate da schiere di fans: Robert A. Heinlein, deceduto l'8 maggio (vedi *Urania* n. 1081), e Clifford D. Simak, che lo ha preceduto il 25 aprile.

Il 1988 si preannuncia così come uno dei più neri per gli appassionati, con la perdita di due indiscussi protagonisti di quell'epoca che è stata definita giustamente "d'oro", in quanto ha cresciuto una generazione di scrittori che oggi sono considerati ormai dei classici, ma sempre vivi.

In realtà, i più giovani autori americani che stanno imponendosi negli USA (David Brin, Orson S. Card, G. Benford, G. Bear e altri) propongono romanzi che, pur essendo inevitabilmente più moderni e maturi nella scrittura e nel rappresentare le situazioni, tuttavia non segnano nella sostanza una rottura brusca con i famosi precursori, i quali, invece, restano sempre la fonte primaria della loro ispirazione: i grandi motivi della tradizione fantascientifica, come la *Space opera*, il contattò con l'alieno, l'esplorazione planetaria; vengono riconosciuti e accettati ancora oggi come prezioso patrimonio di idee, come se gli scrittori degli eroici anni Trenta e Quaranta avessero già capito e detto tutto sull'uomo nello spazio, ben più di quanto

cercassero di dire la SF sociologica degli anni Cinquanta o la *New Wave* inglese del decennio successivo.

Clifford Donald Simak apparteneva quindi alla mitica epoca dei *pulps*, le riviste popolari americane che riempivano le edicole con le loro ammiccanti copertine dai colori sgargianti (se pensate alle copertine della prima serie di *Urania* potete farvene un'idea abbastanza fedele), dalla caratteristica carta ruvida e scadente, a grana grossa, che furono il trampolino ideale di lancio di molti popolari scrittori di fantascienza.

E fu proprio sulle pagine della leggendaria *Amazing Stories* di Hugo Gernsback che Simak (nato nel 1904 nella fattoria del nonno a Milville, Wisconsin) cominciò a leggere fantascienza nel 1927, e fu sulla stessa rivista che comparve il suo primo racconto, "Il mondo del Sole rosso", nel 1931: già in quei primi anni cominciava a delinearsi quello stile personale e quella suggestiva visione dei rapporti umani che lo avrebbero reso celebre.

È certo che gli anni spensierati dell'infanzia, trascorsi nelle immense foreste e nei pascoli sconfinati del natio Wisconsin (che abbiamo potuto ammirare in molte sequenze di *Incontri ravvicinati del terzo tipo),* a contatto con una natura intatta e lussureggiante, hanno influito a formare la sua indole mite, paziente, il suo amore per tutto ciò che è legato alla campagna e, per contro, la sua diffidenza verso tutto ciò che potrebbe minacciare questa serena realtà.

In tal senso non sarebbe improprio avvicinare Simak a quel grande filone della letteratura americana che trae le sue radici dalle suggestioni della frontiera, dalle figure del *trapper* e del *farmer,* sulle quali si è formato il mito americano; sia pure rivestita di una patina scientifica, buona parte della produzione simakiana coglie il suo significato nel solco tracciato dalle opere *country* di un Thoreau o di un Whitman, e culminato con l'esplosione della letteratura *beat* e dei romanzi *on the road* alla Kerouac. Il suo profondo amore per la terra, il suo ottimismo fatto di buoni sentimenti "tradizionali", tutto ciò contribuisce a delineare una personalità a tutto tondo, genuinamente "americana", che fa della fedeltà ai valori dell'amicizia, dell'amore e della tolleranza, il vessillo della propria visione della vita.

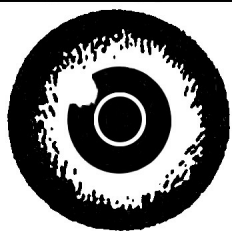
A ben vedere, quello di Simak non appare come un ottimismo superficiale e lezioso, né l'ambientazione rurale finisce in lui per diventare un giardino arcadico: al contrario tutte le grandi storie del ciclo di *City* ruotano attorno a una amara riflessione sul futuro dell'umanità: i tristi racconti che il

robot Jenkins fa ai cani sono la più agghiacciante testimonianza di quella crisi dei principi morali e civili a cui Simak conferisce il compito di conservare gli uomini buoni ed altruisti: perduti quelli, è perduto tutto.

Per tali motivi, questo meraviglioso creatore di fiabe tecnologiche appartiene a buon diritto alla schiera numerosa di quegli scrittori che hanno dato, nelle loro opere, una decisa predominanza all'interesse per l'uomo, prima che al fatto tecnico, rappresentandone le emozioni, i pensieri, le pulsioni intime, perché l'uomo resta sempre se stesso, con il suo groviglio di sensazioni anche se solca gli spazi interstellari su astronavi galattiche. Di questa fantascienza "umanistica" Clifford Simak è stato il grande bardo dalla voce suadente e dallo sguardo mite, che amava la vita in tutti i suoi aspetti, in un abbraccio cosmico che comprendeva tutte le creature, anche quelle meccaniche create dall'uomo: un sogno di fratellanza universale ben lontano da certe fumose utopie destinate a durare lo spazio di un mattino. Il fascino della visione simakiana sta nell'essere stato un mistico senza rinnegare il sapere scientifico, di cui è stato peraltro incisivo divulgatore, per ben 36 anni, sulle colonne del *Minneapolis Star*: sbaglierebbe dunque chi lo giudicasse un ingenuo sognatore, un avulso dalla storia e dalla vita. Quando si discute di sentimenti buoni, quando si dà una testimonianza di tolleranza e si va al cuore dell'animo umano, non si sfugge dalla realtà ma si va alle sue radici.

Alla stregua di altri formidabili "scienziati dell'anima" come Ray Bradbury, Edgar Pangborn, Theodore Sturgeon e (perché no?) Philip K. Dick, Simak ha dato alla fantascienza un cuore pulsante e vibrante, facendo della speranza non un mito irraggiungibile, ma un progetto di cui oggi sentiamo sempre più la necessità. E la sua stessa presenza come uomo prima che come scrittore, di cui tutti ricordano l'amabilità, il calore ed il candore, la disponibilità verso tutti, ne sono la chiara testimonianza: "Cliff Simak era gentile e dolce come il nonno ideale che tutti voi avete sempre desiderato. Giornalista per tutta la sua vita, comprendeva la scienza meglio dei cosiddetti giornalisti scientifici di oggi, aveva una visione ottimistica del lato buono degli uomini, e sapeva come tirar fuori il meglio dalla gente attorno a lui" (Ben Bova).

Ci piace quindi ricordarlo, oltre che come figura chiave della fantascienza contemporanea amata da schiere di appassionati, anche come una dolce persona piena di calore umano e di comprensione verso gli altri: per questo,

come ha scritto di lui Poul Anderson, “chiunque lo abbia conosciuto non può non averlo amato”.

Quant'è difficile affermare cos'è giusto e cosa, invece, è sbagliato. E non solo da un punto di vista filofofico...

LA RELATIVITÀ DELL'ERRORE

di Isaac Asimov

L'altro giorno ho ricevuto da un lettore una lettera scritta a mano con calligrafia illeggibile, sicché ho fatto fatica a decifrarla. Mi sono però sforzato di capire, giusto in caso mi trovassi di fronte a un messaggio importante.

All'inizio il lettore spiegava che si stava specializzando in letteratura inglese, ma riteneva necessario insegnarmi la scienza. (Ho tirato un sospiro, perché conosco pochissimi laureati in letteratura inglese capaci di insegnarmi la scienza, ma poiché sono perfettamente consapevole del mio alto grado di ignoranza e sono disposto a imparare il più possibile da chiunque, anche dall'individuo più in basso nella scala sodale, ho continuato a leggere.)

Pare che in uno dei miei innumerevoli articoli, su *Fantasy & Science Fiction* o altrove, mi fossi dichiarato abbastanza contento di vivere in un secolo in cui abbiamo finalmente compreso i meccanismi di base dell'universo.

Non analizzavo dettagliatamente la questione, ma in sostanza intendevo aire che adesso conosciamo sia le regole fondamentali che governano l'universo, sia le relazioni reciproche tra i principali componenti dell'universo stesso, come dimostrato dalla teoria della relatività elaborata tra il 1905 e il 1916. Conosciamo anche le regole fondamentali che governano le particelle subatomiche e i rapporti che queste hanno tra loro, perché le une e gli altri sono descritti con estrema chiarezza dalla teoria dei quanti elaborata tra il 1900 e il 1930. Sappiamo inoltre che le galassie e gli ammassi di

galassie sono le principali unità dell'universo fisico, com'è stato scoperto tra il 1920 e il 1930.

E tutte queste cose, capite, le abbiamo apprese nel ventesimo secolo.

Dopo avere citato il mio articolo, il giovane esperto di letteratura inglese procedeva a rampognarmi perché, osservava, in *tutti* i secoli la gente ha creduto di avere compreso una volta per sempre l'universo, e in *tutti* i secoli è stato dimostrato che era in errore. Di conseguenza, dichiarava, l'unica cosa che possiamo dire del nostro moderno "sapere" è che è *errato.*

Citava poi, approvando, le parole pronunciate da Socrate nel momento in cui aveva appreso che l'oracolo di Delfi lo aveva proclamato l'uomo più saggio della Grecia. "Se sono l'uomo più saggio", disse, "è perché io solo so di non sapere nulla". Il lettore voleva far capire che al contrario io ero molto sciocco in quanto credevo di sapere un sacco di cose.

Ahimè, niente di nuovo sotto il sole. (Ben poche cose mi riescono nuove: vorrei tanto che i miei corrispondenti se ne convincessero). Questa particolare osservazione mi fu fatta un quarto di secolo fa da John Campbell, che si era specializzato nell'irritarmi. Anche Campbell sosteneva che col passare del tempo tutte le teorie si rivelano errate.

— John — replicai io, — quando la gente pensava che la Terra fosse piatta, si sbagliava. Quando la gente pensava che la Terra fosse sferica, si sbagliava: Ma se *tu* sei convinto che ritenere la terra sferica sia *sbagliato quanto* ritenerla piatta, la tua concezione è più errata di tutte e due le altre messe assieme.

Vedete, il problema fondamentale è che la gente crede che "giusto" e "sbagliato" siano degli assoluti, che tutto ciò che non è completamente e totalmente giusto sia completamente e totalmente sbagliato.

Io invece sono di altro parere. Mi pare che "giusto" e "sbagliato" siano concetti confusi e in questo articolo spiegherò come mai la penso così.

Innanzitutto permettetemi di liquidare Socrate, perché sono stufo marcio di sentire dire che sapere di non sapere nulla è un segno di saggezza.

All'inizio nessuno sa *niente.* In pochi giorni i neonati imparano a riconoscere propria madre.

Socrate si dichiarerebbe d'accordo, naturalmente, e preciserebbe che lui non si riferiva alla conoscenza di inezie, ma intendeva dire che quando si affrontano i grandi concetti teoria su cui gli esseri umani discutono, non si

dovrebbero avere idee precostituite e non verificate, e che lui solo sapeva questo. (Che affermazione inconcepibilmente arrogante!)

Nelle discussioni su argomenti come “Che cos’è la giustizia?” o “Che cos’è la virtù?” assumeva l’atteggiamento di chi non sapeva niente e doveva essere istruito dagli altri. (La si chiama, questa, “ironia socratica”, perché Socrate sapeva benissimo di sapere molto più dei poveretti che gli capitavano a tiro). Fingendosi ignorante, spingeva gli altri a esporre il loro punto di vista sui concetti astratti, poi, con una serie di domande apparentemente da ignorante, li intrappolava in un tale garbuglio di contraddizioni che loro alla fine andavano in tilt e ammettevano di non sapere di che cosa stessero parlando.

Dimostra la straordinaria tolleranza degli ateniesi il fatto che Socrate sia stato libero di continuare a comportarsi così per decenni e che solo a settant’anni sia stato costretto dai suoi stremati compatrioti a bere la cicuta. Ora, come ci facciamo l’idea che “giusto” e “sbagliato” siano degli assoluti? Mi pare che questo concetto si formi nei primi anni di scuola, quando a bambini che sanno pochissimo impartiscono lezioni insegnanti che sanno ben poco più di loro. I bambini imparano per esempio l’ortografia e l’aritmetica, e qui c’imbattiamo subito in quelli che appaiono assoluti.

Come si scrive “zucchero”? Risposta *giusta:* z-u-c-c-h-e-r-o. Qualsiasi altro modo di scrivere tale parola è *sbagliato.*

Quanto fa 2 + 2? Risposta *giusta:* 4. Qualsiasi altra risposta è *sbagliata.*

Ottenere risposte esatte e dividere le cose in giuste e sbagliate in senso assoluto riduce al minimo la necessità di pensare, il che piace sia agli scolari sia agli insegnanti. Per questo gli uni e gli altri preferiscono i test dalle risposte brevi ai test che prevedono risposte lunghe e circostanziate, i test a scelta multipla ai test in cui bisogna rispondere concisamente senza disporre di nessun suggerimento, e i test vero-falso ai test a scelta multipla.

Capirete che cosa intendo dire quando avrete ammesso che “giusto” e “sbagliato” sono concetti relativi.

Come si scrive “zucchero?” Supponiamo che Alice lo scriva “p-q-zz-f” e Genevieve “s-u-c-a-r-o”. Entrambe sbagliano, ma non è evidente che Alice sbaglia più di Genevieve? Anzi, credo si possa sostenere che il modo di scrivere di Genevieve è più fedele all’etimologia di quello “giusto”.

Oppure supponiamo che si scriva “zucchero” s-a-c-c-a-r-o-s-i-o o C_{12} O_{22}. A rigor di termini si sbaglia in entrambi i casi, ma si mostra conoscenza non solo letteraria della materia, una conoscenza che va al di là della scrittura tradizionale.

Supponiamo allora che la domanda del test sia: «In quanti modi diversi si può scrivere ‘zucchero’? Giustificate ognuno di essi’.

Naturalmente lo studente dovrebbe ragionare a lungo e far vedere alla fine quanto poco sa. Anche l’insegnante dovrebbe riflettere bene per valutare con esattezza quanto o quanto poco uno studente sa. Entrambi, immagino, si sentirebbero profondamente seccati.

E ancora, quanto fa 2 + 2? Mettiamo che Joseph dica 2 + 2 — porpora e Maxwell 2 + 2 = 17. Entrambi sbagliano, ma non è corretto affermare che Joseph sbaglia più di Maxwell?

Supponiamo che diceste: 2 + 2 = un numero intero. Avreste ragione, no? O supponiamo che diceste: 2 + 2 = un numero intero pari. Avreste ancora più ragione. O che diceste: 2 + 2 = 3,999. Non avreste forse *quasi* ragione?

Se l’insegnante desidera avere per risposta 4 e non vuole fare distinzioni di valore tra le varie risposte sbagliate, non pone in questo modo un limite mutile alla comprensione?

Poniamo che la domanda sia quanto fa 9 + 5 e che rispondiate 2. Non sareste redarguiti aspramente e messi alla berlina, e non vi verrebbe detto che 9 + 5 = 14?

Mettiamo poi che vi dicano che sono le 9 di mattina, che vi chiedano che ora sarà dopo altre 5 ore e che voi rispondiate le 14 basandovi sulla considerazione che 9 + 5 = 14; non vi verrebbe magari fatto osservare che in linguaggio corrente sarebbero le 2 del pomeriggio? In quel caso dopotutto 9 + 5 farebbe davvero 2…

Supponiamo ancora che Richard dica 2 + 2 = 11, e che prima di essere spedito a casa dall’insegnante con una nota per sua madre si affretti ad aggiungere: “Con base 3, naturalmente.” Avrebbe ragione.

Ecco un altro esempio. L’insegnante domanda “Chi è il quarantesimo presidente degli Stati Uniti?” e Barbara risponde: “Non c’è un quarantesimo presidente, professore”.

“Ti sbagli!” esclama il professore. “Il quarantesimo presidente degli Stati Uniti è Ronald Reagan”.

"Nient'affatto" replica Barbara. "Ho qui un elenco di tutti gli uomini, da George Washington a Ronald Reagan, che sono, stati legittimi presidenti degli Stati Uniti e ce ne sono solo trentanove, per cui non esiste un quarantesimo presidente".

"Ah" dice l'insegnante, "ma Grover Cleveland fu presidente per due mandati non consecutivi, il primo dal 1885 al 1889 e il secondo dal 1893 al 1897. Quindi è sia il ventiduesimo, sia il ventiquattresimo presidente. Ecco perché Ronald Reagan è il trentanovesimo e nel contempo il quarantesimo".

Non è assurdo? Perché un uomo che non è stato capo della Casa Bianca per due mandati consecutivi dovrebbe essere contato due volte, mentre uno che lo è stato per due mandati consecutivi dovrebbe essere contato una volta sola? Pura convenzione! Tuttavia secondo il professore Barbara ha sbagliato, proprio come se avesse detto che il quarantesimo presidente degli Stati Uniti è Fidel Castro.

Perciò, quando il mio amico esperto in letteratura inglese afferma che in qualsiasi secolo gli scienziati sono stati convinti di avere compreso l'universo e si sono *sempre* sbagliati, vorrei sapere *quanto* si sono sbagliati. Hanno errato sempre nello stesso grado? Facciamo un esempio.

Agli albori della civiltà la convinzione generale era che la Terra fosse piatta.

Questo non perché la gente fosse stupida o intendesse assolutamente credere a cose stupide. Pensava che la Terra fosse piatta sulla base di valide prove. *Non* era solo una questione di "Così sembra", perché la Terra *non* appare piatta, bensì caoticamente irregolare, con colline, valli, burroni e così via.

Naturalmente in particolari zone esistono pianure in cui la superficie terrestre appare effettivamente abbastanza piatta. Una di queste pianure è quella del Tigri-Eufrate, dove si sviluppò la prima civiltà storica, la civiltà dei sumeri, che conosceva la scrittura.

Forse fu l'aspetto della pianura che indusse gli intelligenti sumeri ad accettare la generalizzazione che la Terra fosse piatta e a pensare che se in qualche modo si fossero livellate tutte le elevazioni e le depressioni del terreno, si sarebbe ottenuta una superficie piatta. A rafforzare il concetto contribuì forse il fatto che le distese d'acqua (stagni e laghi) apparivano assai piatte nei giorni senza vento.

Un altro modo di considerare la faccenda è domandarsi che cosa sia la

“curvatura” della superficie terrestre. Presa una lunghezza considerevole, quanto si discosta (in media) la superficie dall’idea di piano perfetto? Secondo la teoria della Terra piatta, la superficie non dovrebbe affatto allontanarsi dal concetto di piano e la sua curvatura dovrebbe essere di 0 al miglio.

Oggi naturalmente ci viene insegnato che la teoria della Terra piatta è *sbagliata:* che è completamente, spaventosamente, incredibilmente sbagliata. Ma non è vero. La curvatura della Terra è di *quasi* 0 al miglio, per cui, sebbene la teoria della Terra piatta sia errata, sotto un certo profilo si può ritenere *quasi* giusta. Per questo è durata tanto a lungo.

Certo, c’erano buoni motivi per trovare insoddisfacente questa teoria e verso il 350 a.C. il filosofo greco Aristotele li riassunse tutti. In primo luogo alcune stelle scomparivano oltre l’emisfero meridionale quando si viaggiava verso nord e oltre l’emisfero meridionale quando si viaggiava verso sud. In secondo luogo l’ombra proiettata dalla Terra sulla Luna durante le eclissi lunari era sempre l’arco di un cerchio. In terzo luogo, quando in mare le navi si dileguavano all’orizzonte, qualunque fosse la direzione della loro rotta scompariva innanzitutto la carena.

I tre fenomeni restavano inspiegabili se si presupponeva che la superficie terrestre fosse piatta, ma si potevano spiegare se si ipotizzava che la Terra fosse sferica.

Inoltre Aristotele riteneva che tutta la materia solida si spostasse verso un centro comune, e se la materia solida si comportava in questo modo, era logico che finisse per costituire una sfera. Un dato volume di materia è in media più vicino a un centro comune se ha forma sferica che se ha un’altra forma qualsiasi.

Circa un secolo dopo Aristotele, il filosofo greco Eratostene osservò che il sole proiettava un’ombra di lunghezza diversa a seconda della latitudine (tutte le ombre sarebbero state lunghe uguali se la Terra fosse stata piatta). Misurando la differenza di lunghezza delle ombre calcolò le dimensioni della sfera terrestre, che risultò avere una circonferenza di 400 mila chilometri.

La curvatura di tale sfera è di circa 0,000012 miglia al miglio, ossia, come potete constatare, una quantità che è assai prossima a 0 miglia al miglio e che non si poteva facilmente misurare con le tecniche a disposizione degli antichi. La differenza infinitesima tra 0 e 0,000012 spiega perché sia occorso tanto tempo per passare dalla teoria della Terra piatta alla teoria della Terra sferica.

Intendiamoci, anche una differenza infinitesima come quella tra 0 e 0,000012 può essere importantissima, perché si accumula. Non si può stendere con accuratezza una carta geografica di larghe aree della Terra se non si tiene conto di questa differenza e se la Terra non vien considerata sferica anziché piatta. Non si possono intraprendere lunghi viaggi sull'oceano con la sicurezza di poter stabilire la propria posizione in esso se la Terra non viene considerata sferica anziché piatta.

Inoltre se si partisse dal presupposto di una superficie terrestre piatta, la Terra dovrebbe essere infinita oppure a un certo punto "terminare". La Terra sferica invece è insieme infinita e finita, ed è quest'ultimo postulato a risultare compatibile con tutte le ultime scoperte.

Così, anche se la teoria della Terra piatta è solo in parte errata e rende onore ai suoi inventori, nel complesso è abbastanza errata da essere scartata a favore della teoria della Terra sferica.

Ma la Terra è davvero una sfera?

No, *non* è una sfera, nel senso strettamente matematico del termine. Una sfera ha determinate proprietà matematiche; per esempio, tutti i diametri (ossia tutte le linee rette che da un punto sulla sua superficie vanno fino a un altro punto della superficie passando per il centro) hanno la stessa lunghezza.

Questo invece non vale per la Terra. I diversi diametri del nostro pianeta hanno una diversa lunghezza.

In che modo la gente si fece l'idea che la Terra non fosse una vera sfera?

Nei primi tempi del telescopio, i limiti tecnici del calcolo lasciavano pensare che il Sole e la Luna avessero contorni perfettamente sferici, il che si accordava con l'ipotesi che la nostra stella e il nostro satellite fossero effettivamente sferici.

Tuttavia quando i primi astronomi che usavano il telescopio osservarono Giove e Saturno, apparve subito chiaro che i contorni di tali pianeti non erano circolari, bensì ellittici. Ciò significava che Giove e Saturno non erano vere sfere.

Verso la fine del diciassettesimo secolo Isaac Newton dimostrò che un corpo massiccio formava una sfera sotto l'influsso delle forze gravitazionali (la stessa cosa che aveva sostenuto Aristotele), ma solo se non era ruotante. Se avesse ruotato, si sarebbe creato un effetto centrifugo che avrebbe spinto la materia del corpo celeste verso l'esterno, e questo effetto sarebbe cresciuto a mano a mano che ci si fosse avvicinati all'equatore. L'effetto sarebbe

inoltre aumentato in maniera direttamente proporzionale alla velocità di rotazione dell'oggetto sferico, e Giove e Saturno ruotavano in effetti assai velocemente.

La Terra ruotava molto più piano di Giove o Saturno, sicché l'effetto doveva essere più piccolo, ma in ogni caso esserci. Nel diciottesimo secolo si eseguirono calcoli precisi della curvatura della Terra e si dimostrò che Newton aveva ragione.

In altre parole, la Terra ha un rigonfiamento equatoriale. È schiacciata ai poli. Non è una sfera, ma un "ellissoide schiacciato". Ciò significa che i suoi vari diametri hanno lunghezza diversa. I diametri più lunghi sono quelli che vanno da un punto dell'equatore al punto opposto dell'equatore stesso. Tale "diametro equatoriale" è di 12.755 chilometri (7.927 miglia). Il diametro più breve, il cosiddetto "diametro polare", è quello che va dal polo nord al polo sud e misura 12.711 chilometri (7.900 miglia).

La differenza tra i diametri più lunghi e quelli più corti è rappresentata da 44 chilometri (27 miglia); ciò significa che lo "schiacciamento" del nostro pianeta (quello che lo allontana dalla vera sfericità) è 44/12755 o 0,0034, il che equivale a 1/3 dell'1 per cento. Detto in altri termini, su una superficie piatta la curvatura è dappertutto di 0 miglia per miglio. Sulla superficie sferica della Terra essa è dappertutto di 0,000012 miglia per miglio (o 20 centimetri per miglio). Sulla superficie dell'ellissoide schiacciato terrestre, la curvatura va dai 20,25 centimetri ai 20,38 centimetri per miglio.

La correzione cui si deve procedere passando dalla sfera all'ellissoide schiacciato è assai inferiore a quella che caratterizza il passaggio dal piatto allo sferico. Perciò, anche se l'idea della Terra sferica è a rigor di termini errata, non è così errata come l'idea della Terra piatta.

Volendo essere pignoli, perfino il concetto che il nostro pianeta sia un ellissoide schiacciato è sbagliato. Nel 1958, quando fu messo in orbita il satellite *Vanguard 1*, esso riuscì a calcolare la forza gravitazionale locale della Terra e quindi la forma di quest'ultima con una precisione che fino allora non era mai stata raggiunta. Risultò che il rigonfiamento equatoriale a sud dell'equatore era leggermente più pronunciato del rigonfiamento a nord dell'equatore e che il livello del mare al polo sud era leggermente più vicino al centro della Terra del livello del mare al polo nord.

Pareva che l'unico modo per descrivere il fenomeno fosse di dire che la Terra aveva "forma di pera", e subito molte persone pensarono che il nostro

pianeta non avesse nulla di sferico e fosse invece una sorta di pera William sospesa nello spazio. In realtà la deviazione “a pera” rispetto al vero ellissoide schiacciato era rappresentabile in termini di metri e non di miglia, e la curvatura fu corretta di milionesimi di pollice per miglio.

In breve, il mio amico esperto di letteratura inglese, che vive in un mondo ideale di verità e falsità assolute, penserà forse che siccome tutte le teorie sono *errate*, la Terra può benissimo venire considerata sferica adesso, ma cubica nel prossimo secolo, un icosaedro cavo nel secolo successivo e un mondo a forma di frittella nel secolo ancora successivo.

Quel che accade in realtà è che una volta afferrato un concetto valido, gli scienziati a poco a poco lo definiscono meglio, ampliano e perfezionano servendosi di strumenti di misura sempre migliori. Le teorie non sono tanto sbagliate, quanto incomplete.

Tale osservazione è valida in molti altri casi, non solo in quello della forma della Terra. Anche quando sembrano rappresentare una rivoluzione, le nuove teorie nascono in genere da sottigliezze. Se la differenza fosse data da qualcosa di più sostanzioso, la vecchia teoria non resisterebbe mai tanto tempo.

Copernico passò da un sistema planetario geocentrico a un sistema planetario eliocentrico, cioè da una concezione che pareva ovvia a una concezione che pareva assurda. Però tutto stava nel trovare metodi migliori per calcolare il moto dei pianeti nel cielo: appena questi metodi furono messi a punto, la teoria geocentrica fu abbandonata con facilità. Era proprio perché il vecchio sistema geocentrico dava risultati abbastanza buoni per gli standard dell’epoca che continuo a essere considerato giusto per tanto tempo.

Ed ecco un altro esempio. È perché le formazioni geologiche della Terra cambiano così lentamente e gli esseri viventi si evolvono così lentamente che in un primo tempo parve ragionevole negare *qualsiasi* cambiamento e supporre che la Terra e la vita fossero sempre esistite nelle stesse identiche condizioni di oggi. Partendo da un simile presupposto, non aveva alcuna importanza che esse si fossero originate miliardi o migliaia di anni prima. Le migliaia erano più facili da comprendere.

Ma quando osservazioni accurate dimostrarono che la Terra e la vita cambiavano a un ritmo infinitesimo, ma non uguale a zero, diventò chiaro che l’origine del pianeta doveva risalire a molto, molto tempo fa. Allora nacque la moderna geologia, assieme al concetto di evoluzione biologica.

Se il ritmo di cambiamento fosse più rapido, la geologia e l'evoluzione avrebbero raggiunto le condizioni attuali in epoche antiche. Solo perché la differenza tra il ritmo di cambiamento di un universo statico e quello di un universo in evoluzione è la stessa esistente tra zero e quasi zero i creazionisti possono continuare a diffondere le loro scemenze.

E che dire delle due grandi teorie del ventesimo secolo, quella della relatività e quella dei quanti?

Le teorie di Newton sul moto e la gravitazione erano molto vicine al vero, e sarebbero state vere in assoluto se solo la velocità della luce fosse stata infinita. Invece la velocità della luce è finita e di questo dovette tenere conto Einstein nelle sue equazioni relativistiche, che erano un ampliamento e un perfezionamento di quelle di Newton.

Si potrebbe osservare che la differenza tra infinito e finito è essa stessa infinita. Come mai allora le equazioni di Newton sembravano funzionare? Poniamo la questione in altri termini e chiediamoci quanto tempo occorre alla luce per percorrere la distanza di un metro.

Se viaggiasse a velocità infinita, la luce impiegherebbe 0 secondi per percorrere un metro. Poiché invece viaggia a 300 mila chilometri al secondo, impiega 0,0000000033 secondi. È questa differenza tra 0 e 0,0000000033 che Einstein individuò.

Dal punto di vista concettuale correggere tale cifra era importante quanto correggere la curvatura della Terra portandola da 0 a 20 centimetri per miglio. Le velocissime particelle subatomiche non si comporterebbero come si comportano, gli acceleratori di particelle non funzionerebbero come funzionano, le bombe nucleari non esploderebbero e le stelle non risplenderebbero se non ci fosse stata questa correzione di Einstein. Eppure è stata una correzione minima e non c'è da stupirsi che Newton alla sua epoca non abbia potuto calcolarla, perché nelle sue osservazioni poteva considerare solo velocità e distanze per le quali la differenza tra 0 e 0,0000000033 era insignificante.

Ed ecco un altro esempio. La visione prequantistica della fisica era inadeguata in quanto non calcolava la "granularità" dell'universo. Si pensava che tutte le forme di energia fossero continue e si potessero indefinitamente dividere in quantità sempre più piccole.

Risultò che non era così. L'energia è costituita da quanti le cui dimensioni dipendono da qualcosa che si chiama la costante di Planck. Se la costante di

Planck fosse uguale a 0 erg-secondi, allora l’energia sarebbe continua e non esisterebbero grani nell’universo. La costante di Planck è invece uguale a 0.0000000000000000000000000066 secondi. Si tratta in effetti di una differenza minima rispetto allo zero, così piccola che per i normali problemi di energia che si incontrano nella vita quotidiana non occorre tenerne conto. Quando invece si ha a che fare con il mondo subatomico, è impossibile occuparsi di particelle senza fare riflessioni quantistiche.

Poiché i perfezionamenti realizzati in sede teorica sono di entità sempre minore, anche le teorie molto antiche dovevano essere abbastanza esatte da consentire che si verificassero dei progressi, progressi che non furono cancellati dalle modifiche successive.

I greci introdussero per esempio il concetto di latitudine e longitudine, ed elaborarono carte geografiche abbastanza accurate del bacino del Mediterraneo pur non tenendo conto della sfericità della Terra e noi utilizziamo ancora oggi la latitudine e la longitudine.

I sumeri furono probabilmente i primi ad appurare che i movimenti planetari nel cielo si ripetono costantemente e si possono prevedere, e misero a punto sistemi per prevederli anche se credevano che la Terra fosse il centro dell’universo. I loro calcoli sono stati alquanto modificati, ma il principio resta.

La teoria della gravitazione di Newton, benché incompleta se si prendono in considerazione grandissime distanze e velocità enormi, va benissimo finché ci limitiamo al sistema solare. La cometa di Halley appare puntualmente, come prevedono la teoria della gravitazione e le leggi del moto di Newton. Tutta la missilistica si basa su Newton e il *Voyager II* ha raggiunto Urano con un secondo di scarto rispetto al tempo previsto. Nessuno di questi eventi è stato sconfessato dalla relatività.

Nel diciannovesimo secolo, prima che si potesse anche solo immaginare la teoria dei quanti, furono scoperte le leggi della termodinamica, la prima delle quali riguarda la conservazione dell’energia e la seconda l’inevitabile aumento dell’entropia. Si scoprirono anche altre leggi di conservazione, come quella della conservazione della quantità di moto, del momento angolare e della carica elettrica. Sempre a quell’epoca risalgono le leggi dell’elettromagnetismo di Maxwell. Nessuno di questi nuovi principi fu infirmato dall’introduzione della teoria dei quanti.

Naturalmente le teorie attuali potrebbero essere considerate errate nel

senso semplicistico indicato dal mio lettore esperto di letteratura inglese, ma in un senso molto più vero e sottile vanno considerate solo incomplete.

La teoria dei quanti, per esempio, ha prodotto la cosiddetta “bizzarria quantistica”, che mette in seria discussione la natura stessa della realtà e dà origine a enigmi filosofici su cui pare che i fisici non riescano proprio a mettersi d’accordo. Forse siamo arrivati a un punto in cui il cervello umano non può più capire le cose, o forse la teoria dei quanti è incompleta e quando sarà stata adeguatamente modificata, tutta la “bizzarria” scomparirà.

Inoltre la teoria dei quanti e la relatività sembrano essere indipendenti l’una dall’altra, sicché mentre la prima fa sperare che si possano unificare in un unico sistema matematico tre delle quattro interazioni conosciute, la gravitazione, regno della seconda, pare ancora resistere a qualsiasi tentativo del genere.

Se si potessero combinare insieme la teoria dei quanti e la relatività, forse diventerebbe possibile una vera “teoria del campo unificato”.

Ma se anche questa ipotesi si traducesse in realtà, si tratterebbe sempre di un ulteriore perfezionamento utile a fard capire meglio fenomeni che stanno al margine delle nostre conoscenze: la natura del Big Bang, la creazione dell’universo, le proprietà della materia al centro dei buchi neri, alcuni punti oscuri in merito all’evoluzione delle galassie e delle supernove e così via.

In pratica però tutto quanto l’attuale patrimonio di nozioni resterebbe intatto, e quando dico che sono lieto di vivere in un secolo in cui comprendiamo fondamentalmente l’universo, credo di dirlo a ragion veduta.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

nel prossimo numero: John Maddox Roberts: *Cestus dei*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 79.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 97.200 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370902; CASERTA: *Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/321791; COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/3822; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; GENOVA-NERVI: *Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b,c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/5201116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332650; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; VERONA: Mondadori per Voi: piazza Brà, 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quatrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/318711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».

)

- Nella recente numerologia d'avanguardia, credo che esista un trucco chiamato "ri-normalizzazione", mediante il quale i cosiddetti "falsi infiniti" (essenziali per la manipolazione di certe teorie esoteriche dell'universo) vengono eliminati, o *purgati*, in maniera che un'equazione crolla come una torre di carte in una singola espressione, che presenta una singola parola, un singolo ordine. Temporaneamente un'equazione presenta una soluzione infinita, e d'improvviso ne emerge una finita, afferrabile. Suppongo che i miei (immaginari) muratori siano stati i precursori di questo trucco, con le parole invece che con l'algebra. Come devono aver adorato la soluzione concreta, per erigere quel dito di pietra in un mare di sabbia in movimento! ↵